

## MEMORIE E DOCUMENTI

Giovanni Bernardini (a cura di), *L'Accordo De Gasperi-Gruber. Una storia internazionale*, Trento, FBK Press, 243 pp., € 18,00

Il libro ha quale focus tematico l'accordo firmato il 5 settembre 1946 dai due ministri degli Esteri di Italia e Austria sul trattamento da garantire alla popolazione tedesca dell'Alto Adige dopo il ventennio di politica italianizzatrice del fascismo. L'intendimento dell'a. appare chiaro fin dal sottotitolo e cioè mettere in risalto il contesto internazionale nel quale tale accordo si inserisce. Il tema, in effetti, sconta ancora la persistenza di impostazioni di tipo nazionalistico e rivendicazionistico, che hanno spesso condotto a letture riduttive e contrapposte, oscillanti, ad esempio, tra l'apologia di De Gasperi e di un suo presunto spirito europeista *ante litteram*, e la sua demonizzazione in quanto negatore del diritto di autodeterminazione per i sudtirolesi e interessato esclusivamente ad assicurare un'ampia autonomia ai «suoi» trentini. In realtà, il quadro al cui interno l'accordo va letto e interpretato è ben più ampio delle posizioni dei due firmatari, ma anche delle posizioni e delle aspettative dei due paesi sconfitti.

Per allargare la prospettiva, dopo un saggio introduttivo l'a. propone una selezione di documenti provenienti dagli archivi dei cinque paesi coinvolti a vario titolo nelle trattative che condussero all'accordo, vale a dire, oltre a Italia e Austria, Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna. Dalla loro lettura si comprende in maniera chiara quanto poco i due paesi direttamente interessati abbiano potuto influire sulla decisione di mantenere il confine del Brennero, scelta presa precocemente dalle potenze vincitrici. Le sorti di quel territorio di confine furono determinate da considerazioni di carattere internazionale e dalla chiara volontà delle potenze occidentali di non indebolire ulteriormente l'alleato italiano. Più in generale, tra le due potenze sconfitte l'Italia era in una posizione di forza, già saldamente inserita nel blocco occidentale, bisognosa di aiuto in funzione anticomunista e disposta a cancellare in fretta i provvedimenti vessatori nei confronti della popolazione di lingua tedesca presi durante il fascismo.

Il significato dell'accordo non si scorge soltanto nell'aspetto risarcitorio per i torti subiti. Nell'Europa del secondo dopoguerra segnata da drammatici spostamenti di popolazione, l'Accordo De Gasperi-Gruber rappresenta un unicum anche per il suo prefigurare forme di collaborazione transfrontaliera e il progressivo superamento di quel confine del Brennero che oggi, a seguito delle nuove ondate migratorie, rischia di riacquistare parte della sua forza di divisione.

Andrea Di Michele

Marc Bloch, *Carnets inédits (1917-1943)*, édition établie par Massimo Mastrogregori, Torino, Arago, VIII-392 pp., € 25,00

Sono due i *carnets* di Marc Bloch – *Quelques notes de lectures. 1917 e Mea. Oct[obre] [19]40* – di cui Mastrogregori propone un'edizione quasi integrale (fanno eccezione alcuni fogli del primo taccuino). Sono noti da tempo e già parzialmente editi, sempre in lingua originale (dallo stesso curatore, in forma sintetica, in «Rivista Storica Italiana», 110, 1998, pp. 1005-1044).

Consistono in una serie di citazioni tratte da letture varie: classici di varie epoche, libri di attualità politica, articoli di giornali o rivista. Le note del primo *carnet* furono prese tra il 1917 e il 1924, tranne le ultime sette, del 1939; i frammenti del secondo vanno dall'ottobre del 1940 fino almeno al giugno 1943.

Quasi sempre Bloch lasciò un'indicazione bibliografica sommaria, e mise molto spesso un titolo al frammento, più raramente accompagnato anche da un breve commento. Per la sua edizione, Mastrogregori ha considerato i due *carnets* come un unico insieme, numerando consecutivamente i frammenti, in tutto 244; ha inoltre aggiunto un titolo quando mancava, e una nota in cui ha badato soprattutto a ricollocare le righe scelte da Bloch in una più ampia citazione dall'originale.

Nella sua *Postfazione* (pp. 271-385), Mastrogregori invita a leggere queste note come un genere particolare di «scrittura di sé» (ma due volte compare la mano della moglie, Simone Vidal, pp. 193-194), una forma di diario in cui Bloch svolge una riflessione intima sui momenti cruciali che si trovava ad affrontare in primo luogo come cittadino francese. I temi che emergono per via di citazione sono quelli della democrazia e dell'autoritarismo, del fascismo, del nazismo e della cultura tedesca, della repubblica, della nazione e del nazionalismo francesi, della cultura di estrema destra francese, dell'educazione. Soprattutto nel *carnet* del 1940, ricorrono riflessioni sulla scelta e il senso dell'azione, sul coraggio, sulla possibilità di pagare con la morte.

Almeno una parte di queste note va letta sotto il segno dell'antifrasa e dell'ironia, se non del sarcasmo, espresso per esempio tramite i titoli o i segni di punteggiatura. Dai *Cahiers* di Montesquieu: «Les Juifs sont à présent sauvés: la superstition ne reviendra plus et on les exterminera plus par principe de conscience», sotto il titolo «*Prophétiel*» (p. 166).

Concludiamo sull'edizione. Stranamente Mastrogregori non ha ritenuto di precisare dove sono conservati i *carnets* che pubblica. Nella *Postfazione*, senza indicarlo chiaramente, propone in francese un montaggio di suoi saggi precedenti usciti tra 1996 e 2011 (in particolare *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch: Apologia della storia...*, Pisa-Roma 1996, scorciato di alcune pagine e delle citazioni lunghe), privati di note e riferimenti archivistici. L'unica parte di questo testo (pp. 306-326) che svolga una funzione di servizio all'edizione dei due *carnets* è costituita dal già citato articolo uscito sulla «Rivista Storica Italiana». Queste scelte editoriali non aiutano ad appianare la delicata vicenda delle edizioni postume di Bloch.

Filippo Benfante

Renato Camurri (a cura di), *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, Venezia, Marsilio, 507 pp., € 32,00

Il titolo del volume non inganni. Renato Camurri non si limita a una scelta e a una cura filologicamente assai rigorosa dei *quaderni* dell'intellettuale e partigiano vicentino Antonio Giuriolo (12 febbraio 1912-12 dicembre 1944), dei quali qui vengono integralmente riprodotti i quindici più significativi (su 47). Nel tentativo di dare conto in modo esaustivo del percorso di autoformazione, dell'itinerario culturale e politico, delle radici, delle svolte e degli esiti delle scelte di Giuriolo, Camurri scrive un vero e proprio «libro nel libro» (*Il socialismo eretico di un intellettuale di frontiera*, pp. 3-187), portando così a compimento un percorso di ricerca che aveva già conosciuto importanti tappe (*Antonio Giuriolo e il «partito della democrazia»*, 2008).

Per dimostrare e sottolineare che l'intellettuale vicentino è un intellettuale di frontiera, che si confronta con il meglio della cultura italiana ed europea degli anni '30, l'a. sceglie di sobbarcarsi una fatica di lunga lena, indispensabile per mettere in relazione «il caso di Giuriolo» con quello di altri oppositori che più o meno negli stessi anni compiono percorsi simili al suo. Sottrarre Giuriolo a una certa aura mitica che paradossalmente finiva per destoricizzare, rendendola astratta, la sua avventura intellettuale e politica, è uno degli obiettivi perseguiti dall'a.

Per andare oltre il mito, alla cui costruzione hanno molto contribuito la devota ammirazione di Luigi Meneghello e di Norberto Bobbio, l'a. si sobbarca in una minuziosa descrizione del mondo intellettuale vicentino degli anni '30, fino a concludere che Antonio Giuriolo in sostanza non vi appartiene, perché, soprattutto a partire dalla svolta del 1936, compie una scelta cui resterà fedele fino alla conclusione della sua esperienza di comandante partigiano, quella di essere «esule in patria». Come dimostra *ad abundantiam* l'analisi degli intensi interessi culturali e delle opzioni politiche che ne ricava, Giuriolo è distante anni luce da garbate e sterili posizioni di «antifascismo di stile» tipiche di una fronda intellettuale di provincia. In particolare, le prese di distanza dagli imprescindibili maestri di libertà (Croce, Guido Calogero, Aldo Capitini), l'acuto interesse per autori come Henri De Man, Hyacinthe Dubreuil e Nikolaj Berdjajev, che nel corso degli anni '30 sottopongono il marxismo classico e il liberalismo a una serrata critica, conducono Giuriolo a posizioni che paiono inconfutabilmente a Camurri di «forte assonanza con le posizioni elaborate da Carlo Rosselli e da Giustizia e Libertà» (p. 147).

Ricostruite le tappe del percorso intellettuale di Giuriolo, storicizzandone interessi, scelte e prese di distanza, e verificatane l'apertura internazionale della ricerca, Camurri giunge a concludere che la vastità di interessi storici, filosofici e letterari testimoniata dai *quaderni* «non è un rifugio, è, invece, l'occasione per prepararsi alla lotta politica e all'impegno antifascista» (p. 77). Lotta politica e impegno che vanno decisamente collocati «nel filone del socialismo libertario di matrice rosselliana, con forti venature libertarie e antitotalitarie» (p. 179).

Santo Peli

Guido Chigi Saracini, *Alla Grande Guerra in automobile. Diario e fotografie 1915-1916*, a cura di Giuliano Catoni e Paolo Leoncini, Postfazione di Stefano Pivato, Bologna, il Mulino, 2015, 172 pp., € 18,00

Occasionato da una doppia concomitanza – le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della scomparsa di Guido Chigi Saracini (1880-1965) e il centenario della Grande guerra – il lavoro si aggiunge alla nutrita e spesso eccessiva serie di pubblicazioni di diari, memorie, epistolari sulla guerra, e vede la luce nella collana dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, grazie al contributo finanziario dell'Accademia musicale chigiana, creatura del conte Guido, interessata a far conoscere a un più vasto pubblico le attività del suo ideatore. A monte dunque, un intento spiccatamente celebrativo dell'opera del senese – noto ai più per ascendenze familiari, cultura umanistica e passione musicale – che si fece «volontario» durante la guerra contribuendo alla difesa della patria e, più in generale, meritevole di aver salvaguardato la memoria familiare con il lascito testamentario dell'intero e ricchissimo archivio di famiglia (comprensivo di scritti, lettere, pergamene e foto risalenti alla seconda metà del '200) alla Fondazione dell'Accademia, e poi da questa venduto al Monte dei Paschi di Siena.

Alla decisione di arruolarsi – ricorda il conte – concorsero «ragioni di convinzione e di tradizione»: l'impossibilità di «starsene in panciolle» (p. 67) e la volontà, senza essere mai stato «guerrafondaio» né mai «gridare contro la guerra», di obbedire «al Governo in qualunque cosa avrebbe deciso» (p. 68). Forte di queste convinzioni e mettendo a disposizione tempo e patrimonio, Guido scelse così di trasferirsi al fronte all'inizio del conflitto con la sua vettura personale e il suo autista, per svolgere la funzione di automobilista volontario della Croce Rossa.

Come per altri diari, anche in questo – scritto quasi con quotidiana regolarità da maggio 1915 a giugno 1916 su tre piccoli quaderni accompagnati da lettere e articoli allegati – il racconto procede attraverso notazioni e commenti che vanno spesso al di là della guerra guerreggiata, e nel quale trovano spazio le reazioni suscitate dal contatto con territori e situazioni sconosciuti. In un italiano intriso di toscanismi, Guido commenta gli avvenimenti dei quali è spettatore o dei quali gli giunge voce – senza, all'occorrenza, lesinare critiche – aggiungendo qua e là riflessioni su luoghi e popolazioni, sulle resistenze incontrate dagli italiani, sulle qualità austriache, su affinità e differenze tra la piccola patria senese della quale è espressione e la realtà friulana alla quale è nuovo.

Un apprezzamento merita il nucleo delle 66 foto di piccolo formato, inserite nelle 32 pagine centrali non numerate – frutto della selezione operata dai curatori fra quelle raccolte in due album dal conte ma del quale purtroppo non è specificato il numero complessivo, né lo stato di conservazione – per il valore storiografico della fonte fotografica, ma anche, come sottolinea Leoncini, per la tecnica e l'abilità del fotografo.

Rosanna Scatamacchia

Giuseppe De Luca, Giovanni Papini, *Carteggio*, II, 1930-1932, tomo III, a cura di Anna Scarantino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 179 pp., € 28,00

Il carteggio, relativo al 1932, raccoglie 52 lettere di De Luca e 39 di Papini, nelle quali alle riflessioni sulla cultura italiana ed europea si intrecciano questioni personali: le difficoltà economiche di De Luca, costretto a fare l'«articolaio» per racimolare di che vivere dignitosamente, la salute malferma di una figlia di Papini, la possibile nomina (poi rimandata fino al 1937) a membro dell'Accademia d'Italia per lo scrittore fiorentino. Sebbene gli argomenti discussi non siano sempre di rilievo, il libro è gustoso, per la schiettezza dei due e lo stile mai banale del loro scrivere.

Non vi sono che pochi accenni alla situazione politica italiana, mentre abbondano commenti attorno a libri e articoli di contemporanei. Significativo, con il senno di poi, è l'elogio papiniano alla *Storia d'Israele* di Giuseppe Ricciotti (pp. 138, 148). Interessanti sono i giudizi sul cattolicesimo a Roma, taglienti quelli del prete lucano – «Roma è la città del cattolicesimo “potabile”, del cristianesimo pacioccone e “comfort”, uso poltrone profonde, accoglienti prelati, ornatissime chiese e suore distinte...» (p. 102) – più indulgenti quelli di Papini. Così come il giudizio su Pio XI: De Luca confida allo scrittore fiorentino il suo malcontento verso l'autoritario papa Ratti – «Oggi, in Roma, si è tutti stanchi morti del Papa... Malmena, senza un riguardo, e quel che è peggio, senza una ragione» (p. 68) – mentre Papini ne tesse l'elogio in una lettera a Giuliotti in cui, come a rispondere a De Luca, osserva che «non bisogna esser troppo severi coi viventi» (p. 73).

I corrispondenti s'incoraggiano a vicenda a non dimettere l'ambizione di incidere nella cultura del tempo – De Luca, trentaquattrenne, con il tatto dovuto a chi considera un maestro. Si confidano sfiducie e tristezze e appaiono in certo modo oppressi dal senso di disperdersi in mille rivoli, senza riuscire a portare a termine le opere importanti.

Il sodalizio intellettuale tra i due emerge con chiarezza nelle posizioni anticrociane, in molte lettere che ruotano attorno all'articolo di Papini *Il Croce e la Croce*, apparso sulla «Nuova Antologia» il 1° marzo 1932. Benedetto Croce – che per Papini è «avversario munitissimo» (p. 40) – è considerato dai due il capofila di una cultura laica non attenta, se non ostile, al fattore religioso cristiano, e portatrice di una concezione religiosa del liberalismo. De Luca, che pure afferma di stimare il filosofo napoletano, osserva che la crociana *Storia d'Europa nel secolo decimonono* «farà malissimo» (p. 48). Ma l'articolo *Il Croce e la Croce*, scritto in fretta, non è efficace e lascia scontento l'autore (suscitando, peraltro, l'ira di Croce, che *tranchant* definì Papini «una specie di clown della letteratura»).

Nel complesso il libro presenta motivi d'interesse e merita senz'altro di esser letto, grazie anche all'ottimo lavoro della curatrice che scioglie molti riferimenti impliciti nelle lettere.

Valerio De Cesaris

Stefano De Tommaso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia (1936-1939)*, Sovieria Mannelli, Rubbettino, 282 pp., € 16,00

Questo volume mette a fuoco aspetti tutt'altro che scontati delle vicende dell'antifascismo italiano, e specularmente del fascismo, nel 1936-1939. L'a., che è stato uno dei giornalisti più vivaci di Radio Tre, dimostra di saper usare la professionalità ai fini dell'indagine storica. Le sue fonti sono sostanziose e vanno dai materiali archivistici italiani statali, con le relazioni particolareggiate degli addetti alla sorveglianza di polizia politica, alla documentazione interna agli oppositori (specialmente al Partito comunista italiano).

La periodizzazione scelta ruota attorno a un fatto negativo per il fascismo: la sconfitta di Guadalajara del marzo 1937. Nel periodo anteriore, sulla scia della fondazione dell'Impero dopo la vittoria in Etiopia, il regime aveva potenziato la diffusione delle radio, dotando i Dopolavoro di circa 10.000 apparecchi (p. 87). Nelle prime fasi della guerra in Spagna tende invece a sottovalutarne il peso propagandistico, specie per i nemici. I parenti delle decine di migliaia di militari inviati nel Corpo truppe volontarie (Ctv) cercano avidamente notizie sulla Spagna che, anche per motivi diplomatici, si volevano tenere sottotono. Il fascismo deve prendere atto della pericolosità del mezzo, che può far conoscere la lotta armata antifascista che ha appena inferto un duro colpo all'apparentemente invincibile dittatura. Le stazioni radiofoniche antifasciste danno ampio spazio alle voci dei prigionieri di Guadalajara di cui forniscono non solo il nome, bensì l'età, la professione e l'indirizzo. Costoro acquistano quindi una fisionomia più precisa e concreta che soddisfa la fame di notizie sulla sorte dei militari del Ctv.

Subito dopo Guadalajara, gli apparati del regime moltiplicano gli sforzi per la «difesa radiofonica» (p. 89). Si punta sul disturbo delle emittenti antifasciste collocando decine di impianti *ad hoc* sulla penisola e si dà vita a due emittenti filofranchiste in lingua italiana e perfino catalana.

Dal canto suo, il nuovo governo repubblicano guidato dal socialista filocomunista Juan Negrín, nel giugno 1937 centralizza le emissioni cancellando la «anarchia» dell'etere (p. 44), cioè chiudendo le varie stazioni di partiti e sindacati. La concentrazione permette ai militanti del Pcd'I di occupare posti strategici nelle due radio ufficiali superstiti: la madrilenza «La voz de España» e «Radio Barcelona». Inoltre essi mantengono l'emittente di partito «Radio Milano» che in realtà trasmette dalla costa mediterranea spagnola.

Le mutate situazioni politiche e militari, con il progressivo indebolimento delle forze repubblicane, portano, nella seconda metà del 1937, a un ridimensionamento dell'ascolto delle emittenti antifasciste italiane che, nel giro di qualche mese, verranno sostituite progressivamente dalla più potente «Radio Mosca» (p. 61).

La fitta *Appendice* di 46 documenti permette di riflettere sui contenuti e i modelli informativi delle radio antifasciste italiane e, in piccola misura, di quelle fasciste. È una documentazione assai poco disponibile in altri lavori sulla propaganda italiana degli anni '30.

Claudio Venza

Tommaso Gallarati Scotti, *Memorie riservate di un ambasciatore. Il diario di Tommaso Gallarati Scotti (1943-1951)*. Introduzione e cura di Alfredo Canavero, Milano, Franco-Angeli, 2015, 235 pp., € 26,00

Il diario di Tommaso Gallarati Scotti restituisce al lettore un angolo visuale alquanto particolare da cui guardare il periodo più tormentato della storia d'Italia del '900. Cattolico liberale e patriota, volontario durante la Grande guerra, antifascista della prima ora, Gallarati Scotti apparteneva a un'antica famiglia della nobiltà lombarda. La sua inclinazione verso la letteratura era stata favorita da un carattere riflessivo il cui orientamento era dato principalmente dalla profonda fede religiosa. Le sue opinioni monarchiche lo portarono, durante l'esilio svizzero, nel 1943-1944, ad avvicinarsi alla famiglia reale italiana in maniera tale da comprenderne difetti e incertezze: «il principe si mostra sempre più inetto» (p. 130), scriveva l'8 giugno 1944. In quei mesi diventò uno degli esponenti più rappresentativi del mondo politico antifascista. Non è un caso che Allen Dulles, «il rappresentante di Roosevelt» (p. 131), in realtà il direttore dell'Oss americano in Europa, lo volle incontrare per discutere delle prospettive politiche all'indomani della liberazione di Roma. Sin dall'inizio fu impegnato a evitare che il Pci egemonizzasse la Resistenza mettendo in ombra le istanze delle altre forze politiche.

La sua notorietà nel campo antifascista convinse il governo Bonomi a nominarlo ambasciatore nella Spagna franchista. Gallarati, dunque, fu tra quegli esponenti politici – lo ricorda Alfredo Canavero nella sua impeccabile *Introduzione* – inseriti nei ranghi della diplomazia per rappresentare all'estero la «nuova Italia». L'ambascieria gli riservò alcune difficoltà politiche. Un paese sconfitto, come era l'Italia, che aspirava a essere legittimato democraticamente dai vincitori, dovette intavolare prudenti relazioni con lo Stato che, nell'Europa del 1945, era considerato un superstite dell'Asse. Gallarati realizzò fedelmente quella che sarebbe stata la posizione italiana verso Madrid: non distaccarsi mai dalla politica anglo-americana.

Il sostanziale successo della sua missione spinse De Gasperi e Sforza a inviarlo, nel 1947, a Londra. In quella sede si trovò ad affrontare questioni assai più complicate – la sorte delle colonie e di Trieste – e a contribuire a quello che fu l'obiettivo generale della politica estera dei governi De Gasperi: il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Egli si rivelò un importante collaboratore dello statista trentino. Ma non volle mai essere un mero esecutore di ordini che provenivano da Roma. Gallarati si sentiva un ambasciatore «politico» con il compito di integrare l'azione governativa. Fu da questo punto di vista che interpretò il suo dissenso con De Gasperi in merito alla gestione della questione di Trieste. Il realismo del nobile lombardo – che credeva nell'irrealizzabilità della speranza del ritorno dell'intero Territorio Libero all'Italia – si contrappose alla prudenza del presidente del Consiglio che temeva le reazioni dell'elettorato di fronte a eventuali «rinunce» italiane in favore della Jugoslavia. Le sue conseguenti dimissioni, nel 1951, furono da uomo politico, come Gallarati si era sempre considerato.

Luca Riccardi

Giacinto Menotti Serrati, *Il manuale del perfetto carcerato*, a cura di Luigi Scoppola Iacopini, Roma, Castelveccchi, 170 pp., € 17,50

A dispetto dell'immagine stereotipata da predicatore rivoluzionario verboso e inconcludente, la personalità politica di Giacinto Menotti Serrati presenta motivi di interesse storico che gli studi sul socialismo non hanno ancora mostrato di saper cogliere del tutto. Piccolo ma non irrilevante passo in questa direzione è la pubblicazione del *Manuale del perfetto carcerato*, scritto inedito del leader massimalista, rinvenuto da Luigi Iacopini Scoppola – che ne è il curatore – nel fondo della Mostra della rivoluzione fascista, presso l'Archivio centrale dello Stato.

Si tratta di un testo incompiuto, composto da una prima parte certamente scritta da Serrati e da una seconda sezione di materiali assemblati in forma provvisoria dal suo segretario personale. La finalità del volume, diretto al «pubblico» sovietico, si evince chiaramente dalla prefazione, scritta dal dirigente bolscevico Grigorij Zinov'ev nella tipica forma della «biografia» comunista – al momento della stesura dell'opera Serrati era già entrato nei ranghi della Terza internazionale – infarcita di paternalistiche assoluzioni dagli innumerevoli «errori» di linea politica e ideologica commessi da Serrati nel lungo percorso che dalla corrente rivoluzionaria e intransigente del socialismo italiano doveva portarlo al Partito comunista. In questo senso il *Manuale* deve essere considerato innanzitutto un'agiografia finalizzata alla propaganda di un ideale rivoluzionario vissuto come martirio e sacrificio personale.

Fermarsi a questo aspetto, come sottolinea il curatore, sarebbe tuttavia riduttivo, dato che Serrati l'esperienza del carcere l'aveva più volte vissuta nel corso della sua febbrile attività di agitatore politico. Testo politico di denuncia della detenzione come strumento oppressivo della giustizia di classe, il *Manuale* può essere infatti utilmente letto anche come il risultato di un'indagine sul mondo carcerario condotta, in senso quasi antropologico, attraverso il metodo dell'«osservazione partecipante». In tal senso il volume fornisce un contributo alla conoscenza, attraverso dati, descrizioni e analisi, di un'istituzione portante del sistema di disciplinamento sociale e politico dell'Europa liberale e, nello specifico, dei rapporti tra lo «Stato monoclasse» e una società civile considerata, a torto o a ragione, minacciosa, arretrata, non avvezza alla pratica della libertà come prerogativa di un soggetto razionale, moralmente autonomo, responsabile.

Resta da osservare che il testo – tanto puntuale nel descrivere le condizioni disumane della vita del carcere, quanto disinteressato allo sviluppo storico della disciplina dei reati cosiddetti politici – non fornisce altrettanto utile contributo alla conoscenza dell'evoluzione, seppur parziale e contraddittoria, della giustizia penale, degli apparati dottrinari dentro cui si sviluppò la penalistica civile italiana tra '800 e '900, del governo dell'ordine pubblico. Elementi, questi, senza i quali rischia di sfuggire la dinamicità del quadro generale entro cui andò delineandosi, a cavallo tra i due secoli, il problema del godimento dei diritti politici e della cittadinanza.

Andrea Guiso



Biagio Riguzzi, Romildo Porcari, *La cooperazione operaia*, Postfazione di Dora Marucco, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 512 pp., € 50,00

A novant'anni dall'edizione originale, pubblicata nel 1925 da Piero Gobetti, il Comitato per le edizioni gobettiane, nell'ambito dell'ambizioso progetto finalizzato a riproporre l'intero catalogo dell'editore torinese, presenta la ristampa di un volume prezioso, un vero e proprio «classico» degli studi sulla cooperazione in Italia, tanto da essere stato ripubblicato una prima volta nel 1946 per la Casa editrice La Fiaccola e una seconda volta nel 2006 per la Cooperativa universitaria editrice milanese, con prefazione di Giulio Sapelli.

In effetti il libro, che ancora oggi affascina per la sorprendente attualità degli argomenti affrontati e delle interpretazioni avanzate, rappresentò una novità nel panorama culturale dell'epoca, poiché esaminava in modo ampio e organico una tipologia particolare di impresa economica, caratterizzata dalla preminenza degli obiettivi sociali ma anche dallo stretto intreccio con il mondo della politica. L'analisi delle molteplici correnti attive nell'ambito cooperativo (socialista e cattolica su tutte, ma anche repubblicana, sindacalista, liberale e fascista) era il punto di partenza di una riflessione a tutto campo. Essa spaziava dal rapporto delicato con i sindacati, in cui un capitolo centrale era riservato alle «gilde» (particolarmente efficaci nel mondo degli edili, con la Fice, e dei marittimi, con la «Garibaldi»), alla relazione, altrettanto complessa, con le istituzioni statali, condotta anche attraverso una rassegna puntuale della legislazione, che sollevava tanti quesiti su diversi temi, come il credito e il fisco. Inoltre, nel saggio si illustravano le analogie e le differenze tra le cooperative di consumo e quelle di produzione e lavoro, con un'attenzione speciale rivolta al mondo agricolo dove, accanto ai piccoli coltivatori, si affermava l'esperienza delle affittanze collettive, specie nella Pianura Padana, a loro volta distinte tra cooperative a conduzione divisa, unita o mista.

Gli aa., entrambi socialisti riformisti ed esponenti autorevoli del movimento cooperativo parmense (territorio, peraltro, a lungo egemonizzato dalle componenti radicali del sindacalismo), non nascondevano la loro preferenza per il metodo gradualista, che rifiutava la contrapposizione di classe. Nello stesso tempo, però, essi dedicavano un intero capitolo anche a «difetti, deficienze [ed] errori» dell'intero movimento, non risparmiando critiche, anche severe, alla propria parte e ottenendo così il plauso della gran parte dei commentatori, anche politicamente distanti.

La storia di quella prima edizione – dai contatti iniziali presi attraverso la mediazione di Riccardo Bauer, alle recensioni ottenute su molte riviste locali e nazionali – nonché la storia del difficile clima politico in cui il libro uscì, viene ricostruita in modo sintetico ed efficace da Dora Marucco nella *Postfazione*, grazie alla letteratura scientifica sul tema, alla riproposizione del dibattito culturale dell'epoca e all'utilizzo della corrispondenza tra Gobetti e gli autori.

Fabrizio Loreto

Luca Tedesco, *Dal libero scambio all'autarchia. Gino Borgatta e gli interessi dell'economia nazionale*, Roma, Aracne, 229 pp., € 13,00

La «scuola italiana di finanza pubblica» – nella quale si colloca Gino Borgatta – rappresenta uno dei momenti alti del pensiero economico italiano e, non a caso, tra i più studiati. Il volume ha invece il pregio di focalizzare l'attenzione sui meno esplorati lavori applicati, e in particolare su quelli di politica commerciale.

Allievo di Einaudi e Pareto, Borgatta si allontana progressivamente dalle posizioni liberiste, per abbracciare una visione via via più articolata, tale da non escludere a priori la protezione degli scambi commerciali come strumento di politica economica. Il saggio di Tedesco (pp. 11-79) fornisce molti e preziosi spunti per la lettura dei testi di Borgatta (pp. 83-226). Si tratta di una selezione di articoli, destinati a quotidiani e riviste, di speciale interesse in tempi di «trumpismo» e rinnovata riflessione sugli effetti sociali e politici del binomio globalizzazione/liberalizzazione.

Nel suo «manualetto antiproibizionista» del 1914, *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia*, Borgatta osserva che la politica doganale «non è un fenomeno economico ma un fenomeno sociologico, a determinare il quale concorrono appunto le condizioni, i sentimenti, l'equilibrio delle forze sociali di un dato periodo» (p. 14). Per Borgatta il fenomeno finanziario e gran parte di quelli economici, tra cui la politica doganale, rientrano dunque nelle «azioni pseudoeconomiche». I provvedimenti di politica doganale, «essenzialmente quelli protezionistici, sono spesso (in buona parte, s'intende) posti in essere da individui in buona fede i quali ignorano o non abbastanza valutano i reali effetti economici che il provvedimento avrà. Certo non tutti i gruppi politici che votano o consentono il voto dei regimi di protezione oggi dominanti, lo fanno sapendo di favorire in realtà certi gruppi a spese della maggioranza dei consumatori» (pp. 22-23). Con l'avvento del fascismo Borgatta plaude all'indirizzo liberista di De Stefani e, da metà degli anni '30, aderisce alla visione corporativa e autarchica.

Tedesco si chiede se l'evoluzione borgattiana sia da considerare un caso di «tradimento dei chierici», secondo la celebre definizione di Julien Benda, o se la collaborazione tra Borgatta e fascismo configuri una variante del rapporto tra scienziati sociali e potere politico delineato da Myrdal negli anni '30: lo scienziato sociale interiorizza e aderisce a premesse normative ed etiche extra scientifiche e, entro tali limiti, la scienza «normale» individua gli elementi causali di analisi. Si veda, a quest'ultimo riguardo, l'articolo *Economia e razzismo*, scritto alla vigilia dell'introduzione delle leggi razziali. In esso Borgatta aderisce all'ideologia razzista, sostenendo, ad esempio, l'assenza di contraddizione «tra le attitudini astrattistiche e quelle speculative commerciali e finanziarie ebraiche: fondo comune è un oggettivismo materialistico ed egoistico-egocentrico nei rapporti con tutti gli elementi che non appartengono al "popolo prediletto"» (p. 111). Posizioni, queste, che non gli impediranno di sedere nella Commissione economica della Costituente.

Achille Puggioni

Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La sezione italiana della Colonna Ascaso*, Milano, Unicopli, 285 pp., € 18,00

Enrico Acciai è ricercatore all'Università di Leeds con un progetto sul volontariato internazionale dal 1861 al 1936, un vasto campo di studio che affronta anche in questo volume, rielaborazione della sua tesi di dottorato ed esito conclusivo di un'attività di ricerca decennale.

Il lavoro, come si evince già dal titolo, ricostruisce la vicenda della Sezione italiana della colonna anarchica Ascaso, composta prevalentemente da militanti anarchici e di Giustizia e Libertà e che ebbe tra i suoi organizzatori due figure di spicco dell'antifascismo come Carlo Rosselli e Camillo Berneri. La Sezione ebbe vita breve e turbolenta, minata dalle tensioni crescenti tra le sue diverse componenti e scioltasi in seguito alla riorganizzazione delle forze repubblicane portata avanti nel corso del 1937. Fu però uno dei primi gruppi di volontari stranieri presenti in Spagna, una sorta di avanguardia dell'interventismo, e la prima colonna italiana a conquistare una certa notorietà internazionale, in particolar modo dopo la battaglia di Monte Pelato che la vide protagonista. Una vicenda poco indagata dalla storiografia, soprattutto rispetto agli studi e alla memoria sulle Brigate Internazionali, ma non meno significativa per la comprensione del fenomeno del volontariato e per lo studio del complesso universo dell'antifascismo.

La prima parte del lavoro, infatti, analizza le vicende dell'antifascismo italiano partendo dalle biografie dei volontari, seguendone le storie personali in Italia e in esilio, cercando di ricostruire le ragioni delle loro scelte e del loro impegno in Spagna, che, come ci spiega l'a., non fu dovuto a un «improvviso colpo di testa ma fu condizionato più dalle proprie esperienze che non dalle posizioni ideologiche» (p. 148). L'a. segue queste traiettorie anche nella seconda parte del lavoro per ricostruire la vicenda della Sezione italiana nel corso del primo anno di guerra civile, il ruolo assunto in essa dai suoi principali organizzatori e la sua dissoluzione nel drammatico e convulso contesto della prima metà del 1937, fino al drammatico epilogo: da una parte la morte di Rosselli ormai in Francia, dall'altra l'assassinio di Berneri a Barcellona nel corso degli scontri del maggio 1937.

L'a. ha il merito di offrirci uno spaccato certamente variegato del volontariato, facendo emergere i profili individuali con i loro affetti, i loro problemi familiari, le loro motivazioni, le loro speranze. Biografie e scelte personali accomunate, secondo Acciai, da un rifiuto del fascismo che, ancor più delle velleità rivoluzionarie, fu la vera, decisiva molla della partecipazione alla guerra civile spagnola. In definitiva, Acciai ci offre un libro ben scritto e una ricerca documentata.

Andrea Miccichè

Elena Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Bologna, il Mulino, 252 pp., € 22,00

Ha ragione l'a. a definire quella di Cefalonia come una «complessa vicenda» (p. 120), in questo volume che ha il pregio di essere – dopo alcuni collettanei e forse troppe opere di pubblicistica – il primo tentativo di studio complessivo firmato da uno storico di professione.

Purtroppo però il volume è assai breve. Parliamo di 120 pagine di documenti (in genere noti agli specialisti, per quanto non facilmente disponibili in estenso, e quindi qui utilmente raccolti) e 120 di testo così composte: una decina di pagine di introduzione, una dozzina sulla situazione dell'estate del 1943, finalmente una cinquantina di pagine sulle vicende vere e proprie (fra l'8 e il 24 settembre, eccidio compreso). Seguono una ventina di pagine su Cefalonia fra 1943 e 1945 e una trentina sulla «guerra della memoria», il capitolo forse meglio riuscito (per quanto passibile di discussione). Insomma, le tragiche vicende del settembre 1943 occupano qui uno spazio, e un interesse, uguale a quanto avvenne successivamente. La storia e il mito hanno lo stesso spazio, e peso.

In così poco spazio, poco per una vicenda così complessa, l'a. chiarisce sin dalle prime pagine quali sono i suoi interessi: il giudizio sul comandante della Divisione Acqui, il generale Antonio Gandin; quella che le pare una grave crisi disciplinare (il fatto che ufficiali inferiori e forse truppe forzarono la volontà di Gandin e spinsero la Divisione a un combattimento contro le truppe tedesche, inferiori di numero ma meglio armate, supportate dall'aeronautica, e più decise); e il comportamento del principale oppositore di Gandin, il tenente Renzo Apollonio che, con il capitano Amos Pampaloni, ebbe un ruolo di primo piano in quel convulso settembre. Se poco di nuovo si dice sul comportamento delle truppe tedesche, e sul sistema di ordini criminali che le guidò, chiara è sin dalle prime pagine l'intenzione di smitizzare l'interpretazione di Cefalonia, di ridimensionare (a partire da un più attento calcolo dei caduti italiani) il suo ruolo nella storia della Resistenza, e soprattutto di mettere in evidenza i limiti e le contraddizioni di chi, al tempo della guerra fredda, continuò a parlare di Cefalonia anche falsandone i contorni. Intanto però i governi – per ragioni di politica estera – cercavano di sopire il ricordo di una pagina di brutali crimini di guerra nazisti, al fine di non intralciare la ripresa di buone relazioni italo-tedesche, il riarmo della Germania e l'inserimento a pieno titolo di Berlino e di Roma nell'Alleanza atlantica.

Il volume si presenta come uno sviluppo delle pagine dedicate al tema in *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945* (con Maria Teresa Giusti, 2011). Sostiene necessario, per sottrarsi al «mito», «ripartire dalle fonti» (p. 11). Ma si basa su documentazione già nota e utilizzata dagli specialisti, cui aggiunge qualcosa (il diario Bronzini, la documentazione di don Formato, una lettera ai familiari di Gandin ecc.). Si segnala il fatto che non si faccia uso della documentazione tedesca. Si tratta insomma di una sintesi e di una re-interpretazione, peraltro nelle note assai avara di riconoscimenti verso la bibliografia precedente.

Nicola Labanca

Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Roma-Bari, Laterza, 225 pp., € 25,00

Dopo una serie di studi centrati sul caso italiano, Giulia Albanese presenta qui un'attenta sintesi della storia politica italiana, spagnola e portoghese del secondo e del terzo decennio del '900. *Dittature mediterranee* analizza infatti la crisi dello Stato liberale e il percorso verso la dittatura dei tre paesi dell'Europa meridionale, partendo dal nodo cruciale della Grande guerra e giungendo fino alla seconda metà degli anni '20.

Diviso in quattro capitoli cronologici – la guerra, il dopoguerra, la conquista del potere, la stabilizzazione delle dittature –, il volume, che si avvale delle preziose fonti dell'Archivio segreto vaticano, prende in considerazione soprattutto l'evoluzione istituzionale dei tre paesi e il ruolo della violenza politica e dell'azione paramilitare. Secondo l'a., il peso della violenza, considerata il «motore della trasformazione politica e istituzionale» (p. XXI), e la brutalizzazione della politica sono fondamentali per comprendere la crisi delle democrazie liberali di Italia, Spagna e Portogallo, così come il ruolo giocato dalla guerra «nel definire le forme e i linguaggi dello scontro politico» (p. 19).

Nonostante riconosca le differenze esistenti nei tre contesti nazionali – dalla forma di governo alla partecipazione nel conflitto, alla composizione del gruppo dirigente nel golpe –, l'a. sottolinea anche le forti analogie presenti, come la riorganizzazione nel dopoguerra dell'area conservatrice non solo contro il movimento operaio, ma anche «contro lo Stato e le istituzioni liberali» (p. 106), o «la diffusa sfiducia nelle capacità di governo delle istituzioni liberali» (p. 173) nel momento della Marcia su Roma dell'ottobre 1922, del colpo di Stato di Primo de Rivera in Spagna nel settembre 1923 e del golpe militare in Portogallo nel maggio 1926.

Secondo l'a., le tre esperienze dittatoriali che ne scaturirono si presentarono, in modi e forme diverse, come progetti di «restaurazione dell'onore e della dignità della nazione» e della sua rigenerazione (p. 180), per quanto ebbero poi evoluzioni diverse. E sarebbero «una delle possibili vie [della] restaurazione del potere della borghesia europea» (p. 214) negli anni '20, seguendo l'intuizione di Charles Maier. Ossia, un progetto di rifondazione borghese e di «stabilizzazione autoritaria» (p. XIII) dopo lo sconquasso della guerra.

L'a. rimarca poi l'interesse internazionale per l'esperienza fascista italiana e gli elementi di imitazione presenti fin da subito in Spagna e Portogallo, riconoscendo che l'ascesa al potere di Mussolini fu «un vero e proprio spartiacque» (p. XIII) nell'Europa degli anni '20 e che il fascismo rappresentò «una spinta molto forte [...] all'elaborazione di progetti eversivi di colpo di Stato» e un «modello completo» (p. 177) sia dal punto di vista delle tecniche che da quello dell'orizzonte ideologico.

Nel complesso, dunque, si tratta di un'opera estremamente utile, che permette di ripensare da una prospettiva comparata e transnazionale una congiuntura chiave del '900.

Steven Forti

Manfredi Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 226 pp., € 19,00

Questo bel volume prosegue la ricerca che l'a. ha iniziato col libro sulla «scoperta dei disoccupati» nell'Italia liberale dell'esperimento riformatore giolittiano e sulla fondazione, anche in Italia, di strumenti statistici moderni.

L'a. offre una sintesi intelligente di un duplice ordine di problemi. La costante della sottoccupazione in Italia, a lungo sfociata in emigrazione con l'eccezione del breve periodo di espansione degli anni '60, che videro invece una migrazione interna. Le difficoltà dello Stato sociale ad affrontare tale problema sia con una politica attiva dell'occupazione sia con l'erogazione di reddito, nonostante il convegno del 1906 presso l'Umanitaria fosse stato pionieristico. Attraverso la questione della disoccupazione in età liberale, il libro ripercorre la difficile strada dell'Italia verso l'industrializzazione, l'affidamento (o l'abbandono) dei ceti popolari alla carità privata o al mutualismo notabile, la privatizzazione accelerata delle terre al Sud e la formazione di un'eccedenza di popolazione che il decollo di inizio '900 non riuscì a risolvere.

L'a. descrive con precisione la positiva rottura del biennio postbellico, quando la necessità prima di aumentare e razionalizzare l'uso della forza lavoro per la mobilitazione industriale, poi quella di risarcire i ceti popolari del contributo alla guerra e di rispondere a una vivace conflittualità imposero ai governi di progettare un *welfare* universalistico e un riconoscimento reciproco dei soggetti produttivi, che resteranno però in gran parte allo stadio di progetto. I termini della commissione Rava e i contenuti di tali tentativi «alla Rathenau» sono ricostruiti col giusto rilievo.

Il saggio tratta poi le politiche sociali del fascismo rilevando lo scarto fra propaganda e realtà dell'evoluzione dell'occupazione, soprattutto in agricoltura. «Sbracciantizzazione», ruralismo, sostegno al mondo contadino tradizionale nella propaganda, nella realtà lento e progressivo aumento dell'occupazione industriale e rapporti tradizionali in agricoltura come serbatoio di sottoccupazione, innanzitutto femminile.

Ampio spazio è dato alla ricostruzione delle vicende repubblicane in cui, nonostante le possibilità aperte dalle proposte della commissione d'Aragona, il Piano del Lavoro fu respinto nel clima di sempre più accentuata contrapposizione politica, chiudendo per decenni l'Italia a una politica attiva del lavoro e a un *welfare* universalistico sul modello inglese, secondo lo «spirito del '45». L'a. accenna poi a problemi molto attuali. Il moltiplicarsi di forme contrattuali precarie rende più difficile trovare un accordo sui criteri statistici a proposito dell'occupazione. D'altra parte un sistema di *welfare* costruito essenzialmente come sostegno alla disoccupazione temporanea dei lavoratori coinvolti in crisi industriali non dispone finora di strumenti di sostegno alla continuità del reddito e, soprattutto, ai giovani alle soglie del mercato del lavoro. Agli interventi di carattere straordinario e assistenziale degli anni '50 non sono seguite, insomma, politiche di piena occupazione né di *welfare* universalistico.

Maria Grazia Meriggi

Marco Almagisti, *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 388 pp., € 30,00

Ponendosi in una posizione agli antipodi rispetto a chi legge l'Italia come «paese mancato», l'a. propone, da scienziato politico, una lettura storica dell'esperienza repubblicana italiana radicata nel suo essere l'unica Repubblica parlamentare e democratica dell'Europa meridionale per un lungo periodo del dopoguerra. Una suggestione però poco approfondita nel volume, che invece ci invita a riflettere sulla qualità della democrazia in Italia, analizzando in particolare il tema del radicamento delle culture politiche e il modo in cui le linee di frattura che attraversano la società e la politica italiane siano state gestite tramite strumenti di ancoraggio alle istituzioni.

L'a. articola una riflessione che parte dai principali elementi di conflitto che attraversano il paese, analizzando quando e come si sviluppano, e sceglie, per approfondire questo tema, due punti di osservazione diversi, ma complementari, quali il Veneto e la Toscana. Questa scelta ha il vantaggio di permettere un maggiore approfondimento dei problemi affrontati e anche di verificare in maniera comparata come nei diversi contesti le linee di frattura e le strutture di ancoraggio democratico si articolino diversamente. Tuttavia, essa contiene qualche elemento di debolezza nel non dar conto di questi sviluppi in aree rilevanti, e non assimilabili a quelle scelte, del paese.

Il testo si articola in cinque capitoli. Inizialmente, l'a. illustra quale sia la letteratura politologica di riferimento per la costruzione del suo quadro analitico. Negli ultimi tre capitoli, analizza invece in particolare i rapporti tra società e istituzioni, con riferimento alle regioni considerate, a partire da una duplice prospettiva temporale. Nel terzo capitolo propone una riflessione di lungo periodo, che porta a identificare uno snodo importante per la definizione del quadro socio-politico di queste regioni al tempo della Controriforma, per poi giungere fino a una riflessione sulle istituzioni nell'Italia liberale e fascista. Nel quarto e nel quinto capitolo, invece, approfondisce lo sviluppo dell'esperienza toscana e veneta in tempi più recenti, con riferimento particolare agli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Particolarmente interessante, nell'ultimo capitolo, l'analisi della transizione degli anni '90 dove la comparazione tra le due regioni permette di osservare da una parte come alcuni elementi di lungo periodo riemergano più in Veneto che in Toscana, e dall'altra, invece, come l'elezione diretta dei sindaci abbia effetti opposti nelle due regioni. In questo modo l'a. offre spunti non scontati per una lettura più ampia della transizione degli anni '90 nell'intero paese e indica possibili nuove prospettive di ricerca che permettano di verificare ulteriormente, e per l'intero quadro nazionale, le sue ipotesi.

Giulia Albanese

Pier Francesco Asso, Sebastiano Nerozzi, *Il Monte dei Paschi nel Novecento. Storia di una banca pubblica (1929-1995)*, Roma, Donzelli, 385 pp., € 30,00

Il libro discute l'evoluzione del modo di fare, di essere banca; quello cioè in cui sono definiti gli assetti normativi, le scelte di *governance*. Per far ciò evidenzia come il Monte dei Paschi sia, *in primis*, una banca pubblica non per aver avuto un fondo di dotazione, ma per aver svolto funzioni di interesse pubblico: partecipando alla fondazione di istituti di credito speciale (Csvi), cooperando con la Banca d'Italia in operazioni di salvataggio (Credito toscano, Banca di Firenze), gestendo per conto del Tesoro esattorie fiscali. In un'epoca, il '900, nella quale la funzione del credito si realizzò principalmente mediante provvedimenti amministrativi, fu proprio la capacità del Monte nel farsi intermediario tra raccolta locale e gestione nazionale a farne una banca pubblica; condizioni poi vincolate dagli statuti (1936, 1955, 1995).

A questo stato di cose si pervenne per l'esito delle scelte compiute. In particolare di quelle rivolte, negli anni '30, alla raccolta capillare e alla prudente gestione; nei primi decenni del dopoguerra, all'attuazione di economie di scala nella gestione delle tesorerie e del volume dei titoli in portafoglio; e infine di quelle che, negli anni '60, portarono a una liquidità dell'attivo molto più alta della media nazionale e a minime aperture di credito alle grandi imprese industriali. Fu l'insieme, positivo, di queste scelte a sostenere, negli anni '70, il peso finanziario della disintermediazione, del passaggio dalla gestione dei depositi a quella dei servizi. Non positive furono invece, negli anni '80, quelle connesse al riordino della struttura organizzativa in gruppo bancario polifunzionale; quelle di intervento diretto sui mercati internazionali; quelle di alte distribuzioni degli utili a enti senesi; quelle di mantenere numerose tesorerie e filiali improduttive. Ne seguirono, aggravati dalle crisi finanziarie degli anni '90, conflitti istituzionali tra banca, enti locali, autorità di vigilanza.

Ma, sebbene la storia raccontata sia quella delle diverse possibilità di intendere la funzione pubblica del credito da parte delle classi dirigenti che del Monte furono interlocutori e agenti, oltre che il loro esito, il volume non l'affronta in modo aperto – ed è questo un suo limite – costringendo il lettore a cercarla negli atti compiuti. È evidente, infatti, che solo quando gli aa. discutono anche le modalità attraverso le quali fu possibile essere banca pubblica – per esempio affrontando il tema delle divergenze, negli anni '30, tra la deputazione senese e le idee del provveditore Alfredo Bruchi, più favorevole a impegni nazionali che locali, così come di quelle che, negli anni '50, la opposero al progetto di Donato Menichella che ne auspicava l'evoluzione in banca delle regioni; o ancora di quelle che, negli anni '80, consentirono a Piero Barucci di ottenere l'impegno della banca nella circolazione internazionale dei capitali e all'opposto di quelle che di fronte alla legge Amato ne paralizzarono la gestione – che la narrazione acquista forza, diventa compiuta.

Leandro Conte



Giuseppe Astuto, *Le istituzioni politiche italiane. Da Cavour al dibattito contemporaneo*, Roma, Carocci, 302 pp., € 29,90

Autore – fra l'altro – di importanti studi su Crispi e il crispismo, nonché di un compendio di storia dell'amministrazione pubblica, Giuseppe Astuto si è adesso misurato con un'ampia ricostruzione storica delle istituzioni politiche italiane (e non solo) che parte dagli inizi dell'800 e giunge sino alle vicende contemporanee. Professore ordinario in tale ambito disciplinare presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Catania, dopo alcune monografie su argomenti settoriali si è appunto dedicato, negli ultimi tempi, alla didattica universitaria; nel 2009 con il richiamato saggio sull'amministrazione italiana, e ora con il testo che qui si recensisce.

Utilizzando una periodizzazione di tipo essenzialmente politico – ma consueta nei lavori di tal fatta –, l'a. compie un lungo cammino che inizia, nel primo capitolo, con la costruzione dello Stato unitario e si chiude, nel nono, con la descrizione della grave crisi del sistema politico che, dopo Tangentopoli, passando per l'alternanza, non duratura, fra coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra, si trascina in una difficile transizione di cui non si intravedono ancora la conclusione e lo sbocco. Non si trascurano, dunque, gli avvenimenti a noi più prossimi come la formazione del governo Renzi e il contestato (e, come è noto, da poco respinto) progetto di riforma costituzionale.

Occorre sottolineare che mancava sinora – nel panorama delle pubblicazioni didattiche di storia delle istituzioni politiche italiane – una sintesi, di lungo periodo, che tenesse insieme, e affiancasse, la storia costituzionale e quella amministrativa. Altri manuali, comparsi negli ultimi decenni, erano infatti concentrati, in molti casi, e in misura prevalente, ora sull'una ora sull'altra di queste due tradizionali suddivisioni della citata disciplina. La visuale del libro, inoltre, non è ristretta alle questioni «domestiche» ma è ricca di riferimenti di natura comparata, mentre è continuo il rimando alle istituzioni dell'Unione Europea, destinate a costituire un quadro politico sovraordinato e ineludibile e un ordinamento normativo sempre più vincolante.

Va pure detto che le tematiche giuridico-istituzionali, al centro della narrazione, non oscurano l'analisi delle sottostanti trasformazioni sociali ed economiche. Nel volume ci sono, qua e là, alcune imprecisioni, però non è facile stilare una silloge, di impianto didascalico, non solo perché occorre avere la padronanza delle acquisizioni cui sono giunti differenti settori della storiografia, ma in quanto è sempre arduo mediare tra l'esigenza della «perfezione» e l'imperativo della semplificazione. Se un appunto più preciso si può fare, riguarda la scarsa attenzione al potere giudiziario e al ruolo della magistratura, tra '800 e '900; un difetto, questo, che si riscontra, purtroppo, anche in altre opere generali di storia delle istituzioni.

Piero Aimò

Roberto Balzani (a cura di), *I territori del patrimonio. Dinamiche della patrimonializzazione e culture locali (secoli XVII-XX)*, Bologna, il Mulino, 260 pp., € 17,50

I processi di patrimonializzazione e valorizzazione delle «cose» del passato raramente incontrano l'attenzione degli storici, in genere poco interessati a esplorare un terreno ritenuto campo d'indagine esclusivo di altre discipline. Balzani rappresenta in questo un'eccezione, impegnato com'è a sviluppare indagini proprie o a promuovere gruppi di ricerca sul tema. Testimonianza ne è quest'ultimo volume, che raccoglie gli esiti di analisi relative alle dinamiche proprie della tutela.

Nel saggio introduttivo, il curatore traccia alcune linee di distinzione tra i due fenomeni indagati, riconoscendo al primo, la patrimonializzazione, la capacità di conferire quel «sovrappiù di senso» (p. 12) a tracce del passato già individuate come beni da tramandare; al secondo invece, la valorizzazione, l'ambizione di soddisfare esigenze legate a identità individuali e collettive, alla crescita culturale di comunità variamente definite, al turismo. L'intreccio tra i due fenomeni è difficile da districare, come dimostrano gli stessi saggi del libro, in cui spesso l'attribuzione di valore alla «cosa» da conservare coincide con la sua trasformazione in patrimonio: segno di un sovrapporsi di piani complesso e ambiguo.

Le sei aa. dei saggi tracciano un dialogo sulla tutela, partendo da temi e prospettive diversi. Al mito di «Ravenna capitale» fa riferimento il lavoro di Pirraglia, che ripercorre le narrazioni sviluppate dalla fine del '500 sul passato romano e gotico della città, desiderosa di conservare il proprio antico primato. Un'ambizione simile è quella della Livorno postunitaria dove, come spiega La Monica, valorizzare i Quattro Mori significava vincere il senso di inferiorità vissuto nei confronti di altri centri toscani. Rafforzare invece i legami interni alla comunità urbana è il compito della Madonna del Fuoco di Forlì, la cui trasformazione in «magnet» culturale (p. 66) viene esaminata nel bel saggio di Pon che indaga la costruzione di una «geografia sacra» fatta di spazi e rituali, ancora oggi importanti nell'attivare l'appartenenza civica.

Di collezionismo privato ci parlano due contributi che chiariscono il legame tra questa forma di tutela e l'istituzione di musei pubblici: i musei civici piemontesi, indagati da Abram, e il «museo della Romagna» (la collezione Piancastelli), analizzato da Mazza. In entrambi i casi la passione per l'arte e l'aspirazione di entrare a far parte della memoria locale spinsero membri della società civile ad impegnarsi nella promozione di quelle che divennero importanti istituzioni culturali. Passioni, interessi, ambizioni di singoli e gruppi sono al centro del saggio di Quintavalle, che ricostruisce le tappe dell'ascesa di Corrado Ricci ai vertici del sistema della tutela nazionale.

La pluralità di casi e approcci proposti dal libro ne fanno uno strumento utile ad ampliare un settore di studi che molto ha ancora da rivelare, nella consapevolezza dell'importanza che i processi di conservazione del passato hanno nel dar vita a saperi, identità e rapporti sociali.

Simona Troilo

Alberto Mario Banti, *Eros e Virtù. Aristocratiche e borghesi da Watteau a Manet*, Roma-Bari, Laterza, 151 pp., € 19,00

Dans ce petit livre alerte, brillant et très bien illustré, l'a. revient à ses anciennes amours, la bourgeoisie. Mais avec un angle bien différent: il s'appuie en effet sur la peinture, en partant de l'oeuvre d'E. Manet, pour s'interroger sur les rapports entre hommes et femmes de la fin de l'Ancien Régime à la fin du XIX<sup>ème</sup> siècle. Il nous livre le parcours d'un enfermement inexorable des femmes dans leur rôle de mères, d'épouses et de mineures sociales et politiques dont le point de départ est la philosophie des Lumières. Entre le libertinage, les mariages bien distendus et la liberté de parole, de pensée et de plaisir des aristocrates des règnes de Louis XV et Louis XVI et les bourgeoises sous le boisseau des années 1860-1890, c'est le règne de la Raison qu'on impose à des êtres qu'on décrète dépourvus de raison: les femmes.

Dans le Code civil, la femme reste mineure dans l'espace public et privé. La femme doit être pudique, bonne mère, épouse dévouée au service de l'homme. L'a. continue pourtant à suivre les corps des femmes à travers la peinture. Si l'enfermement des femmes reste la règle sociale, elles sont partout, nues, dénudées, attachées, offertes: sujets mythologiques, allégoriques (*La Liberté guidant le Peuple*, de Delacroix, 1831), corps d'odalisques (Ingres, *Le Bain turc*, 1862), esclaves orientales..., les femmes continuent d'être objets des fantasmes et des interdits des hommes qui, à la différence de leurs épouses, peuvent vivre leur sexualité extra-maritale bien plus librement...

La. ménage un arrê prolongé sur ce qui apparut comme un tabou absolu, obscène: la femme nue, représentée au milieu d'hommes corsetés dans leurs habits sombres: *Le déjeuner sur l'herbe*, de Manet, peint en 1863 et immédiatement conspué – car trop troublant... Les pistes ouvertes par l'a. sont nombreuses: la philosophie politique, la philosophie des Lumières qui, bien que portée par des femmes, les oublie au bord du chemin, la médecine (un peu abordée), l'Eglise (fort peu mentionnée). Pourtant, certains points restent dans l'ombre, et le format bref du livre l'explique.

Il faut toutefois rappeler que les femmes, d'abord, font peur. Les femmes qui pensent, bien sûr, mais aussi les femmes qui font de la politique à l'instar de celles qui se rendent à Versailles en 1789, ou les «tricoteuses» de la Convention, puis de la Terreur. On ne peut comprendre le rejet du tableau de Delacroix en 1831 sans avoir à l'esprit la peur suscitée par ces femmes de la Révolution parisienne. Le 19<sup>ème</sup> siècle est parcouru par la peur (et le désir) des révolutions, et les femmes participent de cet élan. Enfin, la peur qui traverse ce siècle, c'est la peur du sexe, du plaisir, encadrée par l'Eglise et par une pensée médicale qui ne cesse d'examiner, d'encadrer, d'interdire. Un encadrement qui trouve son exutoire dans une production érotique et pornographique massive. Pour comprendre ce passage, un coup de projecteur pourrait être ajouté sur la Restauration qui est aussi l'âge du Romantisme. Est ce un hasard si c'est précisément en 1830 que la médecine découvre que l'ovulation n'est pas conditionnée par la jouissance féminine, dissociant désormais sexualité, plaisir et reproduction?

Catherine Brice

Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Roma, Viella, 222 pp., € 27,00

Della violenza politica degli anni '70 si conosce ormai molto: sono per lo più noti gli attori, le relative culture politiche, le modalità organizzative, i partiti, i movimenti; molto meno sappiamo dei soggetti che l'hanno contrastata – istituzioni, dispositivi giuridici, forze dell'ordine, magistrati – e della gestione, teorica e concreta, dell'ordine pubblico. Si tratta di una differenza, negli esiti di ricerca, almeno in parte derivante dall'accessibilità alle fonti istituzionali e giudiziarie, ma anche da una diversità di lettura dei caratteri stessi del terrorismo italiano e delle ragioni della sua sconfitta. Solo di recente la ricerca ha infatti iniziato a confrontarsi anche con queste istanze, sulle quali – con merito – Baravelli riporta l'attenzione.

Il libro si muove su due versanti, rispecchiati nei due capitoli in cui è organizzato. Il primo è dedicato all'analisi delle soluzioni istituzionali e giuridiche predisposte lungo il decennio per fronteggiare il terrorismo in Italia; il secondo trova in Padova l'epitome per capire l'intero fenomeno della lotta armata italiana e, soprattutto, per cogliere elementi e strumenti che ne permisero la sconfitta definitiva. L'a. si propone di «far dialogare la storia delle istituzioni con la più generale attenzione nei confronti della prospettiva relazionale» (p. 9), facendo interagire le spiegazioni *macro* con l'evoluzione degli apparati di repressione e con le motivazioni e le parabole individuali. Per far ciò si serve di fonti d'archivio, provenienti dall'AcS e principalmente dal Tribunale di Padova, della stampa quotidiana e periodica (e, specie per le ricostruzioni del caso padovano, di quella locale), di interviste rilasciate da ex militanti.

Il primo capitolo permette così di seguire nel dettaglio la tortuosa costruzione – poiché condizionata sia dalle tensioni interne ai diversi apparati di sicurezza, che dagli interessi spesso contingenti delle forze politiche – di un efficace dispositivo istituzionale di contrasto alla violenza politica. Qui l'a. valorizza ampiamente il ruolo dei singoli – dal generale dalla Chiesa al magistrato Pietro Calogero – nel muoversi in questo campo di tensioni, usando in modo nuovo norme e istituzioni esistenti per predisporre misure di contrasto al terrorismo destinate a rivelarsi efficaci. Per molti versi il secondo capitolo è il risultato di questa valorizzazione dei singoli, perché assume Padova e il 7 aprile come momento periodizzante della storia del terrorismo italiano, soprattutto per l'iniziativa di un singolo magistrato e della sua ipotesi processuale (il cosiddetto «teorema Calogero»); è a questo che viene riconosciuto un primato nell'analisi e nella comprensione del terrorismo italiano, non solo in chiave processuale. Si tratta di un'ipotesi di lettura netta e stimolante, che certo merita di essere approfondita, ma che resta qui più promossa che riscontrata in modo convincente, lasciando i due poli dell'analisi, nazionale e locale, legati ma non integrati in una prospettiva compiuta.

Emmanuel Betta

Martin Baumeister, Roberto Sala (a cura di), *Southern Europe? Italy, Spain, Portugal, and Greece from the 1950s until the present day*, Frankfurt-New York, Campus, 2015, 253 pp., € 39,90

Il volume raccoglie alcune delle relazioni discusse durante un convegno tenutosi al Deutsches Historisches Institut di Roma nel giugno 2013. I vari saggi analizzano, da diverse prospettive tematiche e disciplinari, la categoria analitica di *Southern Europe*, chiedendosi se essa rappresenti «a useful concept for understanding the European present and recent past», o piuttosto «a misleading notion brought up by polarized political debates» (p. 8).

Partendo dalla constatazione che il concetto è stato utilizzato più dalle scienze sociali che non dalla storiografia, Sala e Baumeister affermano, nel loro bel saggio introduttivo, che il termine *Southern Europe* esiste più che altro come *normative discourse* e come *mental mapping* e che i suoi usi e significati sono stati influenzati e ridefiniti dal quadro politico del dopoguerra, segnato dall'emergere della guerra fredda (Franzineti) e dal progressivo processo di integrazione europea (Piermattei).

Il libro è organizzato in quattro sezioni e i saggi che le compongono riflettono sulle implicazioni epistemologiche di un possibile *Southern Europe Model* (Rhodes), ne problematizzano la validità per ciò che concerne i sistemi di *welfare* (Martin) o ricostruiscono i processi migratori (King) e d'industrializzazione (Simonazzi-Ginzburg), nell'area in questione, dal dopoguerra a oggi.

Molto interessante il saggio di Knöbl che fa un *excursus* storico dell'applicazione della *Modernization Theory* all'Italia e alla Spagna da parte della sociologia, a partire dagli anni '50. Ne deriva un corto circuito di contraddizioni che si palesavano allorquando il presente o il passato smentivano o confermavano i dettami della stessa teoria della modernizzazione, soprattutto in relazione al rapporto tra modernità e democrazia.

Anche se letta criticamente, la *Southern Europe* del volume è frutto di un'osservazione per certi versi «esterna» all'oggetto in esame. La categoria viene infatti ricercata in indagini comparate di matrice sociologica e di impianto modellistico – e il noto studio di Giulio Sapelli, pur analizzato criticamente, è citato in tutti i contributi – la cui scala di analisi generalizzante e ad ampio raggio induce a non captare pienamente le sfumature di una realtà complessa come quella dell'Europa meridionale, mentre viene quasi completamente ignorata tutta una storiografia che, anche se non di carattere transnazionale o comparato, ha messo in discussione la «perifericità» dell'Europa mediterranea, se non altro quella di Spagna e Italia meridionale. Si pensi, ad esempio, al superamento del paradigma del *fracaso* da parte della storiografia del *milagro* per la Spagna (Worms, 2012; Ringrose, 1998) o anche agli studi sulle borghesie urbane che tra anni '80 e '90 hanno «riscoperto» il Mezzogiorno e la Spagna come «terre di città», protagoniste di dinamici, anche se caotici, processi di modernizzazione già dall'800.

In ogni caso, il volume è un'interessante «storia dell'idea di *Southern Europe*» e una stimolante e aggiornata riflessione multidisciplinare su alcune questioni cruciali che riguardano l'Europa meridionale contemporanea.

Giovanni Cristina

Martin Baumeister, Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Procaccia (a cura di), *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Roma, Viella, 203 pp., € 24,00

Questo collettaneo è una raccolta di saggi che ha fatto seguito a un convegno promosso dalla Comunità ebraica di Roma e dall'Istituto storico germanico in occasione del settantesimo anniversario della deportazione degli ebrei romani compiuta dalle forze di occupazione tedesche.

Il volume offre una solida e ampia panoramica dei vari filoni di ricerca sviluppatisi attorno alla tragedia dell'autunno del 1943. I vari percorsi di studio presentati vanno a confrontarsi con questioni e aspetti diversi di una vicenda che segna la storia della comunità israelitica, della capitale e dell'intero paese, con risvolti che hanno influenza anche nel discorso pubblico della comunità, della città e, più in generale, del paese, incrociando l'elaborazione della memoria di questo evento. La costruzione della memoria ha un ruolo centrale all'interno del libro, ritornando a più riprese, sia attraverso il saggio di Mario Toscano, che in quello di Hahle Badrnejad-Hann.

Contemporaneamente, nelle pagine del volume, sono affrontati temi quali la ricostruzione dei profili dei militari tedeschi che materialmente misero in atto e realizzarono il rastrellamento, nel contributo di Sara Berger; la ricostruzione dei complessi rapporti tra diplomatici e militari tedeschi presenti in riva al Tevere, nel testo di Lutz Klinkhammer; una nuova analisi sul ruolo giocato dal Vaticano nella vicenda con Gabriele Rigano; passando per un'attenta ricostruzione cifre alla mano sul numero di vittime della razzia, compiuta da Silvia Haia Antonucci a partire dalla documentazione conservata dalla Comunità ebraica dell'Urbe; fino ad arrivare a una riflessione su come un linguaggio quale quello cinematografico abbia contribuito a plasmare le rappresentazioni dell'evento, all'interno del saggio di Damiano Garofalo.

Al termine del lavoro è inoltre inclusa un'*Appendice* con fonti inedite di provenienza militare e penale, che gettano nuove prospettive sulla vicenda, presentate da Amedeo Osti Guerrazzi.

Senza dubbio il lettore si trova di fronte un testo composito, con ricerche diverse tra loro che, pur occupandosi della stessa vicenda, hanno fonti, letture delle stesse e approcci assai differenti. Questo in realtà può considerarsi un pregio del libro, che ci restituisce un quadro complessivamente variegato, ma completo, sullo stato e l'evoluzione degli studi della vicenda e delle sue rappresentazioni nel corso dei decenni.

Volumi come questo permettono sicuramente di renderci consapevoli di come anche un singolo evento, quale quello della deportazione degli ebrei della capitale italiana, possa, nella sua esemplarità e specificità, aiutare far capire la complessità e le sfaccettature della Shoah e, assieme a esse, tutto il portato di nodi irrisolti e su cui vale ancora la pena riflettere. Un merito che non va disgiunto dal coraggio di proporre ponderate riletture critiche, che aiutano a ridimensionare stereotipi e rappresentazioni percepite in passato come veritiere, sia da parte degli studiosi, che da parte di un pubblico più ampio.

Mario De Prospro

Alberto Becherelli, Paolo Formiconi, *La quinta sponda. Una storia dell'occupazione italiana della Croazia 1941-1943*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa, 2015, 233 pp., s.i.p.

La tesi principale degli aa. si riassume in una domanda: perché una delle occupazioni italiane più impegnative, vaste e dolorose della seconda guerra mondiale (la Jugoslavia e, segnatamente, la Croazia) sia stata rimossa tanto dalla memorialistica quanto dalla ricostruzione storiografica per molti anni. La domanda non può tuttavia essere applicata all'oggi e lo dimostra l'ampia bibliografia utilizzata per questo lavoro: negli ultimi due decenni abbiamo assistito a un rinnovato interesse verso quelle vicende, anche per merito dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito che ha messo a disposizione i fondi e i diari storici della Seconda armata. E non a caso, questo buon lavoro di ricostruzione si basa in modo più che ampio su tale documentazione, sagacemente incrociata con le carte provenienti dalla ex Jugoslavia, parimenti oggi più disponibili d'un tempo. Ma di certo, riguardo al passato, la domanda trova un fondamento e comunque è ancora valida per altri settori operativi: tanto la Grecia quanto i territori sovietici occupati dalle nostre truppe attendono ancora una sistematica opera di scavo e di sintesi.

La risposta viene individuata dagli aa. nella più generale rimozione dei crimini compiuti dall'Italia, favorendo più l'immagine di una nazione vittima che di una nazione carnefice. Tesi, questa, che viene smentita con obiettività dagli aa., che presentano gli atti di barbarie compiuti dalle nostre truppe senza indulgenza ma anche senza enfasi. Atti esecrabili, in parte – ma solo in parte – giustificabili come reazione dinanzi allo stress e alla paura generata dalla guerra per bande che subisce l'esercito occupatore. Al contempo non ci si dimentica dell'opera di contenimento della furia *ustaša* contro ebrei e serbi.

L'altro tema affrontato è quello del rapporto con il conflitto serbo-croato-musulmano e la conseguente politica italiana di favorire l'alleanza con le truppe etniche, irrigidendo i già difficili rapporti con la Germania. L'occupazione della Jugoslavia diventa così il paradigma della fragile alleanza dell'Asse, e pare trasparire dai comportamenti delle alte sfere militari italiane circa la politica d'occupazione la premessa di futuri ribaltamenti interni (25 luglio) e internazionali (8 settembre).

Il volume si perfeziona con una stimolante *Appendice*, quasi un'opera a sé, con la quale gli aa. si inseriscono nel dibattito sulle responsabilità italiane giungendo a una coraggiosa analisi del concetto di rappresaglia e del suo rapporto con il crimine di guerra. Ribadendo che gli italiani in Croazia compirono *anche* crimini, gli aa. cercano di dare una delimitazione giuridica a una prassi (la rappresaglia «giustificata», distinta dal crimine di guerra) giudicata di certo «ripugnante», ma ampiamente praticata da tutte le forze in campo.

In conclusione un volume ambizioso, in taluni passaggi più tradizionale e compilativo, in altri innovativo, che ha il pregio di inserire l'ormai ricca storiografia sulla Jugoslavia «italiana» nel dibattito sulle responsabilità delle nostre truppe.

Marco Cuzzi

Simone Attilio Bellezza, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Bologna, il Mulino, 236 pp., € 20,00

I centenari producono in genere molte sintesi e più raramente ricerche nuove e originali. Il libro di Bellezza appartiene a questo secondo gruppo e si distingue per l'ampiezza e la varietà delle fonti consultate e per alcune interessanti novità interpretative.

L'a. ritorna su un tema già affrontato in passato da altri studiosi. Lo fa rileggendo la documentazione russa, basandosi su settanta ego-documenti di soldati trentini e soprattutto interrogando le sue fonti sulle trasformazioni dell'identità nazionale.

Il volume è organizzato in quattro capitoli che si occupano di una anabasi – quella verso il fronte e la prigionia (che riguardò rispettivamente 60.000 e 12.500 soldati) – e di tre catabasi, o meglio di due nuove dislocazioni (quella dei prigionieri verso l'Italia tra il 1916 e il 1917 e quella dopo il 1917), e un ritorno (quello verso il Trentino dopo Brest-Litovsk).

Il primo capitolo è dedicato alla chiamata alle armi nell'esercito austro-ungarico dei soldati trentini e alla loro partenza per il fronte galiziano. Qui l'attenzione si concentra sui sentimenti, le paure, le attese così come emergono da scritture spesso non destinate alla pubblicazione e che rivelano stati d'animo in linea con quelli descritti in migliaia di altre pagine relative alla prigionia di guerra. In Trentino, come un po' dappertutto in Europa, si va in guerra con un misto di rassegnazione e ubbidienza e con un'identità patriottica piuttosto flebile.

Il secondo capitolo sposta l'attenzione sugli attori istituzionali – le autorità russe e quelle italiane – e nuovamente sui soldati messi di fronte alla scelta tra il restare nel campo di prigionia, lontano dal fronte della battaglia, e l'incognita di un «rimpatrio» in Italia. L'ingresso in guerra dell'Italia fa infatti dei soldati austro-ungarici italo-foni oltre che una potenziale merce di scambio con l'alleato italiano uno strumento per dividere e indebolire il nemico. Sono qui affrontate le questioni diplomatiche e di diritto internazionale che il tentativo russo di sfruttare l'irredentismo italiano comportò ma anche il ventaglio variegato di reazioni dei soldati trentini di fronte alla prospettiva della liberazione e del «ritorno» in Italia.

Il terzo capitolo è dedicato all'italianizzazione dei soldati trentini che optarono per il passaggio all'Italia e il quarto al rientro nei paesi natii.

Partendo dalle acquisizioni più recenti sul tema della nazionalizzazione, dalla territorialità delle identità alla prevalenza delle piccole patrie, la ricerca di Bellezza rivela innanzitutto quanto la componente irredentista fosse inizialmente minoritaria tra gli italiani d'Austria. Rivela poi «la polisemia dell'aggettivo italiano negli scritti dei prigionieri» (p. 22). Mette in evidenza l'incontro tra un patriottismo italiano dal basso e «un processo di italianizzazione dall'alto» (p. 220), ma anche le resistenze all'italianizzazione di chi nelle sofferenze della guerra trovò solo ulteriori motivi di attaccamento alla patria territoriale e alla religione e ci restituisce uno spaccato variegato e problematico dei processi di costruzione dell'identità nazionale.

Daniela Luigia Caglioti



Ruth Ben-Ghiat, *Italian Fascism's Empire Cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 2015, 393 pp., \$ 35,00

Il rapporto tra cinema e storia si è da tempo sganciato dal campo esclusivo dei *film studies* e si sta affermando come uno stabile ambito di studio per quegli storici che intendono affrontare temi fondamentali ma sfuggenti come l'immaginario, i costumi e le mentalità di un'epoca. In questo quadro si colloca il lavoro di Ruth Ben-Ghiat che, già da tempo impegnata in ricerche sulla cultura in epoca fascista, con *Italian Fascism's Empire Cinema* presenta uno studio molto ricco e articolato.

Trascurati per molto tempo, i film che durante il fascismo furono dedicati alle colonie e all'Impero offrono infatti un interessante angolo di visuale per affrontare tematiche ampie e cariche di implicazioni. Perciò, dopo un'introduzione di carattere teorico e di contestualizzazione storica, l'a. procede a un'analisi che si sviluppa su molti piani.

Un primo livello di indagine riguarda i film come «agenti» di storia. Quei lungometraggi, infatti, non già soltanto volti a generare fra gli italiani una più forte coscienza «imperiale», veicolavano numerosi messaggi, tutti coerenti con l'obiettivo più ampio di creare «l'uomo nuovo» fascista. I protagonisti di film come *Lo squadrone bianco* (di Augusto Genina) oppure *Luciano Serra, pilota* (di Goffredo Alessandrini), per esempio, offrivano agli spettatori modelli di comportamento ben precisi, perché redimevano le loro vite, precedentemente viziose e dissipate, ponendosi al servizio di una realtà superiore come la gloria della patria. Per di più, grazie alle nuove avventure vissute nelle colonie che il duce aveva conquistato per gli italiani, essi adottavano i valori di gerarchia e disciplina, scoprendo così nuovi e più alti orizzonti esistenziali.

Nel condurre la sua analisi, l'a. non si limita tuttavia alla mera descrizione della trama: anzi, si inoltra in acute – e tra gli storici rare – considerazioni di estetica cinematografica. Molti dei film analizzati, infatti, erano stati girati con l'ausilio delle tecniche più moderne; sicché la Ben-Ghiat ne indaga gli effetti visivi che – ad esempio nelle scene dei combattimenti aerei – evocavano la dinamicità del futurismo e colpivano l'immaginazione degli spettatori.

Ma come venivano scelti i temi da inserire nei film? Per rispondere a questa cruciale domanda l'a. sviluppa un ulteriore livello di analisi, indagando il processo decisionale che stava a monte delle scelte produttive. Qui la Ben-Ghiat ricorre a numerose fonti d'archivio, sovente poco esplorate e talvolta inedite. Infine nei capitoli conclusivi viene raccontato il declino del cinema «imperiale» italiano, in seguito ai disastri della seconda guerra mondiale che, tra l'altro, costrinsero a spostare a Cinecittà il set di un film nato con grandi ambizioni (e con un cast per l'epoca stellare) come *Bengasi*.

Grazie a queste caratteristiche, *Italian Fascism's Empire Cinema* rappresenta perciò un caso di studio molto importante, destinato a diventare uno stabile punto di riferimento per quegli storici che intendono impiegare il cinema come strumento di lavoro stabile e approfondito.

Paolo Mattera

Francesco Benvenuti, Vladimir Kozlov, Marina Kozlova, *L'utopia paternalistica sovietica e la realtà delle etnie. Ceceni e ingusci nell'esilio staliniano e dopo (1944-primi anni '60)*, Roma, Aracne, 148 pp., € 10,00

Basato su documenti inediti di grande interesse provenienti dagli archivi ex sovietici, questa breve monografia ricostruisce in maniera nuova e puntuale per il pubblico italiano il destino dei circa 450.000 ceceni e ingusci deportati tra il 1944 e il 1957 dalla loro terra natia nelle steppe e sulle montagne del Kazakistan e del Kirghizistan. Un'operazione pianificata dall'establishment staliniano non solo per punire forme di collaborazionismo con i tedeschi, che pur vi erano state negli anni della guerra, ma anche per liberare il Caucaso settentrionale da popolazioni turbolente, colpevoli di non aver mai gradito l'occupazione russa prima e quella sovietica poi.

Obiettivo del regime era di creare, nei luoghi di destinazione, una nuova etnia «atomizzata», priva di una precisa identità, sotto il controllo delle autorità sovietiche. Ma l'operazione *Čečevica* non raggiunse i risultati attesi. Tra i deportati ceceni e ingusci, entrati presto in contrasto con la popolazione e le autorità locali, incapaci di inserirli davvero nel nuovo mondo in cui erano stati trasferiti, si diffusero velocemente disorganizzazione, fame e malattie. In condizioni di vita così precarie rinacque il tribunale degli anziani, fu proclamato il divieto dei matrimoni misti, furono attivati meccanismi di aiuto alle famiglie, si consolidarono i legami all'interno e tra i clan. Il sentimento religioso, peraltro mai sopito anche nella terra di origine, rinacque più forte che mai costringendo persino le autorità locali a cercare un *modus vivendi* con i *mullah* meno spigolosi. A niente valsero divieti, punizioni o nuove misure restrittive volute da Mosca: ceceni e ingusci riuscirono negli anni a mantenere ugualmente il loro spazio sociale, rafforzando la propria nicchia etnica, e, dopo il XX Congresso e la destalinizzazione, furono tra i primi a partire per far ritorno nelle proprie case.

Il rimpatrio, prima spontaneo, poi organizzato in seguito alla decisione presa il 9 gennaio 1957 dal Presidium del Soviet supremo dell'Urss in favore della ricostituzione della Repubblica autonomia di Cecenia e Inguscezia, fu per loro un ritorno trionfale. Così, il risultato della loro perseverante tenacia – alimentata da «vecchi arcaismi clanisti sopravvissuti, a quanto pareva, ai colpi distruttivi della sovietizzazione, della collettivizzazione, della deportazione e dell'esilio» (p. 124) – e delle loro continue pressioni fu la decisione di molti di coloro che in quella terra erano andati a vivere al loro posto dopo il 1944 di abbandonarla per sempre.

Una storia dunque, quella dei ceceni e degli ingusci deportati, fatta di coraggio e fiero, ostinato attaccamento alla propria identità religiosa e culturale, narrata in uno stile talvolta non proprio scorrevole e inserita in un contesto molto complesso come quello del terrore e delle repressioni staliniane che forse avrebbe avuto bisogno di un maggiore approfondimento per il lettore italiano.

Elena Dundovich

Francesco Biagi, *Corti costituzionali e transizioni democratiche. Tre generazioni a confronto*, Bologna, il Mulino, 308 pp., € 24,00

Nonostante i tanti volumi editi da quasi trent'anni sul tema della transizione, questo ha una sua originalità per più motivi, di cui uno è riecheggiato dal sottotitolo. Le «generazioni a confronto» sono i tre casi trattati, diversi per spazio (Italia, Spagna, Repubblica Ceca) e per tempo (il secondo dopoguerra e gli anni '50; gli anni '70-'80; quelli dopo la caduta del muro di Berlino). Ecco dunque gli inediti confronti su cui l'a. si interroga, anche alla luce del recente processo in atto della cosiddetta «primavera araba». In sostanza, come si è passati da una dittatura (di colore politico diverso) a un ordinamento democratico? È questo l'ampio scenario diacronico dentro il quale l'a. individua un punto focale: ovvero, il ruolo che ha avuto la presenza (o meno) di una Corte costituzionale nel rendere effettivi diritti di libertà rispetto alle transizioni nei tre Stati nell'arco di un periodo più o meno lungo.

Biagi, di formazione giuridica, è uno studioso attivo tra due città quali Heidelberg e Bologna; e viene da pensare che anche questa sua specifica condizione professionale lo abbia aiutato nella scelta della comparazione di questi casi. Una comparazione attenta a individuare somiglianze e differenze, sia rispetto ai precedenti regimi in vigore nei tre Stati, che rispetto alla *pars costruens* adottata dopo la transizione dai giudici delle tre magistrature supreme.

Il capitolo I si sofferma su alcuni concetti e questioni, tra cui: la transizione *sostanziale* e non solo quella *formale*; il ruolo di un nuovo testo costituzionale, un caso che si attaglia bene all'Italia del 1948-1956 quando, a fronte di una nuova costituzione, le leggi ordinarie in vigore erano spesso quelle dei precedenti regimi, liberale e fascista; i rapporti spesso tesi delle nuove corti con i governi e le alte magistrature. I capitoli II, III e IV sono dedicati rispettivamente: all'Italia di cui si segue la lunga gestazione e i primi anni di attività; al caso spagnolo, in particolare riguardo a quattro specifici ambiti di intervento del tribunale costituzionale coronati dal successo del suo agire; a quello ceco, il cui giudice supremo si è ritagliato un ruolo anche nella giustizia di transizione e nei rapporti tra il suo paese e le istituzioni sovranazionali. Delle tre Corti si analizzano diverse sentenze e il conseguente apporto al superamento delle precedenti norme, nonché la funzione pedagogica svolta nei confronti delle rispettive opinioni pubbliche. Il V capitolo compara con acutezza le generazioni delle Corti, cioè l'effettivo *modus operandi* dei magistrati e i condizionamenti che, in alcuni casi, li hanno limitati rispetto ai propri scopi originari.

La conclusione è che le tre generazioni di giudici, le tre Corti, abbiano avuto un ruolo positivo nei rispettivi processi di transizione alla democrazia (si sono autolegittimate anche *vis-à-vis* agli altri poteri dello Stato, governo *in primis*). Scritto in maniera spigliata, chiaro nonostante le ampie fonti e la letteratura citate, il volume è di facile lettura anche per chi conosca poco la storia del diritto e delle istituzioni.

Giovanni Focardi

Francesca Brunet, *«Per atto di grazia». Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, IX-352 pp., € 55,00

Quest'importante indagine, sviluppatasi nell'ambito del dottorato internazionale in «Comunicazione politica dall'antichità al XX secolo», affronta un tema rimasto finora largamente in ombra in seno alla ricerca storica, ossia l'esercizio del potere di grazia da parte del sovrano austriaco nel Regno Lombardo-Veneto. L'analisi si snoda lungo un arco temporale di trent'anni, dal 1816 al 1848. La scelta di concentrare l'indagine su questo periodo è opportunamente giustificata dalle cesure che sia il *dies a quo* sia il *dies ad quem* segnarono nel Lombardo-Veneto sotto molteplici prospettive, messe a fuoco dall'a. Ci riferiamo, in particolare, alla storia istituzionale, alla storia dell'organizzazione giudiziaria, alla «sistemazione normativa» della pena di morte e del diritto di grazia (p. 3) e alle «forme di comunicazione del sapere giuridico» (p. 62).

Il lavoro è strutturato in quattro parti. Nella prima (pp. 3-58), l'a. ricostruisce nel dettaglio il processo penale austriaco contro gli imputati di reati puniti con la pena di morte. La seconda parte (pp. 61-99) è un attento e meditato esame delle riflessioni che a proposito di pena capitale e di grazia circolavano sulle riviste giuridiche tra gli anni '20 e '50 del XIX secolo. Nella terza parte (pp. 103-245), con l'ausilio di una copiosa messe di atti inediti, viene esaminata la prassi giudiziaria in tema di delitti comuni e di delitti politici, con particolare attenzione alla fase di esecuzione delle sentenze. Il punto di osservazione privilegiato dall'a. è difatti quello che attiene alle «logiche del perdono» (p. 158); un punto di vista, questo, che ha permesso a Francesca Brunet di illuminare una prassi che faceva largo impiego delle commutazioni delle condanni capitali. E, infine, la quarta parte (pp. 249-294) è dedicata al giudizio statario.

L'indagine, accurata e convincente, arricchisce la ricerca storica di molteplici spunti di riflessione. Mettendo sapientemente a frutto l'insegnamento di parte della più autorevole storiografia giuridica, l'a. pone al centro del suo lavoro l'osservazione della prassi. Una direttrice metodologica, questa, che le consente di mettere in luce uno scarto tra la norma codificata e la prassi giudiziaria e di ricostruire orientamenti giurisprudenziali determinanti per «comprendere l'intero meccanismo giudiziario» (p. 297). A fronte, infatti, di un codice penale che imponeva a un giudice *factotum* il rispetto di rigidi formalismi inquisitori, l'a. illumina una giurisprudenza senatoria che, pur nei limiti della fase esecutiva, si attribuiva un certo margine di discrezionalità, temperando il rigore di un testo normativo che faceva ampio ricorso alla pena di morte.

Intrecciando con acribia fonti di varia natura, Francesca Brunet tratteggia dunque un quadro della giustizia penale austriaca in buona parte inedito, offrendo all'attuale storiografia un'utile occasione anche per rivedere alcune idee radicate.

Emanuela Fugazza

Domenico Maria Bruni, *«Con regolata indifferenza, con attenzione costante». Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, FrancoAngeli, 2015, 356 pp., € 40,00

Il sistema di censura preventiva in vigore nel Granducato di Toscana «rendeva le possibilità di lettura dei sudditi del granduca superiori a quelle di altri lettori della Penisola» (p. 248). L'a. giunge a queste conclusioni attraverso una solida e ben documentata ricerca sulla censura in Toscana durante la Restaurazione basata su fonti d'archivio inedite.

Il libro affronta l'istituzione censoria nella sua complessità, mostrando le varie sfaccettature di quella che potrebbe sembrare una mera istituzione repressiva. Nei diversi capitoli l'a. ne indaga il quadro legislativo, gli attori, i principi ispiratori e la concreta applicazione. Bruni evidenzia le discrasie tra norma e prassi e il costante dialogo tra «esigenze del governo, degli stampatori e degli autori» (p. 80).

Secondo l'a., il limite tra lecito e illecito era variabile e dipendeva non solo dal contenuto di uno scritto, ma anche dalla contingenza storica e dai suoi potenziali effetti sui lettori e sul mondo editoriale. Le scelte dei censori erano soggettive e circostanziali, finalizzate a evitare le perturbazioni della quiete pubblica e le rimozioni di governi stranieri e a salvaguardare la tradizione monarchica, il cattolicesimo e i buoni costumi.

L'a. sottolinea dunque l'uso «flessibile» della censura, il dialogo con le altre istituzioni, *in primis* la Chiesa, e la partecipazione di editori e autori nei procedimenti repressivi in un processo dialettico che poteva implicare tagli, correzioni, l'aggiunta di apparati paratestuali o la falsa indicazione del luogo o della data di stampa. Le esigenze di polizia si confrontavano con gli interessi commerciali e imprenditoriali dell'editoria e con il principio del libero scambio permettendo sia la tutela della competitività degli stampatori toscani, sia la libera circolazione dei testi provenienti dall'estero.

L'a. mette dunque in discussione l'immagine dei censori come semplici funzionari di polizia, presentandoli come intellettuali dotati non solo di «affidabilità politica e morale e vasta cultura, o quando meno erudizione» (p. 67), ma anche di pubblico riconoscimento.

Secondo l'a., il vero scopo della censura durante la Restaurazione «fu archiviare il tempestoso quindicennio appena trascorso» (p. 83) e «depoliticizzare il discorso pubblico» (p. 84). Inoltre le continuità con l'istituzione settecentesca sarebbero state molteplici. Solo la riforma del maggio 1847 rappresentò una cesura, introducendo la burocratizzazione e la razionalizzazione territoriale della pratica censoria e rendendo di fatto legale il giornalismo politico.

Il volume, ben scritto, offre spunti originali sulla questione della sfera pubblica durante la Restaurazione, aprendo interrogativi su aspetti da approfondire. Tra gli altri, sarebbe stato interessante inserire la censura nel quadro più ampio degli strumenti repressivi in vigore nel Granducato e approfondire il coevo dibattito europeo sulla censura.

Elena Bacchin

Giovanni Paolo Cantoni, *Lodovico Benvenuti. Dalla Resistenza all'unità europea*, Milano, Unicopli, 345 pp., € 25,00

L'opzione democristiana per il federalismo europeo è stata generalmente trascurata dalla storiografia, fatta eccezione per alcuni importanti studi sulla politica europeistica di De Gasperi dei primi anni '50. Questo volume di Cantoni ha il merito di rivalutarne lo spessore attraverso la biografia di uno dei suoi dimenticati precursori. Tale fu infatti il democristiano cremasco Lodovico Benvenuti: membro dal luglio 1947 del Comitato parlamentare italiano per l'Unità europea, il suo impegno politico finse da *trait d'union* fra la Dc e i movimenti di unificazione federale dell'Europa (dall'Unione parlamentare europea di Coudenhove-Kalergi al Movimento federalista europeo di Spinelli), ma dal 1949 (con la nomina all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa di Strasburgo) si articolò soprattutto in incarichi di rappresentanza dell'Italia nelle nascenti istituzioni europee.

L'a. li ripercorre esaurientemente, basandosi sull'inedita documentazione dell'archivio Benvenuti: dal primo tentativo di imporre un'accelerazione federalistica alla «grande Europa» – infrantosi sulla mancata riforma statutaria del Consiglio d'Europa – alla più ristretta integrazione comunitaria dei sei Stati fondatori della Ceca e firmatari della Ced, emerge la priorità accordata da Benvenuti all'unificazione politica sovranazionale rispetto alle integrazioni funzionaliste settoriali. In questo senso significative sono le pagine dedicate alla progettualità «costituente» di Benvenuti come membro dell'Assemblea *ad hoc* incaricata di elaborare il trattato istitutivo della Comunità politica europea (pp. 173-220). Con il suo fallimento, a seguito della mancata ratifica della Ced, Benvenuti assunse l'incarico di capo delegazione italiano nel Comitato intergovernativo presieduto da Spaak, contribuendo al «rilancio dell'Europa» nel negoziato sui trattati Cee ed Euratom firmati a Roma nel 1957.

Molti spunti di riflessione questa biografia di Benvenuti è in grado di offrire sull'europeismo democristiano. Conferma innanzitutto la flessibilità e il gradualismo del suo orizzonte federalistico, non lesivo delle identità nazionali ma realisticamente ancorato agli sbocchi economici e militari dell'integrazione comunitaria e, dunque, distante dal federalismo più radicale e «movimentista». A questo pragmatismo istituzionale faceva riscontro, come ben dimostra il caso di Benvenuti, un forte investimento etico-valoriale sull'Europa come «patrimonio spirituale» (pp. 275, 323) innervato dal nesso fra cristianesimo e libertà. Il processo di unificazione continentale era quindi contrapposto, in chiave neoresistenziale, al riemergere di un'«anti-Europa» identificata con il rischio di espansione sovietica. Si tratta di questioni che l'a. (ma è l'unico rilievo che verrebbe da porgli) avrebbe forse potuto problematizzare più dialetticamente nel dibattito interno alla Dc, che rischia di rimanere talora troppo sullo sfondo, con il risultato di isolare anche l'europeismo di Benvenuti dall'evoluzione della sua cultura politica di riferimento.

Federico Mazzei

Eugenio Capozzi, *Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, antipolitica nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 300 pp., € 19,00

Il volume raccoglie la lunga riflessione dell'a. su temi e personaggi che hanno caratterizzato il *côté* destro dello schieramento politico italiano negli anni del secondo dopoguerra e, segnatamente, dalla guerra di Liberazione fino agli anni '80. Attraverso una serie di saggi, alcuni già parzialmente pubblicati, si dà voce a vicende spesso trascurate dalla storiografia italiana che, solo negli ultimi anni, ha posto l'attenzione su quelle forze politiche, uscite sconfitte dalla guerra, che erano state collocate, e si erano collocate, ai margini dell'arco costituzionale repubblicano. In tal modo, l'a. spazia dal campo liberale-monarchico, affrontando la vicenda politica di personaggi come Roberto Lucifero e Achille Lauro, passando per l'atteggiamento delle destre italiane verso la costruzione europea, fino al mondo cattolico, concentrandosi su alcuni personaggi che sicuramente si collocarono alla destra dello spettro politico della Dc, come don Lorenzo Giussani, Bartolo Ciccardini e Gianni Baget Bozzo, non trascurando la partecipazione delle bande partigiane bianche alla Resistenza.

Questi saggi sono tenuti insieme da un corposo e inedito saggio introduttivo, in cui l'a. cerca di delineare concettualmente il tema del moderatismo nella storia d'Italia, partendo dal processo risorgimentale per arrivare al governo Renzi e oltre. Il punto di partenza di questo notevole sforzo ricostruttivo è che nella storia italiana le forze e i protagonisti collocati sulla destra dello schieramento politico mai si sono definiti conservatori, preferendo considerarsi moderati. Condizione, questa, tanto più vera dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale dove nessun partito si autodefinì conservatore per tema di essere schiacciato nella delegittimazione che tutta la destra politica scontò nell'immediato secondo dopoguerra.

Caratteristiche ricorrenti del moderatismo, secondo l'a., sono l'anticomunismo, l'antiideologismo e una certa tendenza antipartitocratica, con una spiccata insofferenza verso le istituzioni che lo ha portato ad assecondare riforme che cercassero di modificare la democrazia parlamentare. Questi caratteri, presenti nel moderatismo italiano, ritornano come un fiume carsico nella storia d'Italia, emergendo, spesso, in momenti di crisi del sistema politico. Un moderatismo, però, che proprio moderato non appare e, forse, non è stato e che ha utilizzato questo termine per nascondere, a tratti, un non riconoscersi nell'assetto politico e istituzionale realizzatosi a partire dal 1946. In effetti, i personaggi analizzati nel volume solo per certi versi possono definirsi moderati, nel loro stile di vita come nella loro proposta politica, presentandosi, altresì, come elementi a tratti poco integrati nelle istituzioni e nella società italiana del secondo dopoguerra.

Un moderatismo, dunque, quello descritto dall'a. che si avvicina più a un conservatorismo debole, critico e arrabbiato verso l'ordine costituito, che al moderatismo che si ricrebbe per quasi cinquant'anni nella Balena bianca e nel più ampio arco costituzionale.

Andrea Ungari

Lorenzo Carletti, Cristiano Giometti, *Raffaello on the road. Rinascimento e propaganda fascista in America (1938-40)*, Prefazione di Tomaso Montanari, Roma, Carocci, 235 pp., € 25,00

Fondato su una ricerca d'archivio condotta in Italia e all'estero – su fondi di soprintendenze, musei, gallerie d'arte e in parte già presentata – il lavoro, innervato di attualità e non privo di un sottofondo polemico, affronta un tema importante: l'uso politico/propagandistico delle opere d'arte. E lo fa, principalmente, attraverso la ricostruzione di una vicenda per molti versi poco nota, che vide di contro coinvolte personalità e opere d'arte assai note.

La vicenda centrale e preminente (pp. 57-171) – accostata da altre minori – si colloca nel biennio 1938-1940 quando, per ragioni diverse, al di qua e al di là dell'oceano si progettano mostre ed esposizioni. Nell'anno dell'*Anschluss*, del viaggio di Hitler in Italia, dell'emanazione delle leggi razziali, il governo fascista inizia a pensare ai festeggiamenti per il ventennale della marcia su Roma (1942), accarezzando l'idea di una monumentale esposizione che riporti nella capitale opere d'arte italiane conservate in musei e collezioni americane. Qualche tempo prima, al di là dell'oceano, il progetto di due fiere internazionali, autonome, a New York e San Francisco, aveva a sua volta dato luogo a richieste di capolavori italiani. Se il prestito di opere non era una novità, al buon esito dello stesso si aggiunsero, stavolta, intuitive ragioni di natura commerciale e diplomatica e il reciproco interesse dei due paesi. Fu così che dall'Italia presero il largo ventuno dipinti e sei sculture senza quelle speciali cautele che i pezzi (fra cui Botticelli, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Masaccio, Guercino, Tintoretto, Caravaggio e alcuni dei quali mai prima in mostra in campo internazionale) avrebbero preteso. Esposti da febbraio a ottobre 1939 alla Golden Gate International Exposition, fiera commerciale di San Francisco (in origine unica tappa), raggiunsero poi – complice l'abile pragmatismo degli americani nelle trattative – Chicago e New York.

La circostanza vide affiancati e attivi – anche se per motivi diversi – uomini politici, collezionisti e storici dell'arte, più attenti, i primi, al versante politico-diplomatico che alle questioni cruciali del trasporto e della tutela di opere tanto delicate, e spesso già incautamente spostate. Nonostante un'avvertita coscienza dei rischi che quei capolavori – fra traversate transoceaniche, spostamenti in ferrovia e autocarro, mutamenti climatici e assenza di adeguato condizionamento d'interni – avrebbero corso, i doveri conservativi delle opere – equiparate a oggetti da sfruttare, a bandiere dell'italica superiorità da esporre e far circolare – cedettero alle «superiori ragioni».

Quando nel 1940 i capolavori tornarono a casa non tardarono a emergere, per alcuni (Palma, Mantegna e Masaccio), danni irrimediabili. Ne scaturì, almeno, la creazione dell'Istituto centrale del restauro e la forza di opporsi nel 1956 ad analoghe iniziative.

Le molte suggestioni offerte dal testo non riducono la sensazione di una giustapposizione dei cinque capitoli, non sempre montati con la dovuta coerenza espositiva e a volte faticosi da seguire.

Rosanna Scatamacchia



Sabino Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 383 pp., € 25,00

Il volume raccoglie sedici lezioni tenute presso il Centro Dorso di Avellino nel 2015-2016, ai 90 anni della *Rivoluzione meridionale*. Nell'*Introduzione* di Cassese e nei riferimenti storici ai meridionalismi susseguenti dagli anni 1870 al rapporto Svimez 2015, le ragioni del plurale risultano condivise. Bevilacqua apre il volume chiarendo la revisione circa l'immobilismo meridionale, svoltasi dagli anni '80 tra la ricerca sulle Regioni pubblicata da Einaudi e l'IMES-Meridiana. Una questione meridionale inserita in ininterrotte dinamiche politiche ed economico-sociali e un Mezzogiorno a macchia di leopardo si leggono sin dai medaglioni di età liberale (Barra su Villari, Griffo su Fortunato, Giovagnoli su Sturzo, Barbagallo su Nitti, Salvadori su Salvemini, Fausto su de Viti de Marco).

Il contesto politico si complica lungo la progressiva crisi della pur avviata evoluzione liberal-democratica, laddove l'opzione meridionalista si trova all'incrocio con la nebulosa vociana, le avventure interventiste e l'avvento del fascismo. Nei contributi di Giasi, Minichiello, Polito, Festa, i percorsi di Dorso e Fiore con Gramsci e Gobetti si rincorrono tra 1919 e 1926 nella tentata ridefinizione (oltre i moduli classisti rigorosi) di rivoluzione e antifascismo, lotta al blocco agrario e alla «mala unità» (in competizione la rivoluzione operai/contadini di Gramsci e quella elitista/ volontarista di Dorso nel 1925-1926).

Nel contesto economico-politico del tutto nuovo dell'Italia repubblicana nell'Europa nascente, ma certo in continuità etico-politica con le pregresse proposizioni della questione meridionale, si leggono i ricchi contributi sul «nuovo meridionalismo» che con l'intervento pubblico sblocca il dualismo storico nella (pur temporanea) integrazione economica del paese, riducendosi il divario (Lepore sulla Cassa del Mezzogiorno, Fabiani su Rossi-Doria, Melis su Sardegna). Schivando le letture in chiave culturalista e socio-istituzionale dei deficit che continuerebbero a riprodurre l'arretratezza del Sud dal suo interno, il volume affida ai cospicui contributi di Giannola e Galasso le disamine economiche e le sfide politiche che solo da Sud potranno salvare l'Italia dal declino.

In appendice due scritti del 1952 di Antonio Giolitti e Giorgio Napolitano riconducono al dibattito meridionalista coevo, nella competizione del Pci con il tardo azionismo di Dorso, come con le varie aperture riformiste di Rossi-Doria e Compagna. Alla stagione di mezzo, che ben precede la fine del blocco agrario e la modernizzazione meridionale, riporta peraltro la copertina, che riproduce un brullo paesaggio del confino di Carlo Levi nel 1936 (figura peraltro assente nei testi). Icona poi adatta al Mezzogiorno dell'osso di Rossi-Doria, evocativa del blocco natura/storia già discusso tra Fortunato e Croce..., superato negli studi ma a cui tuttora la divulgazione visuale non rinuncia.

Marcella Marmo

Massimo Castoldi (a cura di), *1943-1945: i «bravi» e i «cattivi». Italiani e tedeschi tra memoria, responsabilità e stereotipi*, Roma, Donzelli, 110 pp., € 24,00

Gli ultimi anni della seconda guerra mondiale, e in particolare le dinamiche sviluppatesi in Italia tra il 1943 e il 1945 con la caduta del fascismo, l'occupazione tedesca e la formazione della Repubblica sociale, rappresentano temi molto dibattuti da quella storiografia attenta e sensibile alle relazioni e alle reciproche percezioni tra italiani e tedeschi. L'agile volume curato da Castoldi si inserisce a pieno titolo all'interno di tale filone di studi, affrontando inoltre, soprattutto nell'*Introduzione*, il tema sempre spinoso e controverso dell'elaborazione di una memoria condivisa e consapevole intorno agli ultimi anni di guerra.

I cinque saggi del volume offrono al lettore una sintesi ragionata dello stato dell'arte e dei nodi storiografici gravitanti perlopiù intorno alla genesi e alla straordinaria vitalità dello stereotipo del «bravo» italiano e del «cattivo» tedesco. Si tratta, come è noto, di quella consapevole rielaborazione manichea della seconda guerra mondiale, con i suoi eccessi e i suoi orrori, in cui la colpevolizzazione esclusiva era fatta ricadere sulla Germania e sui tedeschi, i «cattivi», mentre il soldato italiano e il popolo italiano, i «bravi», spiccavano per bontà, sostanziale pacifismo ed entrambi – soldati e popolazione civile – erano presentati come vittime del fascismo, un regime, questo, che a differenza di quello nazista non era riuscito a realizzare alcun connubio con il suo popolo.

Ogni contributo costituisce dunque una sintesi matura e di alto profilo da parte di storici impegnati da anni su questi temi. Il primo saggio, scritto da Altmeyer, ricostruisce il lungo processo, che ha coinvolto istituzioni e società civile, di individuazione e di conservazione dei siti dei crimini nazisti in Germania per trasformarli in «luoghi della memoria». Focardi e Ganapini, invece, ricostruiscono e discutono l'origine del mito che dà il titolo al volume, l'uso politico di tale stereotipo nell'Italia repubblicana e l'inconciliabilità delle memorie intorno alla cesura dell'8 settembre. Raoul Pupo, analizzando le complesse vicende del confine orientale italiano, mostra come proprio tale caso di studio sia in grado di scardinare i diversi apparati mitologici elaborati a partire dallo stereotipo dei «buoni» e dei «cattivi». Paolo Jedlowski, infine, affronta, da una prospettiva sociologica ma diacronica, il tema della costruzione di una memoria pubblica e «autocritica» della seconda guerra mondiale in Italia e nella Repubblica Federale.

Se dunque la ricerca storica in entrambi i paesi ha oramai da anni demolito tali miti, ricostruendone la genealogia, ciò che ancora sussiste, soprattutto in Italia, è lo scarto tra la «consapevolezza di pochi addetti ai lavori e la grande incertezza della maggior parte della popolazione» (p. X). A giudizio del curatore tale scarto sembra senza dubbio ascrivibile alla politica, che non appare intenzionata a rinunciare alle strumentalizzazioni degli eventi verificatisi tra il 1943 e il 1945.

Filippo Triola

Valerio Castronovo, *Giuseppe Venanzio Sella. Imprenditore e uomo di studi*, Bologna, il Mulino, 302 pp., € 28,00

Imprenditore di spicco e studioso nel campo delle scienze fisico-chimiche, Giuseppe Venanzio (Sella di Mosso 1823 – Biella 1876) fu come il prozio Pietro, il padre Maurizio e il fratello minore Quintino personaggio poliedrico interessato all'industria di famiglia, ma anche alle banche, alle scienze esatte e all'interazione con quelle sociali, alla politica e ai sistemi educativi. Attraversò l'Europa per conoscere e acquisire le soluzioni più innovative per lo sviluppo dell'industria manifatturiera; ammirò (con Quintino) la Germania di Bismarck per i progressi in campo tecnico, scientifico e educativo; fu studioso di fotografia e pubblicò il primo manuale italiano, il *Plico del Fotografo*.

La biografia di Giuseppe Venanzio si intreccia con quella di Quintino (F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze*, 2013) fornendo lo spaccato di un gruppo familiare coeso intorno all'industria tessile, ma variamente orientato: industria, banca, politica. Più in generale la storia dei Sella, attivi nella lavorazione della lana dalla fine del XVI sec., si intreccia con quella della «piccola patria» biellese, che molto diede alla politica del Regno di Sardegna, alla nascente industria, alla scienza e alle arti militari (si pensi ai La Marmora, ai Menabrea, ai Piacenza). Tutte esperienze di successo, non a caso accomunate da una viva attenzione per il liberismo e dall'apertura verso l'estero: sul versante imprenditoriale come su quello scientifico.

A questi fattori – richiamati dall'a. e da Angelica Sella, presidente della Fondazione omonima che ha promosso lo studio, in occasione della presentazione del libro – altri però andrebbero affiancati: i risultati conseguiti da Giuseppe Venanzio e Quintino, e da diversi biellesi e piemontesi dell'epoca, non furono il frutto delle sole, pur notevoli, capacità individuali. Decisivi furono, infatti, gli interventi di pianificazione e di finanziamento del governo sardo: formazione postuniversitaria all'estero, viaggi di istruzione nei bacini minerari e industriali, presenza alle esposizioni, ecc. Per le iniziative in campo minerario e metallurgico svolsero un ruolo decisivo l'accademico Carlo Ignazio Giulio, Camillo Benso di Cavour, il ministro dell'Interno e poi dei Lavori pubblici Luigi des Ambrois de Nevâche e l'ispettore del Corpo Reale degli ingegneri delle miniere Carlo Maria Despine. Una coralità d'interventi che, analizzati congiuntamente, avrebbe aiutato a comprendere l'interazione tra l'ambiente politico, amministrativo e accademico sullo sfondo e il rilievo degli attori in scena.

La ricca articolazione del volume, attento alle molte sfumature del biellese, ne fa emergere le sfaccettature economiche, industriali, politiche e educative. Proprio per questo, spiace notare l'assenza di riferimenti puntuali alle fonti consultate e alle referenze bibliografiche centrate, pressoché esclusivamente, sulla figura di Giuseppe Venanzio; con un ulteriore limite nell'indice analitico, ristretto alle persone e non esteso – come la specifica qualità e quantità di temi affrontati dal biografato avrebbe meritato – alle «cose notevoli».

Giuseppe Della Torre

Alberto Cavaglion, *Verso la terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier Paolo Pasolini*, Roma, Carocci, 133 pp., € 16,00

In questo volume si ricostruisce un percorso molto ramificato fatto di sentieri disseminati di lapis, macchine da scrivere, penne, che convergono verso uno dei luoghi per eccellenza dell'immaginario occidentale: Gerusalemme, in cui una fitta stratificazione simbolica sovrasta inesorabilmente la realtà. L'a. affronta così anche il nodo personale del conflitto mediorientale con le sue diverse ricadute paralizzanti come «lo choc del 1982, della guerra in Libano, di Sabra e Chatila, dell'attentato contro la sinagoga di Roma e della morte di Stefano Taché» (p. 19), con la convinzione però che «la letteratura sappia offrire un'angolatura alternativa alla storia» (p. 11).

Una ricostruzione affascinante fatta di tanti personaggi, noti (tra cui Serao, Ungaretti, Buzzati, Zanotti Bianco, Moravia, Silone, Montale, Pasolini) e meno noti (come Augusto De Angelis, don Cesare Angelini, Flora Randegger-Friedenberg, Fausta Cialante). Tranne pochi, aggrappati saldamente al principio di realtà, gli altri sono sopraffatti dalla potente forza evocativa del luogo, per cui lo scarto tra la concretezza e le aspettative si fa invalicabile, intrecciato com'è a inclinazioni culturali o ideologiche che imprigionano i viaggiatori in immagini da cui sono esclusi alternativamente alcuni attori fondamentali del paesaggio sociale palestinese, all'insegna delle «cose (non) viste» (p. 41): gli ebrei sionisti nei testi riconducibili agli ambienti cattolici, lì dove al massimo comparivano nelle stive delle navi che portavano pellegrini e scrittori in Palestina (pp. 43-44), con l'eccezione di Angelini; gli arabi nei resoconti riconducibili al mondo ebraico, con l'eccezione di Giorgio Voghera (pp. 49-50).

Prima del 1967 è soprattutto un nostrano orientalismo (De Gubernatis per tutti) e un riformismo cattolico modernizzante (Gallarati Scotti per tutti) a spingere verso la terra promessa, uniti a una tradizione meridionalista e di studi agricoli che guarda con interesse partecipe all'esperimento sionista (p. 60). Dopo il 1967 è la voglia di capire cosa succede a spingere molti scrittori e intellettuali a imbarcarsi: e qui il confronto è tra chi parte per vedere, come Pasolini, e chi non parte e giudica, come Fortini. Il 1967 è l'anno di svolta da cui comincia, secondo l'a., sia la crisi dell'immagine di Israele a causa dell'occupazione, che la critica dell'antifascismo per opera del movimento studentesco. Vicenda esemplificata da un viaggio di esponenti azionisti in Israele nel marzo 1968 che vengono ferocemente attaccati dai giovani del movimento sia per essere esponenti di una rivoluzione mancata (la Resistenza), sia per la difesa di Israele nonostante il tradimento del sogno internazionalista dei padri fondatori (pp. 98-99). Crisi dell'antifascismo resistenziale e critica a Israele seguono quindi, per l'a., due traiettorie destinate a intrecciarsi, attraverso lo stesso «lessico», gli stessi «argomenti» e la stessa «mitologia letteraria» (p. 98), attraverso una dialettica generazionale lacerante che ha lasciato un segno profondo nella cultura italiana.

Gabriele Rigano

Francesca Ceccarini, *Al-Quds e Yerushalayim: un dialogo in due lingue. I Paesi arabi e la questione di Gerusalemme*, Milano, FrancoAngeli, 370 pp., € 42,00

In una delle sue prime dichiarazioni in materia di politica estera, il neoletto presidente americano Donald Trump ha manifestato il suo intento di trasferire la sede dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme. Come emerge dal volume di Francesca Ceccarini, tale proposta non è nuova e neppure va annoverata tra le numerose *boutade* del presidente-tycoon, ma costituisce una carta che Washington ha estratto a più riprese dal proprio mazzo nel grande gioco mediorientale.

Il libro è una ricostruzione erudita e minuziosa del ruolo-chiave ricoperto dalla questione di Al-Quds/Yerushalayim all'interno del conflitto tra lo Stato sionista, il popolo palestinese e i paesi arabi, e più ampiamente all'interno della politica interaraba e panislamica.

Questo studio si presenta in una certa misura come complementare rispetto ad altri volumi usciti negli ultimi anni sullo stesso tema – *Gerusalemme: una storia* di Franco Cardini (2012) e *Gerusalemme senza Dio* di Paola Caridi (2013) – caratterizzati tuttavia da un intento maggiormente divulgativo. Si è così parzialmente colmata una lacuna della storiografia italiana rispetto alla capitale religiosa del Mediterraneo, riportando al centro dell'attenzione il conflitto israelo-palestinese in un tempo in cui a esso sono dedicate sempre meno attenzioni ed energie politiche, malgrado la ricorrenza simbolica del centenario della Dichiarazione Balfour.

Nel nuovo Medio Oriente che si va disegnando, la faglia più antica – quella che ha in Gerusalemme il suo epicentro – può apparire come un paradossale fattore di stabilità. In realtà, l'emergere di nuovi focolai di guerra è inscindibile dall'incancrenirsi dei conflitti del passato, in quella che appare come una stratificazione complessa di violenza, memoria e rivendicazioni incrociate.

Il volume mostra come Gerusalemme costituisca una sottile linea in cui si intersecano i piani di questi molteplici conflitti. Al-Quds è fine e strumento della tortuosa politica interaraba e panislamica, punto di convergenza ma anche luogo di contraddizione e rivalità. Lungo le pagine di questo studio si dipana una fitta matassa di interessi politici e simbolici, che hanno reso Gerusalemme – assieme al ritorno dei rifugiati – la pietra d'inciampo di ogni negoziato di pace. Se la questione di al-Quds/Yerushalayim si era mostrata insolubile quando il conflitto era considerato nella sua dimensione arabo-israeliana, essa lo è divenuta a maggior ragione dopo che il perimetro della contesa – almeno a livello negoziale – si è ristretto al solo piano israelo-palestinese. Un tale ridimensionamento, infatti, mal si attaglia alla valenza universale di questa città.

In questo senso, una notazione conclusiva riguarda il fatto che pur non collocandosi nell'ambito della *world history* strettamente intesa, *Al-Quds e Yerushalayim* mostra come la storia globale sia anche una storia di città, e soprattutto come la storia di una città possa avere una rilevanza globale.

Giorgio Musso

Maria Chironna, *Medici o ciarlatani? L'omeopatia nel Regno delle Due Sicilie. Dal 1822 al 1860*, Milano, FrancoAngeli, 224 pp., € 26,00

Negli ultimi decenni, la storia della medicina ha conosciuto un profondo rinnovamento metodologico e un allargamento dei suoi tradizionali orizzonti d'indagine, grazie soprattutto agli apporti della storia sociale e culturale. Nel contesto di questa fioritura di studi, è rimasto tuttavia in ombra il campo delle medicine «alternative», e in particolare quella omeopatica, la cui storia è in genere relegata in poche frettolose righe nelle trattazioni di taglio generale. Lo studio qui in analisi nasce principalmente dalla constatazione di questo vuoto storiografico. Come l'a. tiene a precisare, «il giudizio sull'efficacia dei rimedi omeopatici esula dalle nostre competenze e dallo scopo della presente ricerca» (p. 100). Suo intento è piuttosto quello di rendere giustizia, dal punto di vista storiografico, a una pratica terapeutica emarginata dalle ricostruzioni ufficiali. Tenendo conto di questa delimitazione del campo di ricerca e dei suoi corollari di indole metodologica, passiamo a considerare più in dettaglio i caratteri dell'indagine, i suoi pregi e i suoi difetti.

Diciamo subito che la ricerca, nel suo insieme, si presenta solida, compatta, ben articolata, e (diciamolo pure) scritta in modo chiaro e scorrevole. La diffusione dell'omeopatia nel Regno delle Due Sicilie, dove giunse sulle baionette dei soldati austriaci, venuti a chiudere con la forza la parentesi del «nonimestre costituzionale» del 1820-1821, è ricostruita in maniera credibile. Accanto alla freddezza della maggior parte della comunità scientifica, culminata con il rifiuto opposto alla richiesta dei medici omeopatici di costituire una sezione a parte nel VII congresso degli scienziati, svoltosi a Napoli nel 1845, vengono sottolineati anche i non pochi successi del metodo di Hahnemann: le svariate traduzioni delle opere del fondatore della nuova dottrina medica, le pubblicazioni di periodici di divulgazione scientifica che sostenevano i suoi principi, l'apertura di dispensari omeopatici gratuiti.

Come l'a. rileva, tuttavia, le circostanze in seguito a cui l'omeopatia si affrancò (seppure non del tutto e non definitivamente) dalla ghetizzazione in cui era stata nel complesso mantenuta furono le due tragiche epidemie di colera che colpirono il Regno nel 1836-1837 e 1855-1856. Di fronte al caos terapeutico che si evidenziò in quelle occasioni e all'impotenza dei tradizionali approcci curativi sostenuti dalla medicina ufficiale, i risultati del trattamento omeopatico furono nettamente migliori. A tal proposito andrebbe tuttavia sottolineato (a mio avviso con maggior forza di quanto faccia l'a.) che i più comuni metodi di cura, rappresentati da diaforetici, emetici, purghe e salassi, non potevano che peggiorare le condizioni di organismi già stremati dal colera, e che pertanto anche cure del tutto inefficaci (purché non nocive) avrebbero prodotto risultati migliori di quelli attestati nel contesto di un approccio terapeutico tradizionale.

Alberto Tanturri

Giulio Cianferotti, 1914. *Le Università italiane e la Germania*, Bologna, il Mulino, 192 pp., € 19,00

L'a., docente di storia del diritto all'Università di Siena e da tempo studioso di storia delle università, non limita la sua analisi al 1914, ma ricostruisce i rapporti tra alta cultura tedesca e italiana per tutto l'800 e, per la specifica storia del diritto, si proietta anche negli anni del fascismo. La sintesi delle vicende ottocentesche non è semplice, ma l'a. la conduce con una ricca bibliografia, che gli permette di ricostruire il rapporto tra studiosi, favorito anche dalla scelta del governo italiano di adottare, per le sedi di alta cultura, il modello tedesco della università humboldtiana, cioè luogo di insegnamento e ricerca; contestualmente si affermava, in quasi tutte le discipline, il cosiddetto metodo tedesco, cioè l'applicazione della scienza e della filologia alla ricerca.

L'alta cultura tedesca, come l'a. esemplifica in utilissime note, fu quindi alla base della formazione di molti intellettuali italiani, grazie a soggiorni in Germania, borse di studio e intensi scambi culturali; e così, per molte discipline, si formò una seria comunità scientifica e nacquero vere e proprie amicizie tra docenti. All'inizio del '900 l'attesa dell'evento, «apocalisse della modernità», scrive l'a. sulla scia di Emilio Gentile, il nuovo clima culturale e il nazionalismo crescente cominciarono a dividere gli intellettuali rispetto al rapporto con la Germania. E così, nell'estate del 1914, anche gli universitari italiani si trovarono a dover scegliere tra la fedeltà a un patrimonio culturale del quale fino ad allora si erano nutriti e il clima ideologico antitedesco della lotta tra civiltà e barbarie. Le facoltà divennero luogo di scontro tra interventisti e docenti, contestati perché considerati filotedeschi.

Con la guerra il fervore ideologico antitedesco aumentò, sotto forma di scritti e interventi in difesa degli interessi italiani dagli attacchi dei «barbari». Si passò così «da un fervido ossequio germanico ad una ardente conversione antitedesca» (p. 151) con una «guerra degli spiriti» particolarmente accesa nelle discipline del mondo classico, come dimostrano le vicende di Ettore Romagnoli e Ettore Pais. Il primo, illustre grecista formatosi in Germania alla scuola di Theodor Mommsen, nel 1917 pubblicò una raccolta di suoi articoli dal titolo *Minerva e lo scimmione* (cioè la Germania filologica!), un testo definito da Benedetto Croce una vera invettiva contro la filologia e contro la Germania (p. 152). Ma a volte il furore ideologico serviva anche ad altro, come dimostra il caso di Pais, destinato a una brillante carriera nel fascismo: pur essendosi formato agli studi classici in Germania, non solo egli manifestò il suo antigermanesimo in numerose occasioni ma, nel 1917, dopo Caporetto, non intervenne a favore di Julius Beloch, internato e privato definitivamente della cattedra alla Sapienza, che nel 1918 fu affidata proprio a Pais, preferito a Gaetano De Sanctis, il quale non aveva mai aderito alla campagna antitedesca.

Alla luce di queste brevi considerazioni, quindi, non vi è dubbio che il volume contribuisca a colmare una lacuna per quanto riguarda i rapporti culturali italo-tedeschi durante la prima guerra mondiale.

Alessandra Staderini

Dario Citati, *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv*, Introduzione di Adriano Rocucci, Milano-Udine, Mimesis, 2015, 442 pp., € 28,00

Storico, archeologo, etnologo, geografo e filosofo, dopo una vita quasi perfettamente coincidente con quella dell'Urss, Lev Gumilëv (1912-1992) ha conosciuto nell'ultimo quarto di secolo una notevole fama politico-mediatica, sia nella nuova Federazione russa sia in Asia centrale, in Kazakistan e in Kirghizistan.

Prolifico autore di opere spesso concepite nelle carceri e nei campi di concentramento del regime, dopo un'esistenza passata a scontare la colpa di essere figlio di un intellettuale monarchico fucilato nel 1921 e della poetessa Anna Achmatova, oggi egli viene apprezzato per la sua rivalutazione del ruolo dei popoli turco-mongoli nella formazione dell'identità nazionale russa e, contemporaneamente, per le sue critiche all'eurocentrismo occidentale e a ogni visione unilineare della storia. In realtà, nell'epoca dell'invenzione della tradizione, delle comunità immaginate e della *global history*, la sua attenzione per i popoli nomadi dell'Eurasia, grandi creatori di imperi, non contraddice le nuove passioni della storiografia occidentale. Ma la cultura di massa russa e quella centro-asiatica preferiscono evidenziare in lui il (parziale) continuatore delle teorie eurasiste, il difensore dei popoli della steppa dall'aggressività di quelli occidentali, il combattivo anti-illuminista e antisemita, sottolineando così i suoi caratteri più direttamente ereditati dal chiuso ambiente della tarda età sovietica.

La. di questo ricco volume mostra un eccezionale controllo di temi assai sparsi e affronta con sicurezza i molti problemi della biografia, dell'opera e della fortuna di Gumilëv, concentrandosi soprattutto sulla sua complessa «teoria passionaria dell'etnogenesi», che sarebbe stato bello poter confrontare anche con le vicende intellettuali della contemporanea etnografia sovietica e con le diverse ondate della politica delle nazionalità del regime, uno sfondo che egli ha invece scelto di accantonare «per non estendere ulteriormente uno spettro tematico già molto vasto» (p. 41).

Il contesto in cui l'a. inserisce l'opera di Gumilëv è invece principalmente quello della storia delle teorie eurasiatiche. Non solo viene loro dedicato un corposo capitolo introduttivo, ma in tutta l'opera esse costituiscono lo sfondo di interessanti e raffinate comparazioni, per altro utili anche a sfatare alcuni diffusi miti culturali postsovietici. Uno dei punti di forza del discorso di Gumilëv è, infatti, la sua disponibilità a accettare che persino le etnie siano in definitiva autocostruzioni simboliche, quindi storiche, e che non esista nessun «segno reale» (p. 230) in grado di determinarle in quanto tali: né legame biologico, né lingua, né organizzazione sociale.

Nel complesso, questo volume è un buon punto di osservazione per seguire le contorsioni intellettuali di un mondo postimperiale e postsovietico che fatica a confrontarsi con le proprie diverse identità nazionali.

Antonello Venturi



Elisabetta Colombo, Emanuele Pagano, *Milano e territori contermini. L'ordinamento amministrativo 1750-1923*, Bologna, il Mulino, 322 pp., € 25,00

Il volume raccoglie gli esiti di una ricerca promossa dall'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (e in parte già pubblicati nel suo «Annale») sul territorio e sull'amministrazione del Comune di Milano dalla riforma del censo di teresiana memoria alla politica delle aggregazioni comunali forzate del fascismo. Per la prima parte, dal '700 alla Restaurazione, essa è stata svolta da Pagano (pp. 29-116), al quale si devono importanti contributi sugli enti locali in età napoleonica, mentre Colombo, autrice di un volume sul governo di Milano nella seconda metà dell'800, si è occupata del periodo unitario fino agli albori del fascismo (pp. 117-313).

Il nucleo centrale del volume consiste nell'analisi diacronica della fisionomia di una delle più importanti città italiane in rapporto alla sua conformazione territoriale, nei diversi contesti politici in cui essa risulta storicamente inserita (e che di volta in volta la caratterizzano in termini diversi: città, comune, capoluogo, capitale). Punto di vista privilegiato sono gli aspetti fiscali e finanziari che ne condizionano la vita sociale ed economica e la sua stessa proiezione territoriale. Pagano utilizza per descrivere le diverse fasi di questa vicenda l'immagine della marea: un'alta marea che si manifesta spesso e che tende ad annettere alla città i territori contermini e una bassa marea che porta invece in altri momenti al ritrarsi della città entro la cinta delle mura spagnole, sotto la spinta dello sviluppo economico e delle rivendicazioni autonomistiche dei territori contermini.

Paradigmatico dell'intera vicenda è il caso del Comune suburbano dei Corpi Santi che si estendeva in forma anulare e irregolare tutt'intorno alla città: nato in forma autonoma nel 1782; inglobato, assieme ad altri trentacinque comuni, nel 1808 nella grande Milano capitale napoleonica; restituito alla sua fisionomia giuseppina con la restaurazione austriaca; nuovamente aggregato forzatamente nel 1873 grazie alla possibilità concessa alle città murate di espandersi oltre le mura cittadine; annessione ribadita, infine, nel 1923 a seguito del progetto mussoliniano (poi non realizzato) della «grande Milano», il cui perimetro richiama quello della Milano napoleonica. Lungo queste diverse fasi vengono messi in luce gli interessi, divergenti e conflittuali, della città (che ha bisogno di nuovi spazi), del Comune suburbano dei Corpi Santi (un vero e proprio «porto franco», per riprendere la definizione di Carlo Cattaneo che ne fu strenuo difensore, che prospera grazie alla città) e degli altri Comuni contermini che di questa vicinanza beneficiano.

Sulla scia del nuovo interesse per la spazialità, la ricerca sottolinea l'importanza del dato territoriale, anche nella ricerca storico-istituzionale (si pensi all'anomalia di «un comune situato dentro un altro» (p. 92), che costringe i Corpi Santi a fissare la propria sede entro le mura del comune cittadino), e delle sue ripercussioni in campo fiscale, economico e, più latamente, sociale.

Luigi Blanco

Emanuela Costantini, *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello Stato nazionale romeno (1830-1940)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 260 pp., € 16,00

L'evoluzione di Bucarest quale capitale dello Stato romeno è al centro dell'affascinante narrazione di Costantini, che coniuga aspetti di storia politica e culturale con un'attenzione volta ai cambiamenti urbanistici e architettonici di quella che, nel corso dell'800, divenne – secondo un'immagine dalla grande fortuna storiografica – la «piccola Parigi dei Balcani».

Il nodo principale affrontato dall'a. riguarda lo sviluppo della capitale romena all'interno del processo di formazione dello Stato nazionale, secondo la dinamica, tratteggiata da Benedict Anderson, di costruzione delle nazioni come «comunità immaginate», evocata dal titolo. Quale il ruolo giocato dalle città capitali in tale processo è un aspetto che la storiografia ha analizzato ancora poco e che pure riguarda molti degli Stati nazionali scaturiti dai vari Risorgimenti europei, soprattutto nell'area sud-orientale. Come rileva l'a., «la scelta della città capitale e la sua trasformazione sono aspetti essenziali per comprendere i modelli di riferimento politici e culturali della classe politica al potere negli Stati nazionali al momento della loro nascita e nei loro primi decenni di esistenza», p. 10). In questo senso, non conta solo la «scelta» della capitale, ma anche – e forse soprattutto – la sua «costruzione». Tale discorso vale per Atene, come per Sofia o Belgrado. Ciò che rende il caso di Bucarest particolare è il fatto che il passaggio da città quasi ottomana a città europea, da capoluogo regionale a capitale cominciò prima della nascita vera e propria dello Stato unitario e autonomo. Tale circostanza spiega l'anticipazione del termine *a quo* al 1830, l'anno in cui fu avviato il processo di emancipazione dei principati di Moldavia e Valacchia dall'Impero ottomano. Al momento dell'indipendenza, Bucarest era una capitale «quasi predestinata» (p. 84).

L'a. mette in luce come i riferimenti culturali di tale costruzione siano stati tutt'altro che univoci: da una parte, la latinità, che gettava un ponte con l'Occidente e la cultura francese (veicolata però inizialmente dagli ufficiali russi che occuparono ripetutamente porzioni del territorio romeno); dall'altra, la tradizione orientale, di cui l'ortodossia costituiva un polo ineludibile. Forse una maggiore considerazione del fattore ortodosso avrebbe ulteriormente arricchito la riflessione sviluppata dall'a. Si pensi, ad esempio, al pensiero di Nicolae Iorga (che pure viene citato nel volume, ma in altro contesto) sull'ortodossia romena come *Byzance après Byzance* e all'influsso che tale concezione esercitò sulla cultura nazionale.

Interessanti le pagine dedicate agli stili architettonici impiegati nella costruzione della capitale: il neoclassico, ad affermare l'appartenenza europea, contrapposto allo stile neoromeno o nazionale, laddove quest'ultimo è in gran parte frutto dell'«invenzione della tradizione»; un'oscillazione, quella tra romenità e occidentalizzazione, che costituisce il filo rosso dell'intera narrazione.

Simona Merlo

Mariopaolo Dario, Giovanni Del Missier, Ester Stocco, Luana Stocco, *Psichiatria e psicoterapia in Italia dall'unità a oggi*, Roma, Asino d'Oro, XXI-691 pp., € 45,00

Monumentale resoconto delle vicende delle scienze della mente in Italia, l'opera muove da una doppia premessa, teorica e di merito: la considerazione della storia «non come banale elencazione di avvenimenti bensì come strumento d'interpretazione dell'attualità e della conoscenza del senso del proprio operato» (p. XI); la spiccata attenzione dedicata al percorso legislativo, che scaturendo dal frammentato quadro normativo preunitario, attraverso la legge Giolitti del 1904 (con i regolamenti attuativi del 1905 e del 1909), e le disposizioni Mariotti del 1968, giunge all'approvazione della legge 180/1978 (c.d. legge Basaglia).

Analiticamente denso, il volume ha almeno tre importanti punti di forza da evidenziare. Sullo sfondo di un quadro interpretativo teso a investigare la crisi della razionalità ottocentesca e a sviscerare le soluzioni proposte per il suo superamento, un primo merito concerne l'impegno autoriale speso a indagare gli avvenimenti narrati non come episodi di una vicenda settoriale, bensì come capitoli della storia culturale nazionale, con ciò oltrepassando l'angusto steccato eretto tra *saperi* umanistici e scientifici. Coerenti con le premesse, gli aa. considerano del resto «la salute mentale e le sue problematiche» come «qualcosa che, pur avendo una dimensione biologica, non può essere compresa solo mediante un'epistemologia di tipo biomedico» (p. 578).

Il secondo merito riguarda la chiarezza espositiva, la quale, abbinata alla coesione stilistica pur in presenza di una redazione spartita tra quattro aa., qualifica la ricostruzione a manuale consigliabile non solo ai professionisti delle discipline *psi*. Manuale valido, inoltre, a emendare sia la ricorrente autoreferenzialità agiografica dei medici improvvisatisi storici, sia l'attardato approccio di una storiografia professionale non di rado ancora impregnata di penalizzante idealismo crociano.

Terzo pregio, coronamento dei precedenti, è l'ambizione all'esautività evenemenziale. Gli aa. conducono il lettore all'esplorazione di un ventaglio di esperienze originali, tra cui non mancano quelle oggi immeritadamente trascurate dagli studiosi. Nell'economia testuale, la centralità accordata alle vicende di Perugia negli anni '70 con Carlo Manuali, e la sistematica attenzione dedicata alla figura di Pier Francesco Galli, ne sono tangibili esempi.

Con le qualità elencate, uno spunto critico da proporre alla discussione. Ascrivere la composita esperienza goriziana-triestina al calderone eterogeneo dell'antipsichiatria, spesso echeggiando tarde valutazioni polemiche di Giovanni Jervis – ampiamente riferite –, comporta a mio parere un duplice rischio. Da un lato, travisare senza alcun profitto analitico la lettera stessa degli scritti teorici basagliani (Pier Aldo Rovatti ha scritto pagine importanti in merito); dall'altro, semplificare eccessivamente il quadro minimizzando le peculiarità che caratterizzarono le differenti prassi anti-istituzionali dell'epoca.

Andrea Scartabellati

Marco De Nicolò, *L'ultimo anno di una pace incerta. Roma 1914-1915*, Milano, Le Monnier, 211 pp., € 16,00

Roma divenne effettivamente la capitale politica del paese solo nel primo decennio del '900, precisamente dopo il 1907, allorché la giunta Nathan e il prepotente emergere del nazionalismo la proiettarono sul palcoscenico della politica italiana. Quando, nel 1870 erano entrati i piemontesi era poco più che un villaggio, poi la fortissima immigrazione da tutta la penisola, il profondo cambiamento sociale, la nascita dei movimenti popolari ne fecero il centro della nuova politica nazionale. La nazionalizzazione di Roma capitale fu ciò che ne fece effettivamente la vera capitale politica. Nei tre primi decenni l'urbe era stata solo una capitale formale, con l'acceso dibattito e gli scontri legati all'interventismo divenne veramente il centro del dibattito politico.

La manifestazione evidente di questo mutamento si appalesò a tutti nell'inverno del 1914-1915 e poi in modo ancora più forte nella primavera del 1915, quando Roma divenne teatro delle manifestazioni del nazionalismo interventista. L'a. ha realizzato una accurata e puntuale ricostruzione di questa corsa verso la tragedia, dove le piazze romane ebbero un ruolo di primo piano. Infatti, contribuirono in modo determinante a superare la prevalente opinione contraria alla guerra, nutrita dalla maggioranza degli italiani.

Il lavoro di De Nicolò parte dal 1907 che segna – secondo l'a. – il momento di passaggio da un ruolo ancora solo autoreferenziale e nel complesso approssimativo, al divenire di una vera capitale nazionalista. Fu in questi anni che Roma divenne teatro di grandi manifestazioni, già nel 1911 al momento della mobilitazione per la guerra di Libia. Un altro tornante decisivo era stato la Settimana rossa del giugno 1914 che aveva fatto emergere la maturità del proletariato romano. Poi erano emerse le fratture che avevano diviso prima i socialisti e poi i cattolici. Parole come «ordine» e «nazione» avevano preso il posto di «classe» e «rivoluzione», mentre il «pacifismo» veniva superato dall'«interventismo».

In un certo senso l'ascesa del blocco liberale-popolare guidato da Nathan aveva segnato per la prima volta l'integrazione tra le dinamiche locali e quelle nazionali. Poi i grandi scioperi operai e le manifestazioni per la guerra di Libia erano stati le prove generali dello scontro tra interventisti e neutralisti scoppiato nel 1914-1915.

In un clima sociale sempre più teso – che stava sempre di più assumendo i caratteri di una quasi guerra civile – lo scontro si radicalizzò sempre di più nelle strade e nelle piazze di Roma come in quelle di tutte le principali città italiane. In un crescendo sempre più strillato la politica uscì dalle sue sedi istituzionali per essere travolta da una collettiva e gioiosa euforia guerresca.

L'a. ricostruisce tutto questo con grande rigore e molti documenti, che le sue qualità di ricercatore gli hanno consentito di trovare pur nell'attuale penuria di mezzi. E significativamente dedica il libro ai tanti archivisti e bibliotecari che nonostante le enormi difficoltà economiche, e il disinteresse dello Stato, cercano di conservare la memoria di un paese che senza la sua storia sarebbe morto.

Cecilia Dau Novelli

Mario De Prospo, *Resa nella guerra totale. Il Regio esercito nel Mezzogiorno continentale di fronte all'armistizio*, Milano, Le Monnier, VII-211 pp., € 16,00

Protagonista è la VII Armata, posta a difesa del territorio meridionale, le cui vicende vengono ricostruite a partire dal centro, ovvero dallo stesso comando d'Armata, allargando poi lo sguardo alle periferie delle diverse unità dislocate nelle regioni interessate e alla relazione tra militari e civili. Diari del comando d'Armata, delle diverse unità, inchieste, corrispondenze, sentenze dei tribunali di guerra consentono di mettere a fuoco avvenimenti e personaggi di questo drammatico passaggio della storia d'Italia.

La scelta di studiare l'esercito si rivela di notevole importanza poiché consente di tornare sulle modalità dello sfaldamento del Regno d'Italia davanti alla sconfitta da un punto di osservazione cruciale, qual è l'istituzione protagonista della guerra e tra le più legate alla monarchia, quella ai cui comandanti era stato affidato il compito di governare l'uscita dal fascismo e i passi successivi. La narrazione diventa più interessante man mano che si passa dal comando d'Armata ai livelli intermedi e bassi delle unità dislocate nelle diverse regioni. Qui l'a. sottolinea l'importanza della ricostruzione di storie di singoli ufficiali, che costituiscono «gli interstizi del macroevento», (p. 40) lasciati soli a reggere responsabilità di comando con ordini contraddittori o del tutto assenti. È appunto l'isolamento, la solitudine, la difficoltà di immaginare perfino una linea di condotta che rende difficile l'azione di comando davanti a truppe ormai demotivate che vedono nella fuga e nella salvezza personale l'unica via d'uscita.

Va sottolineata in primo luogo l'attitudine per così dire politico-ideologica o culturale di molti ufficiali, soprattutto di rango superiore, meglio disposti a interpretare l'emergenza dell'8 settembre come problema di ordine pubblico e non come radicale cambiamento di fronte. Per molti il nemico da tenere a bada resta il popolaccio mentre con i tedeschi si imbastiscono relazioni diplomatiche nell'illusione che, facilitandone la ritirata, si sarebbe risolto il problema della loro presenza in Italia. Non ci sarà quindi se non episodico contrasto alle violenze e ai furti; per non dire dei reparti italiani paralizzati dall'indecisione che si arrendevano all'ex alleato. Rare le reazioni decise, come nell'area di Brindisi e Taranto che avrebbe ospitato il re fuggiasco. Napoli invece sarebbe stata teatro di diverse esperienze con casi importanti di collaborazione tra militari e civili, mentre ufficiali superiori rimanevano inerti. La struttura che meglio avrebbe dovuto assicurare il tentativo di garantire la continuità dello Stato, riesce a malapena a rispondere alla sollecitazione di una strategia unicamente volta a salvare i destini della dinastia (p. 96).

È un bel libro che apre una prospettiva di studi e di riflessioni molto utili alla continuazione della ricerca su questo filone, così sottratto alla storiografia di mero carattere militare, e per questo bisognoso di ampia contestualizzazione e di maggior dialogo con la letteratura storica.

Rosario Mangiameli

Alberto Di Monte, *Sport e proletariato. Una storia di stampa sportiva e di lotta di classe*, Milano, Mursia, 136 pp., € 12,00

Il secondo lavoro di Alberto Di Monte – che nel 2015 aveva pubblicato sempre con Mursia *Sentieri Proletari. Storia dell'Associazione Proletari Escursionisti* – appare un'occasione persa. Si tratta di una ricerca circoscritta che, sulla scia di alcuni precedenti lavori di Provisionato, si concentra sulla breve ma importante esperienza di «Sport e Proletariato», la prima rivista sportiva di matrice operaista in Italia; un'avventura che durò pochi mesi: dall'uscita del primo numero il 14 luglio 1923, alla sua soppressione, avvenuta il 12 dicembre dello stesso anno. Lo fa però senza quella profondità che ci si aspetterebbe da un titolo così ambizioso e da una casa editrice importante.

Il libro ha senz'altro il merito – come evidenziato da Sergio Giuntini nella *Prefazione* – di superare lo stereotipo di quello che troppo spesso è stato frettolosamente bollato come «antisportismo socialista» (p. 9). Inoltre l'esperienza di «Sport e Proletariato» risulta senz'altro significativa nel più ampio contesto dello sviluppo di un sistema sportivo del nostro paese, poiché dimostra ulteriormente quanto nel corso degli anni '20 si stessero affermando con forza processi di sportivizzazione indipendenti e alternativi a quelli messi in atto dal fascismo.

L'a. struttura il testo in sei capitoli: i primi due di carattere generale sul contesto politico e sportivo e gli ultimi quattro legati all'esperienza concreta della rivista. Per quanto nei capitoli finali vengano messe in luce alcune particolarità della rivista – e nello specifico l'attenzione è sugli autori, su quali discipline venivano trattate, sul rapporto con altre analoghe esperienze europee, sulle campagne portate avanti e sulle cause della chiusura – anche al lettore più distratto saltano immediatamente all'occhio gli scarsi rimandi alla letteratura preesistente e le gravi lacune bibliografiche; basti pensare che l'intera bibliografia del testo si esaurisce in poco più di una pagina. Gravemente lacunosi appaiono i riferimenti alle ricerche sul dibattito politico, sul rapporto fra sport e prima guerra mondiale e fra sport e fascismo, ma particolarmente grave appare la mancata considerazione dei principali lavori sull'associazionismo sportivo «di sinistra» nei primi anni '20 come *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, scritto da Felice Fabrizio nel 1977, e i più recenti lavori di Bruno Di Monte, *Era UISP da cent'anni*, e Giuntini, *Sport e Movimento Operaio. Storie italiane*.

Rimane una gradevole lettura più utile sul piano divulgativo che storiografico, arricchita da un'Appendice – slegata dal tema della ricerca – in cui l'a., attraverso un'intervista a quattro protagonisti, dibatte sul significato di quello che oggi si autodefinisce «sport popolare».

Nonostante le serie lacune bibliografiche il libro ha comunque il merito di riportare al centro del dibattito storiografico un tema abbastanza marginalizzato come quello dello sviluppo dell'associazionismo sportivo legato ai movimenti e partiti operai in Italia, che nell'anno del centenario della Rivoluzione bolscevica meriterebbe maggior approfondimento.

Nicola Sbetti

Angelo d'Orsi, *1917. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 269 pp., € 18,00

La rivoluzione è la possente protagonista di questo libro. Anzi, sarebbe meglio dire le rivoluzioni: quelle politiche, epocali – dove in un anno viene compiuto un balzo in avanti di un secolo – come la Rivoluzione russa; e quelle sociali avvenute in vari paesi europei, tra cui sicuramente l'Italia. C'è per l'aria un senso di rivoluzione e l'a. ce lo restituisce con immediatezza e rigore storiografico. Nel libro disegna un grande affresco nel quale vivono contemporaneamente – come effettivamente avviene nella storia – i soldati nelle trincee, le donne che protestano, i pastorelli di Fatima e i bolscevichi che assaltano il Palazzo d'Inverno.

Con una originale trattazione cronologica che ne ricostruisce gli avvenimenti principali mese per mese, l'a. ci riporta al 1917 con una notevole forza evocativa. Da gennaio a dicembre si consuma l'anno più difficile tra vecchio e nuovo, tra '800 e '900.

In febbraio, mentre Lenin si prepara, riprende la Rivoluzione in Messico, che comincia la sua quarta e ultima fase. Viene approvata la Costituzione che, prima nel mondo, riconosce i diritti dei lavoratori e soprattutto il diritto di sciopero. In marzo la vittoriosa Rivoluzione russa travolge tutto perché, a differenza del 1905, coinvolge anche l'esercito. Lenin era ancora in Svizzera, dove scrive le *Lettere da lontano*: afferma subito che bisogna passare alla seconda fase rivoluzionaria, quella bolscevica della dittatura del proletariato. In aprile torna in Russia e sulla «Pravda» escono le sue *Tesi* sui compiti del proletariato rivoluzionario. È anche il mese dell'entrata in guerra degli Stati Uniti. La svolta cruciale: la Russia si avvia a uscire mentre gli Usa entrano nel conflitto. Maggio è terribile fra scioperi, morte, insubordinazioni, rivolte. A lenire tanta sofferenza interviene il soprannaturale: la Madonna appare a Fatima e promette la pace se tutti si convertiranno.

All'inizio dell'estate Luigi Cadorna lancia la più devastante battaglia di una drammatica guerra: la battaglia del Monte Ortigara si svolge tra il 10 e il 29 giugno e conta più di ventimila vittime tra dispersi, feriti e morti. La guerra degli italiani continua tra diserzioni e rivolte che si susseguono nell'esercito. Il Tribunale militare fucila tutti alla schiena senza neanche il processo. Agosto è il mese della «Inutile strage» denunciata da Benedetto XV. Ma anche di rivolte e di scontri soprattutto a Torino, che tuttavia non diventano rivoluzione soprattutto perché, secondo l'analisi di Gramsci, l'esercito non insorge e i socialisti non si coinvolgono. Novembre è quello della rivoluzione teorizzata da Lenin in *Stato e rivoluzione*.

Non solo la Rivoluzione bolscevica ma anche quella delle donne e degli uomini, dirompente e violenta. La guerra aveva scatenato il protagonismo delle masse: con un fucile in mano i contadini erano diventati soldati. Le donne avevano conquistato un lavoro e quindi un ruolo indispensabile. Le classi dirigenti, in Italia soprattutto, chiamarono tutti al sacrificio estremo ma senza dare nulla in cambio. La tragedia si consumò in «un osceno macello» aprendo le porte della «modernità», ma, come scrive l'a., senza dare risposte.

Cecilia Dau Novelli

Vittorio Emiliani, *Cinquantottini. L'Unione goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente*, Venezia, Marsilio, 282 pp., € 17,50

Gaetano Quagliariello aveva affrontato per primo, nella seconda metà degli anni '80, il tema della goliardia organizzata politicamente nello studio pionieristico *Studenti e politica: dalla crisi della goliardia prefascista al primo congresso nazionale universitario*, edito da Lacaita, che arrivava al 1946. Lo stesso Quagliariello aveva poi curato un altro libro sul tema, *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, pubblicato nel 2005 da Luiss University Press. Adesso Vittorio Emiliani – già direttore de «Il Messaggero» dal 1980 al 1987 – ripercorre, facendo ricorso alla propria memoria (è stato, fra l'altro, direttore di «Ateneo pavese», voce dell'Organismo rappresentativo unitario pavese) e a una serie di testimonianze di protagonisti di quella stagione (tra cui Gerardo Mombelli, Claudio Simonelli, Giulio Guderzo, Giorgio Festi, Adriano Vanzetti, Roberto Sollazzi e Orio Ciferri), la storia di quella generazione di universitari che, nati fra il 1925 e il 1940, si formarono negli atenei italiani all'interno di una nuova goliardia rifondata sulla base del libero confronto democratico e di un impegno – laico nel caso di Emiliani e di molti altri le cui storie sono tratteggiate nel libro, cattolico ma aconfessionale nel caso di altri – che ha contribuito a farne, negli anni a venire, l'ossatura della classe dirigente della nazione, almeno fino alla fine della Prima Repubblica, nei settori più vari, esplorati dall'a. nella seconda parte del libro.

Il volume è articolato in due ampie sezioni. La prima illustra la storia dell'Unione goliardica italiana attraverso l'analisi delle singole realtà locali e delle personalità emerse per arrivare, poi, all'esame delle alleanze che si sono succedute nelle diverse assemblee congressuali dell'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana, il cosiddetto «parlamentino» universitario. La seconda parte consiste in un'ampia rassegna prosopografica dedicata ai principali interpreti delle vicende, esaminati attraverso una suddivisione articolata secondo i settori in cui questi hanno esercitato il loro impegno professionale (autonomie locali, impresa pubblica e programmazione economica, pianificazione territoriale, impegno meridionalista, ricerca storica, diritto, giornalismo, industria culturale, sindacato).

L'intento dell'a. – mostrare che una cultura di governo improntata a spirito laico e riformista si forma all'interno dell'Ugi – si dispiega con efficacia lungo tutto l'arco della narrazione ma in particolare nel capitolo dedicato al 1958, considerato uno spartiacque generazionale ben più del Sessantotto che lo seguirà. Il dato si evidenzia per Emiliani soprattutto nei giovani universitari laici e socialisti, di spirito antifascista, libertario, laico e aperto all'Europa, a fronte di un universo comunista ancora legato a chiavi di lettura della società inefficaci per comprendere il mutamento in atto nella società civile e nel sistema politico. Chiude il volume un ricco apparato di note, la cui lettura completa la conoscenza dei personaggi citati nel testo.

Andrea Becherucci



Ferdinando Fasce, Elisabetta Bini, Bianca Gaudenzi, *Comprare per credere. La pubblicità in Italia dalla Belle Époque a oggi*, Roma, Carocci, 177 pp., € 17,00

La storia della pubblicità in Italia è stata assai poco frequentata, nonostante il suo impatto su tanti aspetti della vita culturale e politica. Il lavoro colma dunque una lacuna, rispetto alle poche opere precedenti di taglio storico (fra cui spicca quella di Adam Arvidsson) e alle molte opere di sociologi e studiosi di marketing attualmente in circolazione.

Il volume è diviso in quattro grandi capitoli cronologici: Fasce si occupa della fase pionieristica fino alla Grande guerra, e poi ancora dell'ultimo capitolo, dagli anni '70 a oggi; Gaudenzi del periodo fascista; Bini del secondo dopoguerra fino agli anni '60. Il libro appare però coeso e ben strutturato.

Dalla sua lettura emergono aspetti d'interesse anche per uno storico generalista, che mostrano alcune peculiarità del caso italiano, in genere arretrato se posto a confronto con le evoluzioni degli altri paesi occidentali. Ad esempio, in Italia giocano a lungo un ruolo di primo piano gli uffici interni delle grandi aziende (Olivetti, Pirelli) rispetto alle agenzie pubblicitarie vere e proprie, sviluppatesi solo a partire dagli anni del miracolo economico, se non oltre. Questi uffici avevano rapporti diretti con i concessionari di pubblicità, altro punto delicato nella crescita del sistema, e restarono per molto tempo attori di primo piano nello sviluppo delle tecniche di comunicazione.

Un punto centrale è il rapporto stampa-pubblicità, con la seconda che fin dagli esordi diventa un pilastro economico a sostegno dell'attività di giornali e riviste (Fasce ricorda come questa consapevolezza fosse ben chiara a Luigi Albertini nel 1906); un rapporto complicato e inestricabile, appesantito dalla presenza di editori non puri, che espose la stampa a continui e pesanti condizionamenti, non sempre emersi. Altro aspetto caratteristico è il lungo confronto fra la tradizione dei pubblicitari «artisti», eredi della grande tradizione cartellonistica italiana, e quelli «tecnici» che – più vicini all'idea di una divisione pragmatica del lavoro all'interno delle agenzie, sull'esempio internazionale – avranno alla fine il sopravvento.

Pure specifico della situazione italiana è il peso che la televisione riuscì ad acquisire in breve tempo nel sistema dei media, dagli anni della sua liberalizzazione, non esistendo altro paese occidentale in cui una quota così preminente fosse assorbita da un unico mezzo. E sulla scia del successo televisivo, negli anni '90 comparve anche in Italia il marketing politico, erede diretto degli strumenti di comunicazione e persuasione sviluppati in ambito commerciale, di cui fu principale artefice il nuovo partito sceso in campo, Forza Italia.

Nel complesso, il libro appare uno strumento agile e ben scritto, che sintetizza conoscenze acquisite in vari campi unendole a pezzi di ricerca originale (in particolare tratti da archivi di agenzie pubblicitarie e d'impresa o giornali di settore come «L'impresa moderna» e «L'ufficio moderno»). Il tutto corredato da una ricca bibliografia. A riprova di come si può fare bene una divulgazione di alto livello.

Emanuela Scarpellini

Simona Fazio, *Istituzioni, legislazione e amministrazione penitenziaria nella Sicilia borbonica (1830-1845)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 178 pp., € 14,00

Il volume si inserisce in un filone di ricerca non affollato, quello sulle istituzioni penitenziarie nell'Italia preunitaria, contribuendo con un caso studio di ambito spaziale e cronologico ben circoscritto. Arricchita da una *Bibliografia* finale e da *Appendici* documentarie, l'indagine valorizza fonti d'archivio spesso di non agevole consultazione e adotta un'impostazione *top down* che, seguendo l'approccio di storia delle istituzioni nel cui ambito con sensibilità comparativa il lavoro si colloca, ricostruisce l'evoluzione della politica penitenziaria del governo di Napoli e il suo impatto in quanto processo di modernizzazione sulle realtà amministrative e logistiche della Sicilia.

Retrocedendo al 1819, anno di pubblicazione del Codice penale per il Regno delle Due Sicilie che recepiva il dibattito tardo-settecentesco sulla «proporzione» e la «precisione» della pena (p. 17 ss.), l'a. evidenzia lo iato esistente tra teoria e prassi in materia carceraria nella realtà siciliana, di cui ripercorre l'articolata geografia e tipologia – inclusiva dei terribili bagni penali –, 197 strutture in totale, esito di assenza di pianificazione e della sopravvivenza di strutture feudali quali i *dammusi*, «orrenda appendice, quasi una metastasi, dell'universo carcerario siciliano» (p. 43) che già nel 1785 si era tentato di abolire. La storia di uomini e istituzioni coinvolti nello sforzo normativo, gestionale e architettonico del cambiamento finisce per dar conto del *gap* esistente tra centro e periferia, dove per centro si intende un modello concepito a Napoli di non facile applicazione tra le resistenze e le specificità del «percorso palermitano» (p. 53 ss.).

Di particolare interesse risulta il salto qualitativo avvenuto attraverso la sostituzione dell'approccio filantropico-assistenziale di antico regime – incarnato con arbitrarità dalla *Deputazione di Santa Maria Visita Carceri* – con la gestione della *Soprintendenza alle Grandi Prigioni centrali*: un vero e proprio braccio di ferro tra il modernizzante governo di Napoli sostenuto dall'emergente borghesia siciliana e l'aristocrazia insulare in fase di indebolimento (p. 83 ss.). Significative in questo senso anche le tappe verso la costruzione di un nuovo carcere a Palermo, l'*Ucciardone*, per sostituire la *Vicaria* ormai fatiscente: lo spartiacque per condurre la Sicilia dalla vecchia alla nuova epoca carceraria, «o almeno a un suo tentativo» (p. 129). Una storia davvero tormentata, che nel 1851 la lettera di Lord Gladstone a Lord Aberdeen avrebbe messo al centro della sua strategica denuncia mediatica.

Si vorrebbe talvolta sentire di più il punto di vista degli oggetti ultimi della politica carceraria in Sicilia, i carcerati, appunto, la cui voce giunge soprattutto in chiusura del volume grazie alle memorie di un giovane patriota palermitano per gli anni terminali del Regno. Il loro universo illetterato poteva forse essere recuperato attraverso le richieste di grazia. Ma questa sarebbe stata un'altra ricerca.

Arianna Arisi Rota

Dario Fazzi, *Eleanor Roosevelt and the Anti-Nuclear Movement: The Voice of Conscience*, London, Palgrave Macmillan, 202 pp., € 96,29

The book details Eleanor Roosevelt's role as advocate of peace and international cooperation. ER feared nuclear proliferation and the threat of atomic catastrophe, and supported multilateral disarmament efforts and a moratorium on nuclear testing. As Fazzi explains, «Eleanor Roosevelt's direct involvement in the so-called struggle against the bomb was not just a naïve pastime. It epitomized instead a very specific view of the international affairs and the Cold War relations, as well as an enduring yearning for world peace and social justice» (p. 193).

The book proceeds in chronological form. The first chapter discusses Mrs. Roosevelt's early embrace of international peace efforts, and suggests that her prewar role as a «realistic pacifist» paved the way for her later positions. The second chapter deals with the first years after World War II, and details her efforts to promote international control of the atomic bomb through the United Nations (to which she offered unwavering support as a channel for peace). The author diverges from mainstream historiography, which has portrayed Mrs. Roosevelt as a firm, if reluctant, Cold Warrior, by revealing her public attacks during 1946-1947 on the Truman Administration's containment policy and her advocacy of negotiations to arrive at an understanding with the Soviet Union.

Chapter 3 explores Mrs. Roosevelt's actions as a «pragmatic cold war dissenter» during Truman's second term. While identified with the administration as an official delegate to the United Nations, she granted a public profile to critics of the president's decision to build a hydrogen bomb. In particular, she invited Albert Einstein and other dissident scientists to appear on the weekly television news program she hosted.

The second half of the book covers the years after ER left government service, and centers on her support for the anti-nuclear lobby group National Committee for a Sane Nuclear Policy (SANE), who called for disarmament talks. Although she never formally joined the group, with which she had significant differences, by attending its rallies and signing its public letters against nuclear testing Mrs. Roosevelt granted SANE further visibility as well as political cover. In particular, during the 1960 presidential campaign she pushed for the Democratic Party to support nuclear disarmament as a winning political strategy.

Because of its clarity and its detailing of a less-known aspect of ER's political leadership, the book is a welcome addition to the literature, especially for the years after 1945. No doubt due to space restrictions, the author does not cover the entire subject. Left untreated, for example, is Mrs. Roosevelt's 1953 trip to Japan, during which she visited Hiroshima. Without expressing regret for the bombing, the visit made her pray that «God grant to men greater wisdom in the future». The author mentions only in passing ER's work during the 1950s for the American Association for the United Nations, the focus of her political activity.

Greg Robinson

Giuseppe Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Milano, Le Monnier, 230 pp., € 17,00

La guerra al brigantaggio rappresenta un terreno di discussione storiografica e culturale. Negli ultimi anni, l'attenzione rivolta da un pubblico più ampio degli addetti ai lavori si è intrecciata con ricerche sul conflitto civile, sul profilo della violenza, sul coinvolgimento della popolazione. Si tratta di una novità storiografica che mostra la possibilità di arricchire una consistente tradizione di studi misuratasi sul rapporto tra Mezzogiorno e unificazione. Il brigantaggio fu l'ultimo conflitto combattuto tra napoletani e italiani nelle vecchie province duosiciliane e, allo stesso tempo, la tappa finale di una frattura interna durata più di mezzo secolo, intrecciata con invasioni straniere e guerre internazionali. In questa direzione il libro di Ferraro analizza la relazione tra le istituzioni del nuovo Stato e l'atavico conflitto rurale meridionale, indagando l'azione di Enrico Guicciardi, a lungo al vertice della prefettura di Cosenza (1861-1865). L'a. ricostruisce la politica del funzionario per oltre quattro anni, attraverso i materiali degli archivi pubblici e, soprattutto, quelli conservati presso la sua abitazione di famiglia in Valtellina.

La ricostruzione offre uno spaccato della lotta politica della società cosentina e meridionale negli anni critici dell'unificazione. L'azione del prefetto è analizzata come snodo delle relazioni tra il centro del nuovo Stato e la periferia, e nella sua interazione con le istituzioni politiche e militari che agivano sul territorio. Attraverso questa doppia prospettiva l'a. individua nell'azione di Guicciardi un modello dell'esperimento di italianizzare i rami periferici del paese con il trasferimento di funzionari di varie parti d'Italia nelle ex province duosiciliane (e viceversa). Interpreta la politica del prefetto come un tentativo di modernizzare le istituzioni pubbliche e i rapporti sociali nelle campagne, insistendo sulle conseguenti resistenze di settori del notabilato e del vecchio regime. Il lavoro si concentra particolarmente sull'azione di contrasto e repressione del brigantaggio. Un fenomeno che nel cosentino non aveva le dimensioni politico-militari di altre aree del Mezzogiorno e aveva una natura criminale più accentuata, così come più complicate relazioni (e interessi) con ambienti e gruppi sociali locali.

Il prefetto condusse una politica aggressiva e spregiudicata, che ottenne un vasto consenso, trasversale alle forze di governo e di opposizione, come ai ceti colti che vedevano nella guerriglia rurale-criminale la peggiore espressione della società borbonica. Fu protagonista anche di episodi rischiosi esponendosi in prima persona, in forme considerate discutibili dai suoi critici. La sua azione terminò dopo un intenso scontro, di competenze e personale, con il generale Pallavicini, che assunse la guida della repressione in Calabria nel 1865.

Il libro contribuisce a una crescente serie di studi che consentono una maggiore conoscenza dei caratteri politici, ideologici e istituzionali, della scala operativa con cui il movimento unitario vinse la battaglia per l'affermazione e la legittimazione del nuovo Stato nelle province meridionali.

Carmine Pinto

Pietro Ficarra, *La modernizzazione in Italia e Lombroso. La svolta autoritaria del progresso (1876-1882)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, XXII-378 pp., € 54,00

Negli ultimi decenni, la storiografia ha dato vita a una feconda stagione di ricerca su Cesare Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale ed esponente di punta del positivismo italiano ed europeo nel secondo '800. La scienza lombrosiana resta nondimeno un costrutto culturale controverso, promotrice secondo alcuni di un tentativo innovativo, benché fuorviante, di comprensione dei fenomeni della devianza, secondo altri di un rafforzamento di segno reazionario delle strutture dell'ordine del nuovo Stato nazionale.

La monografia di Pietro Ficarra si interroga sul «lombrosismo» in una prospettiva storico-culturale originale e di ampio respiro, interpretandolo quale sintomo e veicolo della crisi del progressismo borghese, dall'età postunitaria in via di distacco dal liberalismo politico e dagli ideali emancipatori dell'Illuminismo. La ricerca si focalizza sul sessennio 1876-1882, caratterizzato da spinte socio-politiche contraddittorie, culminanti, parallelamente al fallimento dell'agenda democratizzante della Sinistra, nel coagularsi, a livello di *élites* politico-culturali, di un progetto di modernizzazione dall'«alto» della società italiana, fondato su di una visione *in fieri* autoritaria dello Stato e volto alla neutralizzazione di un'ansiosa stagione di conflitto di classe e politico.

Attraverso l'uso di un articolato corpus di fonti, l'a. rilegge la scienza lombrosiana in questa transizione critica, restituendo l'immagine di un intellettuale borghese vieppiù pessimista – per quanto riguarda i ceti subalterni – sulla funzione civilizzatrice del progresso, autorevole artefice della torsione antipopolare della cultura progressista. L'esame si focalizza principalmente, ma non solo, sull'antropologia criminale, in quegli anni, nella sua versione originaria, in via di disseminazione. La nuova teorica del delitto, ascritto alle pulsioni di un subumano da cui la società è chiamata a difendersi, esprime e in pari tempo rassicura «una soggettività borghese fragile, e [...] nervosa» (p. 338); di particolare interesse risulta l'analisi dei suoi usi socio-politici, stigmatizzanti le masse popolari e le loro rivendicazioni a una soggettività autonoma.

Il Lombroso di Ficarra, nonostante l'indubbio pregio della ricerca, sembra tuttavia una figura eccessivamente unitaria e monolitica. La pellagrologia lombrosiana, altro versante d'indagine, risulta solo parzialmente inscrivibile nel quadro interpretativo delineato. Era desiderabile una maggiore attenzione, attraverso l'uso di fonti non pubblicitiche, alle alleanze concretamente stabilite con gli attori politico-amministrativi della «svolta autoritaria del progresso». Il «lombrosismo», non esclusa l'antropologia criminale, si sarebbe del resto caricato di significati politico-culturali alquanto differenti nella *Fin-de-Siècle*, segnando una discontinuità che contrasta con la linearità di una tesi così rigida.

Emanuele D'Antonio

Enzo Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-45)*, Milano, Le Monnier, 287 pp., € 21,00

Questa raccolta di saggi è frutto di una ricerca promossa dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) in collaborazione con la rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea, finanziata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri nell'ambito delle celebrazioni del 70° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione.

Asse portante della ricerca, coordinata da Enzo Fimiani, è l'articolazione territoriale dei vari lavori, corrispondenti alle principali aree geografiche della penisola: il meridione con Isabella Insolubile seguita da Guido D'Agostino quale tutor, il centro con Chiara Donati seguita da Gabriella Gribaudo e il settentrione con Toni Rovatti seguita da Luca Baldissara.

Alla base di queste ricerche sulla presenza dei meridionali nella lotta partigiana, sia nelle regioni d'origine che nell'area centrosettentrionale, c'è la disponibilità di nuove fonti, ossia il recente versamento presso l'Archivio Centrale delle carte delle commissioni del Ricompart, l'«Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani», costituito nei mesi successivi al termine dei combattimenti sul suolo italiano presso il Ministero per l'Assistenza post bellica e articolato in commissioni regionali, istituite in stretta collaborazione con l'allora neonata Anpi. In questo fondo sono presenti centinaia di migliaia di schede personali di individui che richiesero, e spesso ottennero, la qualifica di partigiani o patrioti per il loro operato nel biennio 1943-1945.

Un fondo, quello Ricompart, dalle enormi potenzialità, che può segnare una svolta nello studio dei partigiani italiani facendo meglio comprendere sfaccettature di questo fenomeno e facendo emergere la complessità di una vicenda fino a ora esaminata soprattutto mediante la memorialistica. Con questa documentazione – i saggi di Insolubile, Donati, Rovatti e Dellavalle lo confermano pienamente – si ha la possibilità di analizzare il fenomeno sia come storia di individui e delle loro difficili scelte, che come storia di una generazione, di un pezzo della collettività italiana in un biennio cruciale, con ricadute, in ogni articolazione, a cominciare da quella territoriale, non senza incrociare anche le pieghe delle diverse stratificazioni sociali del paese.

Contemporaneamente, va riconosciuto agli studiosi coinvolti nel lavoro di essersi confrontati, dandone conto al lettore, anche coi limiti di questa documentazione. Limiti individuabili nell'ordinamento ancora parziale del fondo, nelle diverse modalità di gestire pratiche e informazioni delle varie commissioni e anche nel fatto che in molti, pur coinvolti nelle attività delle formazioni partigiane, preferirono non richiedere il riconoscimento.

Si tratta di una meritoria accortezza, che contribuisce a dare al lettore il senso di un percorso di ricerca avviato e ancora aperto, ma che ha compiuto un importante passo in avanti nella conoscenza complessiva della Resistenza italiana, ben oltre la prospettiva dei territori e degli uomini del Mezzogiorno coinvolti.

Mario De Prospro

Antonio Fiori, *Il nido del falco. Mondo e potere in Corea del Nord*, Milano, Le Monnier, 280 pp., € 16,00

Nonostante negli ultimi anni gli studi sulla storia della penisola coreana abbiano guadagnato maggiore spazio all'interno della produzione storiografica italiana sull'Asia orientale, sono ancora poche le pubblicazioni dedicate alla Corea del nord. Tra le significative eccezioni vanno menzionate la storia della Corea pubblicata nel 2005 (Maurizio Riotta, *Storia della Corea*, Milano, Bompiani, 2010) e l'edizione critica della biografia ufficiale del leader nordcoreano Kim Chŏng-il (*L'adorato Kim Chŏng-il. Biografia ufficiale del leader nordcoreano*, Milano, O barra O edizioni, 2005, traduzione di Andrea De Benedittis) che, in modi diversi, hanno contribuito a confutare un'immagine tanto radicata quanto distorta della Corea del nord, spesso descritta come un regime sanguinario guidato da *leader* irrazionali dediti a una provocatoria azione di destabilizzazione del sistema internazionale.

Il volume di Fiori apporta un nuovo e originale contributo allo smascheramento delle rigidità cognitive che hanno sinora inficiato l'analisi della questione nordcoreana. Partendo dall'assunto che è necessario modificare l'ottica di osservazione così da indagare gli elementi di razionalità piuttosto che quelli di presunta irrazionalità della condotta nordcoreana, l'a. propone un approccio metodologico strutturato su due livelli: la politica interna e le relazioni esterne. Nella storia del paese, i due elementi sono stati inscindibilmente legati visto che il dilemma della sicurezza prodotto dalla percezione di una minaccia esterna ha influenzato – e ne è stato a sua volta condizionato in modo determinante – i processi di transizione di potere.

Il libro si compone di cinque capitoli. Nel primo, l'analisi si concentra sulla nuova geografia della diplomazia nordcoreana, vale a dire sulla risposta del regime di P'yŏngyang agli equilibri determinati dal dissidio sino-sovietico e dal conseguente *rapprochement* sino-statunitense. La transizione della Corea all'era postbipolare costituisce l'oggetto del secondo capitolo, mentre nel terzo e nel quarto capitolo vengono analizzate rispettivamente la prima e la seconda crisi nucleare nordcoreana. L'ultimo capitolo è infine dedicato alla Corea del nord di Kim Chŏng-un.

Di particolare interesse sono due aspetti del volume. Il primo è l'analisi del ruolo che Urss/Russia e Repubblica popolare cinese hanno avuto nel modellare la politica estera coreana. Come l'a. dimostra, l'oscillazione di P'yŏngyang rispetto all'uno o all'altro attore non è semplicisticamente riconducibile ai pur rilevanti dissidi interni al blocco socialista, ma va piuttosto letta alla luce della prioritaria esigenza nordcoreana di assicurarsi, nel tempo, varie possibilità di sostegno. Il secondo aspetto che merita di essere menzionato per gli interessanti orizzonti interpretativi che dischiude è l'analisi dell'iter attraverso il quale la Corea del nord ha ratificato il Trattato di non-proliferazione nucleare nel 1985, un processo tortuoso e ambiguo e, proprio per questo, destinato a incidere in modo decisivo sulle future scelte nucleari di P'yŏngyang.

Noemi Lanna

Guido Formigoni. *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 686 pp., € 35,00

Il libro che mancava è arrivato. Questa è una ricostruzione dettagliata, e insieme riflessione approfondita, sui tanti fili che s'intrecciano nel complesso, disordinato interfaccia tra la vita politica della Repubblica e il mutevole scenario internazionale in cui essa è inserita. Finora avevamo eccellenti studi monografici su momenti specifici. Ora l'a. ci ha dato un convincente quadro d'insieme.

Lo ha fatto con la cifra tipica dei suoi lavori precedenti: l'attenzione alle motivazioni dei diversi attori, alla non linearità della politica e ai molti paradossi che escludono grezze semplificazioni monocausali o binarie; la raffinata conoscenza sia del mondo politico italiano, in particolare cattolico, sia delle dinamiche internazionali della guerra fredda; l'esautivo ricorso all'incrocio di molte fonti primarie e la padronanza di una bibliografia enormemente diversificata ed estesa (tanto da offrirci un vero e proprio modello di professionalità storica); la capacità di estrarre dal disordine alcune raffinate ma chiare ipotesi interpretative, tanto più convincenti in quanto non forzate né sovraimposte.

Si tratta di una storia politica. Di idee e previsioni politiche, dinamiche politiche, meccanismi e discorsi della politica. Non c'è qui la guerra fredda culturale né quella intellettuale. Né c'è un approfondimento del contesto socio-economico. Tutti questi fattori, tuttavia, filtrano nella narrazione quando rilevanti e necessari, e informano un'analisi sempre molto attenta alla contestualizzazione più ampia, ai vincoli, le opportunità e gli assunti che condizionano gli attori. Al centro c'è il percorso del sistema politico dell'Italia repubblicana, con la ricorrente tensione tra un «partito dell'immobilismo» e uno «dell'evoluzione» (p. 527) che attraversano i partiti veri e propri, e la Dc in particolare, in un dialogo costante con le tante voci dell'alleato statunitense e di quelli europei. E quindi gli intrecci continui e i tentativi di utilizzo reciproco, talora efficacemente risolutivi e molto più spesso verbosamente inconcludenti, tra interlocutori italiani e statunitensi (ma anche sovietici e, soprattutto negli anni '70, tedeschi e comunitari).

Due scelte cruciali plasmano l'analisi dell'a. La prima è quella di prescindere da ogni esiziale discussione della nozione di sovranità, per immergersi invece nel liquido delle molteplici interdipendenze intrecciate. E la seconda è quella d'integrare la dimensione pubblica della vicenda con l'investigazione delle molteplici trame del «partito della guerra civile» senza farsi condizionare dal semplicismo del cospirativismo. Tanto che il libro risulta anche la miglior storia delle strategie della tensione nel loro rapporto drammatico, ma alla fin fine anche sterilmente inconclusivo, con la storia repubblicana.

Nel ricostruire con rigore, esaustività e acume i mutevoli intrecci tra le tensioni internazionali della guerra fredda e le dinamiche del sistema politico italiano, Guido Formigoni ci ha dato il testo di riferimento per la storia politica della Repubblica.

Federico Romero



Pier Maria Furlan, *Sbatti il matto in prima pagina. I giornali italiani e la questione psichiatrica prima della legge Basaglia*, Roma, Donzelli, 433 pp., € 32.00

A book based upon an extraordinary work of research and documentation, *Sbatti il matto in prima pagina* details the way the Italian press dealt with issues relating to psychiatry and asylums in a period from the late 1960s to the so-called «Basaglia Law» of 1978. Furlan shows how print media and journalists became interested in the changes going on in the system at the time thanks to the work of Franco Basaglia and others, but also details the ways that journalists uncovered and investigated the conditions experienced by mental health patients at the time. Looking at more than 1200 articles, Furlan argues that «attraverso i giornali possiamo non solo ritrovare l'analisi e la saggistica di rottura, di trasformazione e anche di invito alla cautela, ma altresì cogliere la complessità della resistenza, delle opposizioni, dagli interessi che permettevano di ignorare o giustificare condizioni di degrado e di violenza non paragonabili a nessun'altra istituzione, carceri comprese» (p. VIII).

There are some absolutely fascinating sections here on various scandals and news stories linked to the period of reform and change in the psychiatric hospital and mental health system in that period. For example, Furlan dedicates a sizeable section to the case of the psychiatrist Giorgio Coda, the so-called «eletttricista di Collegno», who was accused of torturing patients under his care and was put on trial in 1974. *La Stampa* wrote at the time that «le testimonianze dei pazienti, in proposito, sono agghiaccianti» (p. 239). At the trial the lawyer Bianca Guidetti Serra was quoted as saying «in questo processo non ci potranno essere né vinti, né vincitori, perché non si può ripagare la sofferenza» (p. 241). Coda was found guilty and given a five year prison sentence. But he escaped prison on a technicality. In 1977, Coda was attacked by four armed young people (calling themselves the *Prima linea*). He survived.

Many journalists became specialists in covering these areas, and some were strong supporters of the Basaglia movement. But there was also a fair amount of hostility, especially around «incidents» that occurred during the closure of the asylums. The book ends with the 180 law of 1978. A national debate accompanied this measure, with positions for and against the reform. And this division continues to this day. It was clear that the law alone was not enough. Years of work would be needed to «close» the asylum system.

This book provides both a lucid analysis of mental illness and the various developments that affected the system in Italy. But it also contains extremely rich source material both in terms of direct quotes and also references to other articles. As such, it is a rarity being both useful to further study and fascinating in its own right, for those who work on Italian history, psychiatry but also for those attentive to the way the press and journalism works and has worked in Italy.

John Foot

Andrea Galli, *Carabinieri per la libertà. L'Arma nella Resistenza: una storia mai raccontata*, Milano, Mondadori, 176 pp., € 18,00

Andrea Galli, giornalista specializzato in cronaca nera e in inchieste giudiziarie, offre una storia dell'Arma nella Resistenza. Dopo una vita al fianco di carabinieri, magistrati e investigatori, l'a. evoca una storia «mai raccontata». Si tratta di una storia, anzi di tante storie legate dal filo dell'uniforme nera con bande rosse che caratterizza i militari dell'Arma. Disseminati sul territorio, colti anch'essi di sorpresa dalla proclamazione dell'armistizio, ricevono l'ultimo ordine dal Comando generale di rimanere al proprio posto fiduciosi che i tedeschi si comportino come gli alleati anglo-americani che avevano riconosciuto all'Arma lo status di forza dell'ordine a tutela del territorio e dei cittadini.

Non fu così e i carabinieri (di ogni grado, età e provenienza regionale) vissero un periodo di grandi tensioni: aderire alla sedicente Repubblica sociale italiana per favorire le prime formazioni resistenziali, darsi alla macchia e partecipare attivamente alla lotta armata, abbandonare il territorio e i cittadini per ritornare chi a casa, chi oltre il fronte.

Scelte difficilissime con esiti diversi. E qui si notano le qualità di giornalista di nera; Galli supera la ricerca d'archivio e cerca i figli di questi protagonisti quasi dimenticati e con loro riscopre il piacere dell'inchiesta, della narrazione semplice, quella delle persone umili come molti di questi carabinieri che avevano fatto scelte silenziose. Attilio Remolif era uno degli otto carabinieri uccisi nella strage di Alagna Valsesia insieme ad altri otto uomini, tutti partigiani. Filippo Caruso era un generale in pensione capo del Fronte militare clandestino dei carabinieri di Roma inquadrato nel dispositivo del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Questi cadde alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944 insieme agli altri martiri tra cui dodici carabinieri, mentre Caruso fu catturato e sottoposto a torture che gli causarono importanti menomazioni. La fuga dei tedeschi permise ai prigionieri, tra cui proprio Caruso, di uscire dalle segrete di via Tasso e ritornare a combattere poco prima dell'ingresso degli alleati a Roma.

Antonio Raga era un maresciallo dei carabinieri in forza a Belluno che rimase con i suoi carabinieri e svolse il servizio di custodia in carcere sotto il controllo dei tedeschi. Così riuscì a eludere la sorveglianza di questi appoggiando e aiutando i partigiani catturati, passando informazioni e sostenendoli moralmente.

In chiusura, si sottolinea che sarebbe stato utile integrare il volume con una piccola bibliografia di riferimento e con un indice dei nomi, tanti sono i protagonisti.

Dunque storia e storie (tante) di alcuni (non era possibile di tutti) carabinieri che aderirono alla Resistenza.

Una narrazione avvincente quasi da romanzo che permette di portare a conoscenza del grande pubblico una pagina poco nota della storia dei carabinieri vissuta nella più grande storia del nostro paese.

Flavio Carbone

Emilio Gentile, *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Roma-Bari, Laterza, XII-216 pp., € 19,00

Publicato in una collana («i Robinson /Lecture») che compendia temi rilevanti per un pubblico non solo di specialisti, il volume affronta «i rapporti tra il capo e la folla in situazioni democratiche» (p. VII). Si indagano i dilemmi intrinseci alle idee e alle pratiche della democrazia, nel suo significato di «potere del popolo». Si muove dalla democrazia greca e dai suoi interpreti, ripercorrendo a grandi e larghe vedute il tema delle folle fino a Le Bon e Weber. Soprattutto si affrontano i secoli XIX e XX attraverso esemplari casi di studio: Napoleone I e Napoleone III, Roosevelt e Churchill, John Kennedy e De Gaulle. Furono del resto le Rivoluzioni americana e francese «che trasfigurarono l'informe volgo dei sudditi nella nuova entità del popolo sovrano» (p. 96).

L'originalità del volume sta nell'interrogarsi sul paradosso della democrazia nell'era delle masse, con il diverso manifestarsi del «diritto dei governati ad eleggere e revocare pacificamente i propri governanti»; laddove troviamo «le più anti-democratiche esperienze di potere personale di un capo» così come «i più strenui difensori della democrazia» (p. 125). È al regime personale di governo di Napoleone Bonaparte che si riconduce «la prima esperienza della “democrazia recitativa”», vale a dire «formalmente democrazia, di fatto governo del capo» (p. 126). È la categoria analitica che si adotta per tessere un filo tra le diverse esperienze a essa successive; in primo luogo quella di Napoleone III. In entrambi i casi si accenna ai plebisciti, su cui recenti studi hanno insistito, evidenziando pratiche, rituali e linguaggi di una politica teatralizzata e «melodrammatica». Le Bon guardò proprio a Napoleone scrivendo che «conoscere l'arte di impressionare l'immaginazione delle folle vuol dire conoscere l'arte di governarle» (p. 153). Ma si dovrebbe attingere pure al classico studio di Moisei Ostrogorski sulla politica e sulle elezioni statunitensi e anglosassoni nel secondo '800 (*La démocratie et les partis politiques*, 1902) per comprendere le origini del fenomeno della spettacolarizzazione e della personalizzazione.

Passioni ed emozioni politiche animarono le rappresentazioni demagogiche della democrazia nel corso del XX secolo. Se già «governanti democratici» come Roosevelt e Churchill avevano contrastato il totalitarismo nazi-fascista cercando un rapporto diretto con le masse, nel corso degli anni '60 Kennedy e De Gaulle – «democratici e demagoghi» (p. 177), «capi di folle democratiche» (p. 195) – lo avrebbero fatto nei confronti del totalitarismo sovietico. Già allora il politologo Duverger osservò una «democrazia mediatizzata»; il sociologo Manin ha prospettato l'avvento di una «democrazia del pubblico» (con al centro gli individui e non più le ideologie). Se occorrerà verificare fino a che punto si possano tenere insieme processi e contesti assai differenziati attraverso la categoria della «democrazia recitativa» (dove i protagonisti del copione sono il capo onnipotente e la folla acclamante), essa tuttavia contiene fattori tali di suggestione e di interesse analitico da rendere questo volume degno di un sicuro apprezzamento.

Maurizio Ridolfi

Sandro Gerbi, *I Cosattini. Una famiglia antifascista di Udine*, Milano, Hoepli, 319 pp., € 18,00

Il libro, frutto di una ricerca approfondita, fluido nella scrittura e arricchito da un album fotografico, racconta la storia dei Cosattini e, seguendo i loro percorsi, incrocia le vicende di altre famiglie, tutte di origine ebraica: Carrara, Volterra, Enriques e Jacchia.

La prima parte del volume è dedicata a Giovanni, il *pater familias*, sposato con Renza Cuoghi (cattolica) e padre di Luigi, Emilia, Giovanna, Alberto ed Emma, su cui l'a. si sofferma nella seconda metà del libro. Giovanni (avvocato, socialista, laico) è un uomo concreto, animato da convinzioni forti. Il suo socialismo è figlio dell'attenzione per le categorie sociali più disagiate, non per l'ideologia. Non rifugge dalle dispute, anche per carattere, ma pure nelle fasi più difficili della storia della sinistra, che quasi lo costringono a schierarsi (il Fronte Popolare o la «legge truffa»), guarda all'unità. Parlamentare e sindaco di Udine (prima e dopo il fascismo), membro della Consulta e della Costituente, fin dalla nascita de «Il Lavoratore friulano» (1904) si dedica anche al giornalismo militante.

Ostile alla guerra di Libia e all'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, è attento al Risorgimento e al valore della patria, diversamente declinata dai nazionalisti. Sferzanti gli interventi contro l'arroganza del potere, gli sprechi e la corruzione, il trasformismo e la commistione tra lo squadristico fascista e le autorità liberali. Sostiene l'equità e la separazione tra interessi privati e pubblici. Vicino a Matteotti (che cerca dopo il rapimento), sotto il regime si ritrae dall'agone politico ma non muta le sue convinzioni; si occupa della professione e della famiglia. Si muove tra Udine, Venezia e Trieste, è controllato ma non ha cedimenti. Durante la guerra, la politica torna protagonista: Giovanni è una delle personalità di spicco del comitato interpartitico, ma l'annessione del Friuli al Terzo Reich è un duro colpo per l'antifascismo. Tra il 1943 e il 1944, la sua vita e quella della famiglia sono tragicamente rivoluzionate: Emma muore di tifo, Luigi (allievo di Santoro-Passarelli, libero docente di diritto civile e dal 1942 militante del PdA, stesso partito di Alberto) è arrestato. Deportato a Buchenwald, non tornerà.

Sono fondamentali, per coglierne il carattere e i valori, le lettere ai familiari (1943-1945, pp. 255-263). La vita di Giovanni (e di Renza) risente delle tragedie dei figli ma, da sindaco e senatore del Psdi nella I Legislatura, egli continua a impegnarsi senza mostrare spirito vendicativo, in armonia con la famiglia sebbene sia segnato dalla fatica. Se alle figlie (intrise di una cultura antifascista coerente con la sensibilità dei mariti) l'a. dedica minore attenzione, pur ripercorrendo le fasi centrali della loro esistenza ed evidenziando gli specifici tratti caratteriali, ad Alberto dà ampio spazio. Anche per lui (laureato in giurisprudenza, in clandestinità dopo l'8 settembre) parlano le lettere ai genitori e i documenti (pp. 265-278). Un'esistenza «molto regolare, che ha avuto un culmine "eroico" tra il '43 e il '45» (p. 211), quando fu braccio destro di Parri a Milano e suo segretario particolare durante il I governo post Liberazione.

Andrea Ricciardi

Tullia Giardina, *Schermi multipli e plurime visioni. La grande Madre. L'Italia*, Venezia, Marsilio, 275 pp., € 28,00

Il libro si propone di indagare «la creazione simbolica dell'identità nazionale italiana» (p. 3) attraverso la produzione cinematografica e televisiva dedicata alla ricostruzione del passato risorgimentale a partire da *La presa di Roma* di Filoteo Albertini (1905) – primo film italiano – fino a *Noi credevamo* di Mario Martone (2010), con un'Appendice dedicata agli sceneggiati televisivi.

Giardina – che ha collaborato alla stesura della sceneggiatura de *I Viceré* di Roberto Faenza (2007) – analizza i film dedicati alla spedizione dei Mille, a Garibaldi, al brigantaggio, alla Sicilia e più in generale al Mezzogiorno perché nelle sue parole si tratterebbe di un angolo visuale «sensibile ai meccanismi di costruzione-decostruzione del mito e della memoria del mito, dell'epopea e dell'immagine della Nazione, teso ad inquadrare meglio alcuni degli snodi storiografici portati sullo schermo» (p. 12).

La ricerca vuole quindi indagare il ruolo della televisione e del cinema nella diffusione di modelli interpretativi e miti fondativi della nazione. All'interno del quadro cronologico, l'a. identifica due diverse narrazioni visive: una retorico-nazionalista finalizzata alla nazionalizzazione delle masse e alla costruzione di un'identità nazionale e l'altra revisionista, basata sulla rilettura di romanzieri siciliani e meridionali in chiave antiretorica, antieroica e demistificatoria, che avrebbe introiettato l'immagine gramsciana della rivoluzione passiva e si sarebbe occupata di episodi sottaciuti della storia italiana. Il film di Pietro Germi *Il brigante di Tacca del Lupo* (1952) costituirebbe lo spartiacque tra le due tendenze.

Il libro presenta le trame di circa cinquanta film e, in alcuni casi, degli approfondimenti sulle vicende delle case di produzione, sulle vite dei registi e degli sceneggiatori, anche grazie a fonti inedite. Prendendo come metro di analisi le «figure profonde» individuate da Alberto Banti, l'a. ne ricerca la presenza nelle opere cinematografiche tentando di individuarne il significato, la ricomposizione e la risemantizzazione in base alla contingenza storico-politica. Ai tropi «Sangue, Sacrificio, Famiglia-Nazione, Madre-Patria» (p. 93) Giardina affianca l'allegoria «Campana/Campanile» di derivazione schilleriana che costituirebbe sia «una sorta di correlativo oggettivo del concetto superiore di Madre-Patria, sostanziatasi storicamente attorno alla monarchia sabauda, ma ad essa preesistente» (p. 36), sia «una funzione primaria di principio generativo, sessuato» (p. 37).

Lo studio di Giardina avrebbe giovato di un dialogo più approfondito con il consolidato filone di studi di storia culturale del Risorgimento, nonché con la storiografia più in generale. La lettura del volume lascia aperti importanti interrogativi sulla ricezione e sull'uso pubblico e politico della storia che avrebbero meritato ulteriori approfondimenti. Infine si deve rilevare una certa difficoltà di lettura.

Elena Bacchin

Paolo Giovannini, *La psichiatria di guerra. Dal fascismo alla seconda guerra mondiale*, Milano, Unicopli, 2015, 165 pp., € 13,00

Oltre duemila titoli in vent'anni. Basta consultare la *Bibliografia della storia della psichiatria italiana, 1991-2010* di Matteo Fiorani – scaricabile gratuitamente dal sito della Firenze University Press – per disporre di un quadro articolato ed esaustivo di quello che è ormai un fiorente campo di studi, cui hanno contribuito negli ultimi anni figure professionali differenti – storici contemporaneisti e modernisti, storici sociali e delle idee, storici della medicina e della sanità, filosofi, psichiatri e medici, senza contare l'ingente letteratura di testimonianze e memorie di pazienti, amministratori e operatori sanitari.

In questo quadro, uno dei temi più esplorati è stato indubbiamente quello della «psichiatria di guerra», con particolare riferimento all'impatto dei conflitti del '900 sul controllo della malattia mentale, sull'organizzazione degli istituti psichiatrici e sulla stessa strutturazione della psichiatria come disciplina scientifica autonoma. Nonostante la netta prevalenza delle analisi dedicate alla prima guerra mondiale, negli ultimi anni anche il secondo conflitto mondiale ha fatto timidamente il suo ingresso nell'orizzonte degli studi, a partire da quelli di Paolo Francesco Peloso e Massimo Tornabene.

In questo volume, che sistematizza una serie di contributi pubblicati dal 2006, l'a. affronta il rapporto tra psichiatria ed evento bellico, focalizzando l'attenzione soprattutto sulle riviste del settore, in un arco temporale compreso tra vigilia del conflitto e primi anni '50. A unificare i saggi – dedicati tanto alle strutture e agli spazi manicomiali quanto ai diversi attori sociali coinvolti (malati, militari, prigionieri, civili) – è la costante riflessione sul rapporto di continuità e discontinuità tra 1940-1950 e l'esperienza cruciale e fondativa della Grande guerra. Gli elementi di continuità sono quelli più prevedibili: la guerra come laboratorio per la psichiatria e fondamentale occasione per rivendicarne e rafforzarne l'autonomia scientifica; i persistenti casi di simulazione; l'insistenza sul «fattore predisposizione» nell'analisi delle patologie neuropsichiatriche.

Più interessanti invece le discontinuità su cui l'a. ferma l'attenzione. Due in particolare. In primo luogo, il devastante impatto della seconda guerra mondiale sulle strutture degli ospedali psichiatrici, con i conseguenti caotici trasferimenti di pazienti da una sede all'altra e l'aumento considerevole della mortalità per fame, freddo e precarie condizioni di igiene. In secondo luogo, la nuova dimensione della «guerra totale» e le sue pesanti ripercussioni sulla salute mentale della popolazione civile, registrate sia dalle riviste psichiatriche sia dalle lettere censurate dal regime ed efficacemente utilizzate dall'a. come controcanto doloroso delle diagnosi neuropsichiatriche. Come quella di una donna di Ancona, nel gennaio 1944: «Cerco di salvarmi. Ho la morte da tutte le parti. Non so se domani sarò viva. I bombardamenti sono terribili. Quante vittime! Interi rioni ad Ancona [...] non sono più che cumuli di macerie. Ieri a Chiaravalle è stato un macello. Impazzisco» (p. 141).

Francesco Cassata

Maria Teresa Giusti, *La campagna di Russia. 1941-1943*, Bologna, il Mulino, 375 pp., € 26,00

Dopo il suo importante lavoro su *I prigionieri italiani in Russia*, Giusti ha allargato l'orizzonte della ricerca all'intera vicenda della partecipazione italiana all'aggressione all'Urss. Il filo conduttore della narrazione è l'impreparazione a un conflitto che si trasformò presto in una delle maggiori tragedie della storia dell'Italia unita. Nonostante la decisione di condurre la «guerra parallela» con i tedeschi risalisse al maggio 1940, l'Italia partecipò all'«operazione Barbarossa», iniziata un anno dopo, con un corpo di spedizione male armato ed equipaggiato. Altrettanto nefaste furono le rivalità ai vertici del Csi, che favorirono l'emergere di comandanti mediocri, ma, in vista di una vittoria data per certa, tali da non fare ombra a Mussolini. Le prime stentate vittorie, ottenute su un nemico stremato e in ritirata, con il sostegno decisivo della Wehrmacht, furono utilizzate come pretesto per inviare un corpo di spedizione ancor più numeroso, l'Armir, che, chiamato a difendere un fronte troppo esteso per l'addestramento e i mezzi a disposizione, fu distrutto nel corso della battaglia di Stalingrado. Solo lo sfaldamento dell'Armata Rossa avrebbe potuto evitare questo epilogo, per il resto reso ineluttabile da carenze strutturali e soggettive.

Dalla nuova documentazione raccolta con scrupolo negli archivi russi e italiani non può giungere una risposta diretta al nodo centrale della sconfitta: perché l'Italia entrò con tanta leggerezza in una guerra che poteva evitare? È possibile gettare tutte le responsabilità su Mussolini? A ragione l'a. sottolinea in più passaggi che il diverso comportamento in battaglia degli eserciti tedesco e italiano derivò anche dalle differenti motivazioni. Per quanto criminale e megalomane fosse il progetto di un «nuovo ordine europeo», desta orrore anche il cinismo di chi partecipò a una guerra solo per sedere al tavolo delle trattative, e di quanti, fra militari, industriali, gerarchi, non si opposero a una guerra che sapevano mal concepita e peggio proseguita.

Non avvalorano del tutto il mito degli «italiani brava gente» le lettere dei soldati italiani dal fronte, intercettate dall'Nkvd, e rinvenute da Giusti negli archivi russi (pp. 160 sgg.), che esprimono una diffusa convinzione di poter vincere la guerra senza particolari sacrifici; non si interrogano sulle sue ragioni, che al più giustificano come una crociata religiosa e, fra gli ufficiali, antibolscevica; condannano l'attitudine sprezzante dei tedeschi, ma temono soprattutto l'impreparazione a combattere in condizioni di freddo polare; provano simpatia per i civili, ma si macchiano anche loro di crimini contro prigionieri e popolazione, pur se minori rispetto agli alleati. La riflessione giunse poi, dopo la sconfitta, e solo per alcuni, e con un senso di disagio si leggono le pagine sugli espedienti adottati per sottrarre militari accusati di crimini di guerra non solo alla «giustizia» sovietica ma a un giudizio equo e pubblico in Italia (pp. 202-208).

Al lavoro di Giusti va riconosciuto il merito di aver aggiunto importanti elementi di riflessione alla sempre aperta questione del carattere nazionale degli italiani.

Fabio Bettanin

Manlio Graziano, *In Rome we trust. L'ascesa dei cattolici nella vita politica degli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 243 pp., € 22,00

L'agile ma denso libro di Manlio Graziano affronta una questione cruciale per comprendere tanto il cattolicesimo quanto gli Stati Uniti di oggi: il ruolo dei cattolici nella vita politica americana.

Dopo una lunga *Introduzione* che aiuta a collocare il cattolicesimo all'interno della storia politica degli Stati Uniti, il primo capitolo copre la storia dei cattolici nel Nord America tra il secolo XVII e la prima metà del '900. Il secondo capitolo esplora le tappe della scoperta reciproca tra Stati Uniti e Vaticano fino alla prima guerra mondiale. Il terzo capitolo inizia dal difficile rapporto tra Benedetto XV e il presidente Wilson e conclude con gli anni '60 e il «coronamento teorico del terzomondismo» (p. 109) con l'enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967). Il quarto capitolo analizza la posizione dei cattolici americani nelle coalizioni politiche da Franklin Delano Roosevelt fino a Reagan. Il quinto capitolo traccia un interessante parallelo tra la meteora dell'evangelicalismo protestante politico e il cattolicesimo «evangelicalizzato» negli Usa del secolo XX. Il sesto capitolo entra nel cuore della tesi e fornisce una serie di dati che fondano la teoria della cattolicizzazione degli Usa. Il settimo e ultimo capitolo argomenta la tesi di una crescente rilevanza del cattolicesimo, a dispetto delle tesi decliniste che si basano sul calo numerico del clero e della frequenza religiosa.

Il libro è importante perché la tesi è importante e solida nelle sue linee generali: Stati Uniti e cattolicesimo sono due «imperi paralleli» (per citare Massimo Franco) che si relazionano sulla base di agende diverse ma comprensibili l'uno all'altro. Risulta convincente la tesi secondo cui «la chiesa americana è diventata un modello per la chiesa universale» (p. 213), se inserita nel contesto di una americanizzazione (a scapito della cattolicità) delle leadership gerarchiche e intellettuali a tendenza neoconservatrice del cattolicesimo negli Usa. Alcuni aspetti della tesi di Graziano sono a mio avviso problematici. Da una parte sono discutibili alcune rappresentazioni della religione in America: la sovrapposizione di separazione di Stato e Chiesa con la separazione di religione e politica (p. 17); l'asserzione sul «bilancio estremamente povero» dell'evangelicalismo militante in politica (p. 151). I rapporti tra i vescovi e la presidenza Obama sono stati più tesi di come l'autore li percepisce (p. 192).

Una delle tesi più frequentemente ripetute, affascinante ma a mio avviso infondata, è che quella di papa Francesco sia stata l'elezione di un «papa panamericano», a riprova dell'americanizzazione del cattolicesimo universale. È una tesi che non si concilia con le fortissime tensioni tra Francesco e i vescovi assieme all'intellettualità cattolica *neo-con* americana, affidandosi all'idea di un'unità del continente panamericano che non riflette la vera natura dei rapporti tra cattolici degli Usa e i cattolici del resto del continente.

Massimo Faggioli



Carlo Greppi, *Uomini in grigio. Storia di gente comune nell'Italia della guerra civile*, Milano, Feltrinelli, 380 pp., € 20,00

Se il titolo strizza l'occhio al dibattito storiografico (che alla «zona grigia» si è più volte richiamata, sull'onda della citazione di Primo Levi), il sottotitolo del libro illustra con maggiore semplicità, ma anche chiarezza, chi sono i personaggi del suo racconto. Fare la storia di chi non è stato protagonista, di chi, nel corso del secondo conflitto mondiale, della Resistenza e della guerra civile, è stato coinvolto in modo minore, non voluto, senza una chiara coscienza e volontà di partecipare da una parte o dall'altra dello scontro.

Questi «non protagonisti», come l'a. stesso li chiama, un tempo chiamati attendisti, spesso opportunisti, e solo negli ultimi anni oggetto d'interesse di una parte ancora estremamente limitata della storiografia, come espressione, appunto, di quella «zona grigia» che si vuole cercare di raccontare e interpretare e non solo richiamare sull'onda della definizione, spesso fraintesa, di Primo Levi, costituiscono, da un punto di vista numerico, la maggioranza della popolazione che ha vissuto le tragiche vicende dell'Italia 1943-1945. Eppure vi è sempre stata una forte difficoltà a prenderli in considerazione, a dare loro vita e voce, a cercare di situarli in un mondo articolato e composito, dove ai combattenti che per decenni hanno dominato il racconto della Resistenza – i partigiani di montagna, i gappisti di città, i militari a fianco degli alleati – si sono affiancate solo più recentemente le «altre» Resistenze, quella degli internati militari e quella dei deportati politici, quella delle famiglie contadine che hanno costituito l'acqua vitale di molti gruppi partigiani, e quella di chi nelle città e non solo ha dato aiuto, fatto scappare, ha nascosto ebrei e fuggitivi tanto politici quanto militari.

Il libro cerca di fare un salto ulteriore, entrando nel mezzo di un mondo che per molti è proprio un «mondo di mezzo», dove si cerca di sfuggire a un impegno diretto ma si è coinvolti, pur non volendolo, moralmente o praticamente, dove la logica e la dinamica della guerra civile non permettono di restare permanentemente a guardare e costringono comunque ad agire, sia pure in forme minimaliste o autodifensive. Andare oltre i grandi protagonisti visibili – i partigiani, i fascisti, gli alleati, gli ebrei, i nazisti – che hanno dominato la ricostruzione storica e cercare di scoprire la realtà e l'umanità (con quanto ha necessariamente anche di sordido e volgare) è il filo rosso dell'opera, raccontata attraverso una Torino dove la ferocia del fascismo si scontra con il coraggio e a volte l'ingenuità degli antifascisti, ma dove settecentomila cittadini cercano di sopravvivere, di sfuggire, di ignorare, restando spesso coinvolti e dovendo più tardi pagare il prezzo dei loro comportamenti.

Arresti, delazioni, confessioni, condanne, uccisioni accompagnano questo primo grande tentativo di entrare in un orizzonte poco conosciuto, in cui si deve fare i conti con la documentazione archivistica e con una gran quantità di storia orale e di memorialistica, bisogna confrontarsi con una ricca storiografia e trovare una sintesi – difficile, spesso impossibile – tra storia e memoria.

Marcello Flores

Gabriella Gribaudo, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, XVIII-238 pp., € 28,00

L'ultimo lavoro di Gabriella Gribaudo torna sulla memoria del secondo conflitto mondiale. Rivendicando «la funzione con cui la storia orale è nata [...] e cioè quella di dare voce a persone che difficilmente potrebbero accedere allo spazio pubblico» (p. XV), la storica ci restituisce il senso attribuito alla guerra da ex soldati italiani, per lo più di estrazione popolare e con un non elevato livello di studi, analizzando un vasto corpus di testimonianze orali, raccolte nella seconda metà degli anni '90 da studenti dell'Università di Napoli.

L'appartenenza al contesto campano è un dato cruciale per comprendere queste memorie che riguardano tutti i fronti di guerra e situazioni di prigionia anche molto differenti tra di loro. Spiega, infatti, il tono ironico che accompagna il racconto di guerra, nel quale l'arguzia del protagonista finisce con l'operare il rovesciamento, tipico del mondo delle fiabe, dei deboli che mettono in scacco i potenti. In questo quadro l'8 settembre appare non solo come il momento del crollo delle istituzioni statali ma anche come una possibilità per il singolo di riappropriazione del proprio destino.

Torna dunque il tema della scelta, ma in senso molto diverso da quello di Claudio Pavone. Il rifiuto della guerra appare qui generalizzato (tranne che per i militari di carriera) e il momento bellico è presentato come qualcosa da sempre estraneo ai protagonisti, tanto da far scomparire ogni riferimento alla violenza agita in precedenza. Lo stesso fascismo è ridotto a un regime lontano, seguito solo da pochi esaltati a cui sono attribuite le violenze più gravi. È all'interno di questo radicale rifiuto esistenziale del conflitto che i testimoni collocano le loro azioni, come la decisione di arrendersi ai tedeschi venendo internati in Germania.

Prigionieri degli Alleati, oppure in mano germanica, o persino partigiani nei Balcani accanto ai ribelli sino a poco tempo prima ricercati, i soldati italiani paiono realisticamente prendere atto del tracollo della classe dirigente nazionale, ricercando solidarietà parentali o comunitarie e costruendo una loro epopea a partire dalla capacità della gente comune di salvarsi in condizione difficili. Si sottrae a questa rappresentazione l'esperienza della prigionia in Unione Sovietica dove invece, sia per la violenza del sistema politico stalinista che per la povertà complessiva della società locale, la morte domina i racconti cancellando ogni spazio di ironia o gioco di astuzia.

Il quadro complessivo è quello della fine, almeno nei soldati italiani, del mito dell'uomo guerriero. Lo conferma la centralità nei racconti delle donne «nemiche», in ogni contesto elevate al ruolo di «salvatrici», sia perché madri ma anche perché pronte a condividere passioni e umanità a dispetto dello scontro armato. L'immagine finale è quella dunque di un maschio spogliato della sua dimensione militare e tornato invece uomo comune e, proprio perché tale, «capace di muoversi negli interstizi di un sistema di controllo dispotico, di disobbedire, di fuggire» (p. 223).

Tommaso Baris

Patrizia Guarnieri, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York*, New York, Palgrave Macmillan, 275 pp., \$ 100,00

Il volume elegge a questione principale l'impatto che la dittatura fascista ha avuto sulla cultura della psicologia italiana negli anni tra le due guerre. In particolare, sulla base di una quantità impressionante di fonti primarie – che comprendono riviste di psicologia e pubblicazioni dell'epoca, nonché manoscritti, carte private e documenti archivistici sparsi fra Italia, Stati Uniti, Inghilterra e Israele – Patrizia Guarnieri indaga i meccanismi, sottili ma non di meno violenti e censori, che hanno regolato l'impervia e faticosa ricezione delle scienze psicologiche nel contesto italiano.

A questo scopo, si concentra su studiosi che, come Francesco De Sarlo, il fondatore dell'Istituto di Psicologia di Firenze nel 1903, e i suoi brillanti allievi, fra cui Enzo Bonaventura e Renata Calabresi, avviarono una feconda quanto innovatrice strada della ricerca nell'ambito della psicologia sperimentale contestualmente a quanto stava accadendo in altre realtà europee. La studiosa mostra il ruolo pionieristico che l'Istituto fiorentino ha giocato nella legittimazione della psicologia in Italia, grazie anche all'impegno di una figura chiave della cultura primo-novecentesca quale fu quella di Pasquale Villari, senatore ed ex ministro dell'Istruzione nell'età liberale.

La seconda parte del volume è dedicata alla ricostruzione dell'emigrazione di Bonaventura e Calabresi che, a causa della loro origine ebraica, lasciarono il paese, senza farvi più ritorno, dopo la promulgazione delle leggi razziali, nel 1938. Grazie a una documentazione inedita quanto originale, l'a. ci mostra le difficoltà cui andarono incontro i due psicologi i quali, una volta lasciata l'Italia, dovettero ripensare la propria vita, personale e professionale, in una dimensione internazionale non sempre favorevole ad accogliere profughi in fuga dalle persecuzioni. Le pagine dedicate alla vicenda di Enzo Bonaventura rendono appieno i complessi cammini della sua emigrazione: appoggiandosi alla rete sionista e sionista egli stesso, riuscì, dopo molte traversie, a trasferirsi, insieme alla famiglia, nella Palestina mandataria dove insegnò psicologia all'Università Ebraica di Gerusalemme sino alla sua morte, avvenuta nel 1948. Non diversa, se non più ostica poiché dettata da questioni di genere, dall'assenza di un proprio nucleo familiare e dalle convinzioni antifasciste, si è configurata l'emigrazione di Renata Calabresi la quale, dopo lunghi passaggi burocratici per ottenere il visto per gli Stati Uniti d'America e grazie alla rete antifascista di Gaetano Salvemini e Nino Levi, arrivò a risiedervi insieme al fratello, dedicandosi, non senza difficoltà, alle sue ricerche, già avviate in Italia, nell'ambito della psicologia clinica.

Elena Mazzini

Scipione Guarracino, *Allarme demografico. Sovrapopolazione e spopolamento dal XVII al XXI secolo*, Milano, Il Saggiatore, 222 pp., € 18,00

Il libro ripercorre «tre secoli di idee, teorie e ideologie demografiche nel loro intreccio con i percorsi della storia reale» (p. 190). L'allarme del titolo non riguarda, se non marginalmente, la situazione demografica attuale o le sue proiezioni future, ma le preoccupazioni che, a partire dal '600, hanno caratterizzato le visioni demografiche di studiosi, governanti, religiosi, artisti: preoccupazioni relative alle dimensioni di una popolazione e alle sue dinamiche, alle minacce di una crescita catastrofica oppure al rischio di estinzione, all'acuirsi di squilibri nella composizione sociale, etnica, religiosa, e nella distribuzione territoriale di popoli diversi.

Sono temi che riemergono con urgenza nella cronaca quotidiana e nella narrazione della crisi contemporanea: la loro riproposizione ossessiva, associata a una diffusa sensazione di impotenza, genera allarmi, rinfocola antiche paure, giustifica reazioni politiche improvvise. Ben venga dunque uno sguardo retrospettivo, capace di collocare nella loro dimensione storica le radici profonde e a volte oscure di ideologie che tendono periodicamente a ripresentarsi sotto forme solo superficialmente diverse. L'a. mostra come tali allarmi siano sempre infondati e spesso ispirati a ideologie conservatrici quando non schiettamente reazionarie.

Il libro si presenta come un catalogo di errori, previsioni o minacce regolarmente smentite dai fatti, e degli orrori posti talora in atto per porvi rimedio. La galleria dei protagonisti è affollatissima: si va dagli ingegnosi calcoli dell'aritmetica politica sei-settecentesca, alle utopie del tardo illuminismo, alle minacciose conseguenze delle ferree leggi «di natura» malthusiane e al dibattito che vi ha fatto seguito, a Darwin e alle aberrazioni del darwinismo sociale e dell'eugenica, agli incubi di spopolamento della vecchia Europa, sopraffatta dalla crescita dei popoli orientali, fino agli scenari apocalittici della bomba demografica, alle fantasie distopiche che ne sono generate, e alle politiche di contenimento messe crudelmente in atto da governi dispotici. A comporre il quadro concorrono non solo studi scientifici o pretesi tali, ma pamphlet, romanzi, film.

Se affastellare opere accademiche, letterarie e cinematografiche può rendere efficacemente il carattere pervasivo delle ideologie che le accomunano, tende però ad appiattire in una sola dimensione questioni e contributi di diverso rilievo. Alla fine si esce dal libro come da un museo delle cere, un po' frastornati, e con il dubbio che l'efficacia del messaggio sacrifichi la complessità dei temi trattati. Prendiamo Malthus: le sue funeste previsioni possono essere state smentite (finora...) dai fatti, ma il modello che ha delineato è imprescindibile per comprendere le dinamiche delle economie preindustriali. E mentre si dà molto spazio agli avversari ottocenteschi di Malthus, non si parla dei contributi più recenti, da Esther Boserup a Partha Dasgupta. Gli studiosi potranno stupirsi di simili assenze. Un lettore meno esperto potrebbe trarne l'impressione che modelli demografici e previsioni siano un esercizio inutile quando non dannoso: speriamo di no.

Renzo Derosas

Alberto Guasco, *Spagna '82. Storia e mito di un mondiale di calcio*, Roma, Carocci, 176 pp., € 18,00

In questo libro di piacevole lettura, l'a. intende mostrare come la coppa del mondo di calcio vinta dagli «azzurri» nel 1982 sia diventata «un evento così penetrato dentro la storia d'Italia e nell'immaginario collettivo del nostro paese da costituirsi come un tratto riconoscibile dell'identità nazionale» (p. 12). In questa ottica, Guasco tratta l'evento come un fatto sociale totale e in sei capitoli sviluppa la sua analisi, arricchita dallo spoglio di un'ampia bibliografia e di una molteplicità di fonti, anche orali.

Dopo un primo tempo consacrato ai fatti strettamente sportivi e al racconto della vittoria italiana sul campo, il secondo capitolo presenta come il torneo fu commentato alla radio, in tv e sui giornali, specialmente in quelli romani fortemente scettici sull'opera del c.t. Enzo Bearzot fino alle ultime vittoriose partite. Il terzo capitolo studia le interpretazioni con cui si sono lette le grandi manifestazioni di gioia consecutive alla vittoria, tra festa popolare, festa nazionale, festa carnevalesca nascondendo miseria culturale, affermazione della società dello spettacolo e risorgenza di tematiche fasciste.

Il quarto capitolo, forse il più convincente, mostra come questo mondiale sia stato un evento globale, dall'Honduras alla Polonia e dall'Algeria al Libano e alla Spagna appena uscita dalla dittatura franchista. Si sofferma soprattutto sull'uso politico del calcio per opera del presidente del Consiglio, il repubblicano Giovanni Spadolini, e del presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini – su quest'ultimo, l'a. dimostra come il suo tifo esuberante nello stadio Bernabeu di Madrid per la finale non fosse per niente spontaneo ma frutto di un preciso calcolo politico.

Il quinto capitolo mette in evidenza come il *Mundial* spagnolo fosse una delle prime competizioni sportive inserite nel giro di affari delle grandi firme multinazionali – tra le quali Adidas e Coca-Cola – sotto l'impulso del presidente della Fifa, il brasiliano Joao Havelange. Non sono trascurate le accuse di corruzione riguardo alla partita Italia-Camerun avanzate nel 1984 da Oliviero Beha; esse sono ricollocate nel contesto della lotta tra Adidas e altre imprese italiane per il controllo finanziario del mondiale previsto in Italia nel 1990. Infine, il sesto capitolo fa il bilancio delle tracce di questo trionfo calcistico reperibili nella cultura italiana, sia quella di massa (musica e cinema), sia quella più tradizionale (dipinti, teatro, romanzi, poesia).

Si tratta quindi di un bel libro, frutto di un'analisi storica rigorosa basata su dei dati precisi, che permette di collocare quest'evento sportivo nella storia di un lungo '900: conclusione di una politicizzazione del calcio inaugurata durante il fascismo e approfondita negli anni '50 e '60, quando le élite politiche hanno cercato di inquadrare la pratica e una cultura di massa calcistica nascente; ma al tempo stesso prefigurazione delle tendenze messe in atto negli anni '80 e '90, sotto il segno del berlusconismo.

Fabien Archambault

Sandro Guerrieri, *Un Parlamento oltre le nazioni. L'Assemblea Comune della Ceca e le sfide dell'integrazione europea (1952-1958)*, Bologna, il Mulino, 336 pp., € 25,00

L'assemblea di sessanta parlamentari, designati dai rispettivi Parlamenti nazionali, che si insediò nel settembre del 1952 costituisce – a tutti gli effetti – il nucleo originario dell'attuale Parlamento europeo. Inserita nel trattato costitutivo della Ceca come organo di controllo dell'operato dell'Alta autorità, aveva poteri limitati e nessuna funzione di indirizzo delle politiche economiche della Ceca. Fu merito dei primi designati aver agito per evitare che l'Assemblea finisse fagocitata nell'inefficace Consiglio d'Europa, che ospitò nella propria sede a Strasburgo il parlamentino della Ceca durante la sua prima sessione. L'Assemblea si dotò infatti rapidamente di una autonoma struttura logistica e amministrativa grazie all'aiuto di Jean Monnet che, a capo dell'Alta autorità, ne favorì il potenziamento.

L'Assemblea – nella quale sedettero esponenti come Spaak, Mollet, Hallstein, La Malfa, De Gasperi – si concentrò sull'obiettivo di far avanzare un progetto di integrazione; prima, cercando di utilizzare il trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (Ced) per dar vita a un vero Parlamento sovranazionale, poi, tramontato il piano di difesa comune, spingendo verso l'integrazione basata sul mercato unico e su politiche sociali condivise, e assecondando i contatti diplomatici in corso fra i sei paesi della Ceca. Alla stretta finale delle trattative che portarono ai trattati di Roma, l'Assemblea usò il suo peso politico per imporre l'idea di un'unica assemblea parlamentare delle tre comunità (Cee, Ceca ed Euratom) in cui essa sarebbe confluita, contro l'ipotesi di creare assemblee distinte. In questo modo l'integrazione incorporava definitivamente l'idea di una legittimazione democratica in grado di far sentire in futuro la voce dei popoli accanto a quella dei governi.

Il volume risulta ricchissimo di informazioni e offre una ricostruzione molto attenta del funzionamento dell'Assemblea, analizzando le rappresentanze dei vari paesi, la loro composizione politica, il processo di formazione di gruppi transnazionali, ma anche i limiti, legati alle diverse priorità nazionali, che rendevano questo processo irto di ostacoli. L'esclusione dei rappresentanti di partiti di sinistra nella delegazione italiana, scelta compiuta dai nostri partiti di governo, generò periodicamente problemi di numeri alla maggioranza nel Parlamento, e rese più precaria la presenza italiana a Lussemburgo; indebolì, inoltre, il peso dei parlamentari socialisti nell'Assemblea, a vantaggio della rappresentanza democristiana che, in alleanza con i liberali, mantenne sempre un'ampia maggioranza.

L'a. deve constatare che, nella sua breve esistenza, i lavori dell'Assemblea furono sostanzialmente ignorati dai mezzi di comunicazione, e questo, rapportato all'attuale momento di ripiegamento dell'Unione Europea, è una preoccupante conferma della ambigua efficacia politica di una élite federalista, che – fin dagli esordi – faticò a trovare sostegno in un'opinione pubblica poco interessata e distante.

Alessandro Polsi

Matthias Heigl, *Roma in Aufruhr. Soziale Bewegungen im Italien der 1970er Jahre*, Bielefeld, Transcript, 542 pp., € 49,99

Dello studio di Matthias Heigl sulle turbolenze sociali che attraversarono Roma negli anni '70 colpisce soprattutto l'approccio metodologico: la scelta di comporre un collage storico combinando tra loro quattro tessere, ognuna delle quali offre un'analisi microstorica di uno specifico contesto di azione collettiva. Sotto la lente d'ingrandimento della ricerca l'a. pone – seguendo criteri di selezione dei casi non propriamente rigorosi ma ricdivisibili – le iniziative dei Comitati di quartiere per l'equo canone in particolare alla Nuova Magliana; il movimento di occupazione delle case culminato nel 1974; il Settantasette; l'esperienza del Centro per l'aborto assistito presso il Policlinico di Roma, promosso da diversi collettivi femministi nell'estate 1978 per orientare e sostenere l'applicazione della legge 194 appena entrata in vigore.

Il taglio metodologico dell'a. segue ovviamente il suo preciso interesse conoscitivo, il quale rielaborando teorie e concetti dell'azione collettiva proposti dalle scienze sociali (Pierre Bourdieu, Manuel Castells e Martina Löw in particolare) con studi storici ancora esemplari (Edward P. Thompson) si focalizza sul *farsi* dei movimenti sociali attraverso lotte concrete, il cui senso si esprime pienamente solo nella prassi e nello spazio in cui si compiono. Nell'intento di ricostruire lotte sociali «dal basso» lo studio è di conseguenza interamente basato su fonti prodotte dai soggetti mobilitati e su testimonianze orali, scelta non priva di rischi ma che l'a. governa con consapevolezza critica.

Ne risulta un'analisi estremamente dettagliata e rigorosa delle singole situazioni di lotta osservate, ma la rilevanza di ogni caso si coglie pienamente ponendolo in relazione con le altre tessere del collage. Avvicinandole l'una all'altra l'a. riesce a offrire un taglio diacronico dei conflitti sociali romani che rende conto della complessità di quel periodo oltre a stimolare una riflessione di più ampio respiro sulla storia sociale, culturale e politica dell'intero paese. Il contesto romano è al contempo emblematico ma anche particolarmente significativo dei mutamenti in corso in quel decennio: emblematico perché è attraversato da problemi riguardanti l'intero paese, mentre il suo particolare significativo deriva dall'essere privo del tessuto industriale in cui erano culminati i conflitti di fine anni '60. Essendo privo di quello spazio sociale rappresentato dalla grande fabbrica fordista riesce a esprimere in maniera più trasparente che altrove il mutamento di scenario sociale che si sta compiendo, così come emblematicamente emerge dagli eventi traumatici, per il sindacato e la sua storia, simboleggiati dalla «cacciata» di Lama proprio dall'Università di Roma.

Sulla lettura del collage romano all'interno del più ampio contesto nazionale Heigl propone alcune considerazioni stimolanti purtroppo solo a conclusione del suo lavoro, ma si tratta di un limite analitico imposto dallo stesso approccio metodologico che l'a. ha seguito. Auguriamoci allora che altri collage possano aiutarci ad arricchire il complesso affresco storico sul decennio '70 in Italia.

Marica Tolomelli

Alexis Herr, *The Holocaust and Compensated Compliance in Italy. Fossoli di Carpi, 1942-1952*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 227 pp., \$ 79,99

Il volume approfondisce dinamiche politiche e sociali riguardanti la gestione del campo di Fossoli, situato nei pressi di Modena e attivo dapprima come campo per prigionieri di guerra sotto amministrazione italiana (maggio 1942-settembre 1943) e poi come campo di transito e concentramento per oppositori politici ed ebrei gestito dalla Repubblica di Salò fino al marzo 1944, in seguito dalle forze di occupazione naziste fino all'agosto 1944. Richiamandosi alla riflessione di Raul Hilberg sul ruolo dei cosiddetti «bystanders» nella Shoah, la storica americana Alexis Herr analizza i rapporti intercorsi tra i prigionieri e la comunità locale della cittadina emiliana limitrofa al campo, mettendo in luce in che modo essa ne trasse in parte beneficio, contrariamente all'opinione, diffusa nel dopoguerra, che i carpigiani fossero stati vittime al pari degli internati stessi. L'a. definisce così «*compensated compliance*» l'atteggiamento collaborativo dimostrato dalla comunità e ottenuto grazie a incentivi economici.

Alla storia del campo si intreccia quella di alcuni esercizi commerciali e imprese locali, come la Cooperativa muratori, che non solo lo costruì nel 1942, ma che si occupò in seguito della sua espansione, nonché della sua ristrutturazione in epoche e utilizzi successivi (incluso il dopoguerra). Vi furono anche la compagnia Guerzoni Ubaldi, che fornì al campo tavoli e panchine, o il Forno Chiesi, che preparava le razioni per chi veniva deportato. Non solo la promessa di un compenso, ma anche la paura e l'atteggiamento per lo più passivo nei confronti delle autorità fasciste favorirono la cooperazione con gli ufficiali della Repubblica di Salò e gli occupanti nazisti. Questi aspetti, in parte emersi dal documentario *Gli Ebrei di Fossoli* di Ruggero Gabbai del 2006, vengono affrontati per la prima volta in questa pubblicazione. Inoltre, tale studio dimostra come le autorità italiane che ebbero in gestione il «campo vecchio» collaborarono con le autorità tedesche nel monitoraggio degli arrivi degli ebrei. I due campi, quello per prigionieri politici gestito dalla Rsi e quello per ebrei gestito – dopo una certa data – dall'esercito tedesco, non ebbero quindi vita separata, ma vi fu una stretta collaborazione tra le due amministrazioni nella gestione della deportazione razziale e politica.

Il mito «italiani brava gente» viene messo in crisi nel corso dell'analisi della gestione del campo di Fossoli e dell'elaborazione della sua memoria nell'immediato dopoguerra. In particolare, la parabola della comunità di Nomadelfia, cioè l'esperimento sociale di don Zeno Saltini sorto nel campo, dapprima incoraggiato da Vaticano e Dc, poi osteggiato poiché fortemente critico nei confronti delle loro politiche, diviene così il simbolo del tentativo di occultare il ricordo del collaborazionismo italiano durante la seconda guerra mondiale.

Chiara Becattini



Hubert Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, il Mulino, 348 pp., € 25,00

Impostata all'insegna dell'ossimoro scelto per il sottotitolo, questa storia della prima guerra dell'Italia unita ne rivisita le specificità tenendo assieme la dimensione militare e la dimensione della memoria, anche quella a caldo. Viene così proposto al lettore, sia all'esperto che al semplice appassionato del tema, un percorso che volentieri si intrattiene sui luoghi comuni che hanno precocemente caratterizzato il *discorso* su quella guerra, rivisitandoli alla luce di una ricca bibliografia e di una documentazione archivistica inclusiva delle fonti dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito e di quello della Marina Militare.

Il quadro che emerge dal volume è quello di ciò che avrebbe potuto essere, e non fu: a partire dal primo capitolo panoramico, nel quale l'alleanza dell'Italia con la Prussia viene spiegata come un fatto tutt'altro che scontato, stante anche la non piena fiducia della classe dirigente italiana nelle capacità militari della Prussia (p. 51 e 56), la ricostruzione si impenna sullo iato tra le autorappresentazioni dello scontro militare e la fragilità delle forze armate di un paese giovane, nel quale il ricambio generazionale degli ufficiali, ma anche l'amalgama e il coordinamento degli uomini al comando, non avevano ancora avuto modo di compiersi.

Tra pregiudizi e complessi di superiorità, la guerra dichiarata all'Austria il 20 giugno 1866 fu così il banco di prova per un «esercito di massa» (p. 67), oltre 215.000 uomini, concentrati nella tenaglia tra il Mincio e il Po per quella che, in continuità con il 1859, venne subito dipinta come una guerra «giusta e necessaria» (p. 79), guerra preventiva e vittoriosa. E invece, dati alla mano, l'a. racconta soprattutto di cattivo equipaggiamento, di faticose marce, di fame e caldo in pianura, di freddo in montagna, nemici che tanto avvicinano questo conflitto ottocentesco al conflitto mondiale che la generazione successiva avrebbe sperimentato, anch'essa spinta dall'illusione in una guerra breve e risolutrice.

I capitoli IV, V e VI, quelli che ci trasportano nella guerra sui teatri di battaglia, rompono l'illusione che fu dei contemporanei, certi di un rapido successo: fraintendimenti, impreparazione, iniziative non concordate, errori di sottovalutazione si susseguirono per terra e per mare accelerando quell'insieme di variabili che fecero di Custoza e Lissa due luoghi/mito negativi, capostipiti di una genealogia della «vergogna» militare destinati a essere seguiti da Adua e Caporetto, oggetto di complicati equilibrismi della memoria individuale e collettiva. Come infatti ben illustrano il capitolo VIII e soprattutto il IX, la memoria dovrà transitare dalla fase del rifiuto/rimozione (inclusiva di un'ondata di acceso antimilitarismo quale emerge ad esempio dalle pagine di *Una nobile follia* di Tarchetti), a quella della catarsi, per approdare, molto lentamente, a una «neutralizzazione» memoriale (p. 223 ss.) nella quale resisterà la pagina della gloria garibaldina a Bezzuca e troverà posto persino una tardiva rimonumentalizzazione di Custoza nel 1990.

Arianna Arisi Rota

Maurizio Isabella, Konstantina Zanou (a cura di), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, London-New York, Bloomsbury, 217 pp., £ 65,00

Tra i cantieri di ricerca sul Lungo Ottocento transnazionale quello guidato dalla sapiente regia di Maurizio Isabella e Konstantina Zanou pare uno dei più avanzati, capace di rivitalizzare categorie e metodi di indagine, lavorando su uno spazio plastico come il Mediterraneo dei *displacements* rivisitato in ottica di *spatial turn*. Dedicato alla memoria di Christopher A. Bayly, scomparso nel 2015, il volume attua un esercizio di decostruzione mentale rispetto a un vettore liquido che diventa a sua volta plurale, i Mediterranei, a seconda che lo si percorra da est verso ovest, o da sud verso nord, seguendo gli intrecci tutt'altro che lineari, i nodi, i gangli di reti che diventano una rete *ante litteram*, in grado di mettere in contatto dinamico su distanze multiple e con esperienze grossomodo simultanee persone, cose, progetti. L'Ottocento lungo diventa così un tempo che produce nuove mobilità e modernizzazioni forzate provocate a loro volta da guerre (basti pensare alle guerre napoleoniche), espansioni e occupazioni militari, rivoluzioni. Un secolo di innovazioni, nuovi traffici commerciali, protesta e dissenso politico, tutti fenomeni *disruptive* che non possono essere più compresi secondo la geometria e la geografia tradizionale.

L'idea di una fertile specificità del Mediterraneo che ha fatto parlare post-braudeliana di *Mediterranean-ness* conduce gli autori del volume a leggerne la storia ottocentesca in termini di «sistema ecopolitico» (così G. Paquette, p. 50), un comune denominatore ambientale di esperienze all'apparenza diversissime, anche provocatorie o contraddittorie. Come ad esempio la difesa dell'idea di impero e delle libertà interne ai sistemi imperiali, laddove si sostengono cause nazionali e si disvela il dilemma ordine/libertà, liberalismo/dispotismo che percorre tutto il secolo, dall'Impero ottomano alla penisola iberica. In pratica, questa è una delle lezioni del libro, non esiste un solo modo di essere impero, come non esiste un solo modo di essere liberali o di essere liberi. Sicuramente ciò che si disarticola e si risemantizza in questo spazio è l'esperienza dell'esule: riletto come un *alien*, un *migrant*, un *war refugee*, più che la vittima di rimpianti e di nostalgie secondo un paradigma storiografico a lungo praticato, archivi e dati alla mano egli appare inserito in circuiti e flussi come mediatore di contaminazioni e mutazioni culturali.

Nel complesso, il quadro offerto dai saggi dedicati a casi studio di esuli e personalità attive sulle rotte mediterranee conferma in retrospettiva storica lo stretto rapporto tra fenomeni di migrazione per motivi politici e avanguardie intellettuali (*An intellectual history in the Mediterranean and beyond?* titola non a caso una sezione dell'*Introduzione*), applicando il concetto di diaspora/diaspore agli spazi del Mediterraneo visto non come un *unicum* chiuso, bensì come un contesto modulare, declinabile in maniere diverse a seconda degli osservatori e delle strategie identitarie e memoriali messe in atto.

Arianna Arisi Rota

Pietro Kuciukian, *I disobbedienti. Viaggio tra i giusti ottomani del genocidio armeno*, Milano, Guerini e Associati, 223 pp., € 19,50

Ogni genocidio prevede un'opera di indottrinamento della popolazione e di diffusione di sentimenti razzisti che giustificheranno i provvedimenti di discriminazione e limiteranno al minimo gli atteggiamenti di resistenza e collaborazione in favore delle vittime. È difficile sottrarsi alla pervasività della propaganda, e ancor più rischiare la vita operando gesti concreti di disobbedienza. *Metz Yeghern* non ha fatto eccezione. Spiccano, quindi, le scelte di chi, in modi diversi, ha solidarizzato, aiutato, protetto gli armeni perseguitati e votati all'eliminazione. Pietro Kuciukian prosegue il suo viaggio tra i «giusti» di Armenia, cominciato nel 2000 con la pubblicazione di *Voci nel deserto*, dedicato ai «testimoni di verità» non turchi. L'a., medico chirurgo, è il presidente del Comitato internazionale dei Giusti per gli armeni, fondato nel 1996 nell'ambito del Museo del Genocidio di Erevan, e collabora al progetto «Gariwo, la foresta dei Giusti» di Milano.

Stavolta Kuciukian passa al vaglio le vicende di circa centosessanta sudditi dell'Impero ottomano, e di una ventina di gruppi, protagonisti di azioni volte a cambiare il destino degli armeni mentre il disegno di soppressione si dispiegava, nel 1915-1916. Individua tredici categorie di «disobbedienti»: i funzionari dello Stato ottomano che non collaborarono, quanti protessero o diedero rifugio e ospitalità agli armeni a rischio della vita, i protagonisti di atti pubblici di denuncia, gli imprenditori che offrono lavoro agli armeni, e infine le tre categorie più ambigue, quelle dei «salvataggi in cambio di conversioni e abiure», dei «salvataggi di minori islamizzati, riscattati al mercato degli schiavi», dei «salvatori per interesse personale o per denaro» (pp. 215-216).

Troviamo questa lista di categorie, corredata di nomi e cognomi e brevi spiegazioni, nell'*Appendice* del volume (pp. 211-216), che è in realtà un racconto di viaggio. L'a. ha infatti percorso la Cilicia e la Cappadocia alla ricerca di tracce, di conferme, di echi delle storie di disobbedienza. Nel secondo capitolo, ad esempio, l'a. giunge a Kutahya, capoluogo della provincia governata nel 1915 da Faik Ali Ozansoy: praticamente l'unico caso di *vali* che si rifiutò di eseguire l'ordine di deportazione e non fu rimosso e processato, nonostante una convocazione a Costantinopoli giunta da Talaat Pascia, ministro dell'Interno, uno dei triumviri. Egli aveva, infatti, portato sulle sue posizioni il notabilato musulmano della provincia, a cominciare dalle due famiglie più influenti. Presto a Kutahya si rifugiarono molti armeni della costa, e alla fine le vite risparmiate sarebbero state più di tremila.

Quella di Faik Ali, come molte altre presenti nel libro, è una vicenda che andrà approfondita e studiata: l'a. infatti ha preferito non scendere in profondità ma passare in rassegna, utilizzando fonti secondarie, l'intero spettro della resistenza al genocidio. In questo risiede il motivo di interesse del volume, che per la prima volta raccoglie in un quadro unitario, seppure privo di molti dettagli, molteplici itinerari che mostrano come sia possibile opporsi al dilagare della violenza genocidaria.

Stefano Picciaredda

Kalyan Kundu, *Meeting with Mussolini. Tagore's Tours in Italy, 1925 and 1926*, New Delhi, Oxford University Press, 2015, 280 pp., £ 25,99

This is an interesting and useful book, which presents a detailed account of the two visits of the Indian poet and Nobel Laureate Rabindranath Tagore to Italy in 1925 and 1926, the second of which included two personal meetings with Mussolini. Tagore first visited Italy in January 1925 at the invitation of professor of Sanskrit, Carlo Formichi, touring Genoa, Milan and Venice. The visit was sponsored by Tommaso Gallarati Scotti, and, although Tagore insisted he visited as «nothing better than a poet» (p. 21), some contemporary newspapers interpreted parts of the sole speech Tagore gave during his stay – comments on industrial and material progress and on humanism – as critical of fascism.

The poet returned for a more extensive tour of Italy the following year, also to personally thank Mussolini for his «generous gift» of numerous volumes on Italian art, literature and history to Tagore's university, Visva-Bharati in West Bengal. This second visit was officially sponsored and Tagore spoke publicly, gave press interviews, met with Luigi Luzzatti and Benedetto Croce, and had two audiences with Mussolini and one with King Vittorio Emanuele III. This time, the fascist newspapers reported Tagore's visit favourably and presented him – as did many international reports – as having «changed his opinion regarding Fascism and its leader» (p. 159). The evidence collated is not clear-cut as to Tagore's true impressions of fascism and of Mussolini. What is certain is that after his visit, Tagore was lobbied by anti-fascist friends and acquaintances, including Romain Rolland and Giacinta Salvadori, wife of exiled professor Guglielmo Salvadori. As a result, Tagore wrote a letter, published in the «Manchester Guardian», which, whilst acknowledging Mussolini as «a man of personality» (p. 187), recognised that his encounter with Italy had been filtered through the lens of a fascist state visit and sought to repudiate any admiration «for a political idea which openly declares its loyalty to brute force as the motive power of civilisation» (p. 184).

The value of this work is two-fold. First, it provides an exhaustive collation of primary source material (reproduced in full, in English) relating to Tagore's tours from multiple sources including the correspondence of Tagore, Formichi and others and newspaper articles covering the visit. Second, it reconstructs the tours in minute detail, noting Tagore's itinerary, the impressions made on Tagore, his circle and the Italians with whom he interacted.

Kundu's text stays very close to the primary sources, focusing on the role of individuals, the logistics and content of the tours. This reduces the scope for wider analysis and contextualisation. Indeed, the chapter that does seek to contextualise Mussolini's rise to power is partial and flawed; it makes no mention of the «biennio rosso» or of political violence before the March on Rome. Instead, scholars of fascism may value the book for its comprehensive introduction to, and as a documentary repository of, a relatively understudied encounter of the mid 1920s.

Kate Ferris

Nicola Labanca (a cura di), *Fogli in uniforme. La stampa per i militari nell'Italia liberale*, Milano, Unicopli, 275 pp., € 22,00

Il volume affronta un tema fino a oggi soltanto sfiorato dalla storiografia: lo sviluppo e i contenuti della stampa d'informazione per militari tra il 1860 e l'avvento del regime fascista. Nell'*Introduzione* è precisato che gli aa. non hanno considerato «stampa militare d'informazione» le riviste tecniche e d'arma (già studiate del resto dalla storiografia militare), né le pubblicazioni promosse e gestite dagli Stati maggiori o dai Ministeri militari. Queste ultime vengono infatti ritenute (non a torto) uno specchio del pensiero dei vertici piuttosto che la cartina di tornasole delle istanze, dei dibattiti e delle idee coltivate dai membri delle istituzioni militari.

Ed è proprio rintracciare le idee dei militari d'età liberale l'obiettivo del volume. Scrive infatti il curatore che «la stampa militare d'informazione costituisce [...] un fenomeno non solo pubblicistico ma [...] politico e sociale» (p. 53). È alla ricerca di questi elementi socio-politici che si muovono anche gli altri aa., ciascuno dei quali si occupa di una specifica forza armata e delle pubblicazioni rivolte ai suoi membri.

Nel primo saggio, Francia esplora la pubblicistica rivolta ai militi e ai quadri della Guardia nazionale. A seguire Labanca si occupa dei giornali militari per l'esercito evidenziandone la molteplicità di indirizzi e di interessi, e l'interazione con i temi del dibattito pubblico nazionale. Zampieri compie a proposito della Marina un'operazione parzialmente diversa da quella dei colleghi, andando «alla ricerca dei pubblicisti» (p. 80) più che delle testate, e allargando la sua analisi agli interventi di Jack La Bolina (*nom de plume* di Augusto Vittorio Vecchi) sul civile «Fanfulla». Seguono i contributi di Carbone sui Carabinieri, di Pagani sulla Guardia di Finanza, di Rovinello sulle pubblicazioni legate al reducismo risorgimentale e coloniale, e infine la ricerca di Di Giorgio sulle forze di polizia. In ciascuno dei saggi il procedere degli autori evidenzia come le riviste esaminate possano costituire una fonte utilissima per esplorare il quotidiano funzionamento e le istanze più o meno sotterranee di istituzioni poco inclini a produrre documentazione relativa alle proprie dinamiche interne.

Il volume ha in definitiva gli indubbi meriti d'indicare nello studio dei prodotti culturali pensati per i membri dalle istituzioni militari, o da essi stessi attivamente promossi, una chiave di accesso al complesso e sfuggente reticolo dei rapporti interni e circostanti al mondo militare dell'Italia liberale. Se è ormai impossibile continuare a pensare che le forze armate di età liberale fossero la *grande muette* raccontata da certi memorialisti, e più o meno introiettata dalla storiografia generale fino a pochi anni fa, è anche grazie a ricerche come quelle realizzate dagli autori di *Fogli in uniforme*. Prendendo a prestito le parole del curatore, «L'Italia liberale coincise per i militari [...] con uno spazio di (relativa) discussione pubblica e di fronte all'opinione pubblica, uno spazio che la Restaurazione e i decenni preunitari nemmeno avrebbero potuto pensare, e che il ventennio fascista non avrebbe potuto tollerare» (p. 24).

Jacopo Lorenzini

Emiel Lamberts, *La lotta con il Leviatano. Percorsi di un ordine politico conservatore in Europa (1815-1965)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 492 pp., € 24,00 (ed. or. Amsterdam, Bert Bakker, 2011, traduzione di Tina Montone)

La storiografia dedicata alle vicende politiche europee dell'800 propone molteplici opere dedicate al contrasto tra il mondo aristocratico e il liberalismo, in particolare nel corso delle varie ondate rivoluzionarie, sino all'affermazione della borghesia nella seconda metà del secolo. L'opera di Lamberts, professore emerito di Storia europea all'Università di Lovanio, s'inserisce in questa scia, ma con un taglio originale. Si tratta, infatti, di un testo che offre una visuale «conservatrice» delle vicende descritte e un «racconto sugli uomini» (p. 18).

I protagonisti sono, infatti, statisti, pontefici, prelati e altre figure di aristocratici cattolici, uomini d'affari, agitatori politici e riformatori sociali, ma soprattutto il diplomatico austriaco Gustav von Blome, originario della Germania. Blome giocò un ruolo importante sulla scena europea, sia nella sfera politica e religiosa, che in quella sociale. La fonte principale è il suo carteggio con il Conte Antoine Luis de Pons d'Annonville, aristocratico francese. Nelle loro lettere è descritto un mondo, quello conservatore, in lotta contro una classe, quella borghese, che guadagnava potere rispetto alle *élite* tradizionali. Quindi il contrasto con «il Leviatano», lo Stato, che andò man mano affermandosi proprio grazie al liberalismo, creando così un sistema politico nel quale erano concessi diritti inalienabili ai singoli cittadini. Proprio il liberalismo, fu combattuto con tutti i mezzi possibili dalle forze conservatrici; secondo queste ultime la società non poggiava tanto sugli individui, quanto sui gruppi naturali, «prestatati», come i contesti familiari, le comunità locali, le classi, le corporazioni, i gruppi religiosi, che venivano prima dello Stato sia storicamente, sia ontologicamente, e potevano reclamare una larga autonomia.

Le forze reazionarie trovarono un potente alleato nella Chiesa cattolica. Circoli conservatori ed ecclesiastici svilupparono una «strategia sociale» per il contenimento dell'onnipotenza dello Stato. Di grande interesse sono, in questo senso, i capitoli dedicati all'Internazionale Nera e all'Unione di Friburgo, per la cui creazione Blome spese molte energie. La prima di queste due organizzazioni non raggiunse gli esiti sperati di ristabilimento del potere temporale della Chiesa; riuscì però a mobilitare le *élite* cattoliche per la difesa degli interessi della Santa Sede sul piano internazionale. L'attività svolta, invece, dall'Unione di Friburgo per l'ideazione di una dottrina sociale cristiana alternativa a quella liberale, confluisce nel lavoro di redazione dell'enciclica sociale *Rerum Novarum*, del 1891.

In conclusione l'opera, che raccoglie gli esiti di una attività pluridecennale di ricerca, permette di cogliere i momenti di contrasto e sintesi tra queste due correnti, liberalismo e conservatorismo, che hanno caratterizzato l'epoca contemporanea e sono all'origine all'attuale modello di società in Europa, caratterizzato da un'interazione tra una società civile ben organizzata e una struttura statale liberal-democratica.

Massimiliano Valente

Laetitia Levantis, *Venise, un spectacle d'eau et de pierres. Architecture et paysage dans les récits de voyageurs français. 1756-1850*, Grenoble, Ellug-Université Grenoble Alpes, 291 pp., € 25,00

Dal 1756 in cui Charles-Nicolas Cochin pubblica la prima guida artistica francese sull'Italia, fino a quando entra in funzione la ferrovia che collega la città alla terraferma, l'a. ricostruisce come gli scrittori francesi abbiano avuto un ruolo determinante nell'elaborare immagini contrastanti di Venezia come luogo della memoria europea e italiana, spesso ammantato di esotismo. La città insulare – da loro percepita ora come decrepita, ora come vitale ispiratrice nel suo antico splendore – continua in quel periodo a offrire percezioni emotive di uno spazio onirico in cui ogni viaggiatore può riversare il proprio immaginario, spesso paludato di suggestioni che pretendono di avere la giusta interpretazione del senso storico della città. Tra la metà del XVIII e quella del XIX secolo, soprattutto nei dibattiti in campo estetico, a questi intellettuali pare imprescindibile rapportarsi con la tradizione veneziana, spesso elaborando rappresentazioni esotizzanti di un anomalo spazio urbano cresciuto come porta verso l'Oriente; ma anche facendone oggetto di studio, con interesse razionalistico per le realizzazioni in campo artistico e architettonico presenti in città. Molti cominciano inoltre a cercarvi ispirazione artistico-letteraria.

Con la fine della Serenissima Repubblica decretata da Napoleone, sono soprattutto gli scrittori francesi, sulla scia dell'*Histoire de la république de Venise* di Pierre Daru (1819), a propagare quella che gli storici hanno poi definito la «leggenda nera» della città marinara di antico regime: la torbida presentazione storico-letteraria – ideologicamente motivata – di una tetra e misteriosa capitale, che per secoli aveva oppresso i suoi sudditi, corrotta da congiure e misfatti segreti di un gretto governo aristocratico, geloso dei propri privilegi. O anche come città propagatrice di malattie contagiose portate dall'Oriente, o formatesi nelle putredini dei rii.

Successive elaborazioni di nostalgiche immagini romantiche per la decaduta grandezza della città si muteranno, a cavallo tra XIX e XX secolo, in una venerazione psicologicamente regressiva dei contrasti cromatici delle acque veneziane, dei palazzi che si guastano nella laguna, del dedalo di calli anguste, poco accessibili alla moderna civiltà industriale. Il tutto convertito in luogo di intime e funeree meditazioni esistenziali. Ma nell'intermezzo tra queste già contrastanti visioni della città, soprattutto nel periodo della dominazione asburgica interessata ad avviare un moderno sfruttamento turistico e balneare della città, in sostituzione delle quasi decadute attività portuali, non mancò neppure una paradossale sensibilità scienziata dei viaggiatori e scrittori francesi per la propaganda di Venezia come luminosa città termale della salute, benefico luogo di cura per il corpo e per i nervi. Un aspetto pochissimo noto, quest'ultimo, che proprio questa ricerca sa ripercorrere in modo originale, da fonti odepatiche, letterarie e iconografiche.

Marco Fincardi

Salvatore Lombardo, *Prigionieri per sempre. Politiche di propaganda e storie di prigionia italiana tra Egitto e India*, Roma, Aracne, 283 pp., € 15,00

Una solida ricerca archivistica ha prodotto un volume dal titolo intrigante su una tematica spesso evanescente. I *Prigionieri per sempre* rievocano i «reduci a vita», formula con cui Mario Isnenghi nel 1989 indicava i militari italiani catturati dalle forze armate nemiche nel corso della seconda guerra mondiale: uomini connotati per sempre da una sconfitta che non sarebbe mai stata integrata nella memoria nazionale. Tra tutti l'a. prende in considerazione quanti furono catturati dai britannici e reclusi nei campi in Egitto e in seguito in India.

In questi territori furono praticate tra il 1941 e il 1943 politiche di propaganda, in particolar modo dall'agenzia di *intelligence* Pwe (*Political Warfare Executive*). Si intendeva costituire una *Free Italian Force*, un gruppo di uomini che avrebbe combattuto al fianco degli alleati. Le difficoltà organizzative indussero a preferire i campi indiani per tentare un «programma a sei stadi» (p. 107) di rieducazione, discriminazione, separazione e riorganizzazione. Si riteneva necessario trattare amichevolmente i prigionieri italiani con attività ricreative e corsi di inglese, per predisporli a forme efficaci di propaganda, quali quotidiani dedicati e programmi radiofonici locali e internazionali. Il reclutamento dei prigionieri antifascisti destinati a battaglioni denominati «Italia Redenta» venne predisposto nell'aprile 1943: due anni più tardi si contavano appena settecento volontari.

La caduta del regime e l'armistizio determinarono un'ulteriore politica di discriminazione tra i prigionieri, sollecitandoli a dichiarare formalmente l'intenzione a cooperare o meno. La complessa struttura dei campi indiani si spaccò allora negli schieramenti dei *blacks*, i fascisti, e i *whites*, inclini alla causa monarchico-badogliana. Isolati i primi, i secondi finirono per essere impiegati in lavori specializzati in India o trasferiti in altre parti dell'Impero.

L'ampia analisi sulla propaganda prearmistiziale induce l'a. a valutarla come fallimentare, se non per un esito tutt'altro che desiderato: «contribuì a creare l'identità specifica degli ufficiali non cooperatori d[el campo indiano di] Yol» (p. 242); nel dopoguerra ne trasse inoltre beneficio una formazione politica marcatamente fascista come il Msi.

L'a. si rivolge quindi alle riviste per i reduci gestite nel dopoguerra dagli ex non cooperatori e alle loro memorie che rafforzarono l'identità politica maturata nei campi. Il confronto con i testi autobiografici degli ex cooperatori si esaurisce in rapide considerazioni, scarsamente problematizzate, per cui la loro scelta viene giudicata «scontata» (p. 229) e «deludenti» (p. 234) i loro articoli. Un lettore di autobiografie, direbbe Lejeune, dovrebbe essere più tollerante, mostrando le competenze letterarie, psicologiche e sociologiche per comprenderle. Fornire riferimenti più circostanziati sulle politiche di detenzione e propaganda statunitensi sarebbe infine risultato utile alla comparazione con le memorie dei Pows italiani citati solo superficialmente.

Erika Lorenzon



Valentine Lomellini, *La «grande paura» rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, Prefazione di Georges-Henri Soutou, Milano, FrancoAngeli, 2015, 309 pp., € 34,00

Basato su fonti per lo più inedite, provenienti dal Museo storico dell'Arma dei carabinieri e dai Ministeri degli Esteri e dell'Interno, il volume – con *Prefazione* del presidente della Fondation Thiers Georges-Henri Soutou – ricostruisce la percezione del «pericolo bolscevico» (locuzione, nel testo, quasi mai tra virgolette) da parte delle autorità civili e militari italiane, dalla Rivoluzione d'ottobre all'avvento del fascismo. Nell'analizzare – lefebvrinamente – la «grande paura» che si diffuse, al pari del resto dell'Occidente, in Italia dopo il colpo di mano dei socialdemocratici bolscevichi (non ancora «comunisti», dunque) e l'instaurazione del potere sovietico, l'a. parte dall'assunto – incontestabile – che l'imminenza di una rivoluzione di tipo socialista su scala mondiale fosse una convinzione che andava ben oltre la progettualità degli internazionalisti più convinti.

Le autorità dell'epoca diedero corpo a tale presagio (declinato come «paura» dai ceti possidenti e non dalla società nel suo complesso, anzi, le classi subalterne lo intesero come speranza) ipotizzando la presenza, soprattutto nell'Italia settentrionale, di spie ed emissari bolscevichi con il compito di diffondere il «germe rivoluzionario». Gli iniziali timori irrazionali ed emotivi, che orientarono le attenzioni degli investigatori del Belpaese verso la comunità dell'esulato russo (1917-1918), lasciarono il campo a un'azione più meditata e politica (in particolare sotto il dicastero Bonomi) fino a giungere all'uso strumentale della «paura rossa», finalizzato al contenimento delle agitazioni operaie e contadine e al restringimento degli spazi di agibilità politica per «sovversivi», socialisti riformisti e finanche democratici. Se nel 1921 le autorità presero finalmente atto di come non vi fossero «prove manifeste dell'intenzione dei bolscevichi di trascinare l'Italia nel vortice della rivoluzione» (p. 265), la «paura rossa» fu comunque utilizzata – da governo e fascisti – come grimaldello antiprogredista e come «utile paravento dietro al quale nascondere l'esistenza del «terrore bianco» dei primi anni Venti» (p. 271).

Il libro, oltre a restituirci la rappresentazione delle «spie bolsceviche» da parte del potere (soggetti in bilico tra malattia mentale e dissolutezza), mette in evidenza la «profonda inadeguatezza dello Stato nel distinguere tra il vero pericolo e la minaccia fasulla» (p. 264). Tuttavia, se i «vertici» (sedi diplomatiche e Ministeri) *vedevano rosso* un po' ovunque, la «periferia» (le forze dell'ordine che operavano territorialmente) riconduceva la situazione a proporzioni maggiormente corrispondenti alla realtà.

Talune imprecisioni – come il «sostegno tedesco alla rivoluzione bolscevica, oggetto di illazioni anche a causa del permanere di Lenin in Germania» (p. 27) – non sminuiscono l'importanza dell'opera. Anche se, a fronte di una bibliografia sufficientemente ampia sui rapporti tra ambito italiano e Rivoluzione russa, colpisce l'assenza di riferimenti testuali importanti per la ricostruzione del contesto politico-culturale del biennio rosso.

Eros Francescangeli

Stefano Luconi, *La «nazione indispensabile»*. Storia degli Stati Uniti dalle origini ad oggi, Milano, Le Monnier, 280 pp., € 19,00

Il titolo *La «nazione indispensabile»* del libro di Stefano Luconi non costituisce un semplice riferimento alle parole pronunciate dall'allora ambasciatrice americana alle Nazioni Unite e futuro segretario di Stato Madeleine Albright in merito al successo statunitense nella pacificazione della Bosnia di fronte ai fallimenti europei, parole successivamente reiterate da Barack Obama nel 2014. Intende infatti individuare un carattere costante della visione della nazione che gli americani hanno avuto e alimentato all'interno e all'esterno fin dalle loro origini coloniali, per farne criterio di ricostruzione della plurale *Storia degli Stati Uniti dalle origini a oggi* – come recita il sottotitolo. Luconi fa così emergere la voce dei protagonisti della storia nazionale che hanno voluto assolvere al compito di universalizzare il modello americano: dalla «città sulla collina» esortata dai coloni puritani contro la corruzione e le persecuzioni religiose europee fino all'americanismo del '900 connotato in termini di democrazia liberale, liberismo economico e consumo di massa contro il comunismo sovietico.

Se questa visione espansiva che ha caratterizzato in modo pervasivo l'intera esperienza statunitense ha stabilito il presunto consenso all'interno e l'influenza diretta o indiretta di Washington all'estero, l'a. ricorda continuamente al lettore come la storia americana non sia stata affatto lineare e priva di contraddizioni: schiavitù e segregazione, razzismo ed esclusione degli immigrati, crisi economiche e disuguaglianze sociali, richiamano i limiti – quando non le ipocrisie – dell'universalismo americano. Ciò emerge in modo particolare sul tema della formazione del *welfare state* statunitense che appare inevitabilmente in ritardo o limitato, se misurato sul paradigma della cittadinanza del sociologo inglese Thomas H. Marshall – paradigma a sua volta discutibile se storicizzato all'interno delle diverse esperienze europee.

In questo senso, una maggiore attenzione alle culture politiche e sociali statunitensi, alla loro formazione e trasformazione anche in chiave atlantica e transnazionale, al mutevole sistema politico e partitico da queste alimentato, ai movimenti sociali e politici che hanno segnato la storia americana avrebbe consentito di considerare la costruzione del *welfare state* statunitense non alla luce di un paradigma astratto, bensì dei concreti rapporti di forza alla base della società e della politica statunitensi. Il libro costituisce comunque – anche per il prezioso lavoro in appendice, nella quale si segnala l'indice delle cose notevoli – un utile strumento di insegnamento della storia americana per la notevole mole di fatti, dati, legislazioni che l'a. passa in rassegna.

Matteo Battistini

Marco Magnani, *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Torino, Einaudi, 158 pp., € 21,00

Nel 1974 l'apparizione di *Razza padrona*, il noto libro-inchiesta di Turani e Scalfari, chiarì molti degli intrecci tra potere economico e potere politico nelle imprese pubbliche dell'epoca. Esattamente nell'anno in cui usciva quel libro, fallivano in Italia e Stati Uniti le banche di Michele Sindona (1920-1986), banchiere e uomo d'affari di origini siciliane che operò con grande spregiudicatezza per oltre vent'anni. Il suo nome è legato all'assassinio, per mano di un sicario della mafia americana, di Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore dell'impero bancario italiano di Sindona imperniato sulla Banca Privata. Non minore eco ebbero le oscure vicende che portarono alla sua morte per suicidio, avvenuta nel carcere di Voghera.

L'a., economista e vicecapo del Dipartimento economia e statistica della Banca d'Italia, ha ricostruito con la perizia critica dello storico le vicende essenziali della vita di uno dei personaggi più discussi del mondo finanziario italiano tra anni '60 e anni '80. Il lavoro, come si evince dal sottotitolo, offre una ricostruzione dell'ambiente entro cui fu possibile per un personaggio sorto dal nulla, senza speciali protezioni nell'avvio della sua attività, divenire uno dei finanzieri più dinamici e anche più spregiudicati del tempo.

L'a. utilizza una vasta serie di fonti archivistiche e documentarie, maneggiandole con cura e senza cedere alla tentazione di scorciatoie di tipo giornalistico. Il lavoro è difatti rigoroso e non sfugge i punti più delicati di una vicenda che coinvolse la Banca d'Italia e l'allora governatore Guido Carli, unitamente a personalità di spicco del mondo finanziario (a cominciare da Enrico Cuccia, alfiere della cosiddetta finanza laica), di quello politico (su tutti, da una parte, Giulio Andreotti, schieratosi a difesa del finanziere, dall'altra Ugo La Malfa, suo acerrimo avversario), ma anche il Vaticano e la loggia massonica P2 di Licio Gelli.

L'opera, più che una biografia del personaggio in questione – per la quale mancherebbero parecchi elementi – è un'impetosa radiografia del sistema finanziario italiano e della colpevole assenza di regole più stringenti. L'a. sottolinea come una più rigorosa applicazione di quelle esistenti avrebbe impedito la (altrimenti resistibile) facile ascesa di Sindona. I processi per bancarotta fraudolenta e per l'assassinio di Ambrosoli, unitamente alla Commissione parlamentare d'inchiesta, ne misero in luce (quasi) tutti i complessi ingranaggi del successo e della vertiginosa caduta. Studiare quelle vicende con l'occhio critico odierno, attento alle regole del gioco, specie nel mondo della finanza, ma anche a un'attitudine più proattiva delle istituzioni di controllo del sistema finanziario, è uno dei pregi maggiori del lavoro, altresì meritorio per la capacità critica verso la stessa istituzione di appartenenza dell'a.

Perché il progetto di Sindona fallisse, precisa l'a., «fu essenziale il contributo di poche, pochissime, persone, animate da un patrimonio di valori civili e morali oggi corroso in forme meno eclatanti, ma più pervasive, a lungo andare più insidiose» (p. 145). Anche lavori come questo possono invertire quella deriva.

Luciano Segreto

Alberto Malfitano, *Il governo dell'acqua. Romagna Acque-Società delle Fonti dalle origini ad oggi (1966-2016)*, Bologna, il Mulino, 247 pp., € 22,00

In una ricerca ben documentata l'a. ricostruisce un segmento della storia territoriale della Romagna: territoriale nel senso che in essa viene ricomposto l'insieme delle azioni economiche, sociali, tecniche di produzione dello spazio antropizzato. E in Emilia-Romagna, nel corso dei secoli, il governo delle acque ha plasmato il ridisegno della morfologia e le relazioni di potere. Il tema trattato concerne un argomento limitato nel tempo e nello spazio: la progettazione, e poi la costruzione, di un invaso che intercetta, in zone isolate della Romagna toscana, il fiume Bidente e il Rio Celluzze con una diga ad arco gravità di 100 metri, in grado di contenere 33 milioni di m<sup>3</sup> di acqua e tale da creare un bacino in collina a 500 metri atto a fornire acqua potabile soprattutto ai centri urbani della Romagna fino alla costa.

Siamo dunque in un contesto diverso da quello classico di pianura del governo delle acque emiliano-romagnole: prosciugamento delle paludi o difesa dalle esondazioni e inondazioni fluviali. La scelta di realizzare questa imponente infrastruttura si è intrecciata con vicende di politiche territoriali-amministrative, la cui ricostruzione richiama situazioni ripetutisi in parecchie altre realtà.

In particolare, le amministrazioni cittadine e provinciali si sono trovate nella necessità di coordinarsi per un impegno di vasta area che metteva in discussione equilibri e poteri consolidati. Ben ricostruita è proprio la maglia di tali relazioni che si intrecciavano sia a livello orizzontale fra i centri cittadini romagnoli (Forlì, Ravenna, Rimini e Cesena), sia sempre di più a livello verticale con la regione e il governo centrale, nonché con le forze politiche in quest'area triplici (Dc, Pci, Pri).

La consultazione di archivi delle società imprenditrici e delle amministrazioni, unita alla lettura della stampa locale, ha consentito all'a. di decodificare l'insieme del tessuto relazionale e di mediazione attivato per portare a termine l'opera fra 1974 e 1982, non senza un ben più prolungato impegno tenace o quasi ostinato. Sullo sfondo si scorge anche la vicenda parallela, e forse concorrenziale, del Canale emiliano-romagnolo, opera irrigua di pianura: ma questa è un'altra storia.

Personalmente ho letto con particolare interesse le pagine sull'impatto dei movimenti di terra legati ai lavori, dalla scelta delle cave, alla localizzazione degli inerti, alla manomissione delle strade: aspetti quasi sempre sottovalutati nelle grandi opere e invece importantissimi per comprendere il dissesto idrogeologico, problema primo del nostro paese. Un buon libro da studiare come esempio metodologico per gli amministratori locali e i cosiddetti decisori politici. Un po' di cartografia (oggi autoproducibile senza troppe difficoltà e spesso assai illuminante) e, negli indici dei nomi, l'inserimento di quelli geografici non sarebbe stato male: perché questo può essere un libro da usare praticamente anche da chi governa (?) il territorio.

Teresa Isenburg

Francesco Malgeri, *Carlo Fracanzani. Tra società e istituzioni*, Introduzione di Giovanni Grasso, Milano, FrancoAngeli, 221 pp., € 30,00

In questo interessante e denso contributo, l'a. ripercorre con puntualità le vicende politiche di Carlo Fracanzani, figura sconosciuta alla storiografia. Nato a Padova nel 1934, laureato in Giurisprudenza e avvocato, Fracanzani entrò nella Democrazia cristiana nel 1952, dopo aver ascoltato un discorso di De Gasperi, punto di riferimento del suo impegno politico. Appartenente all'ala sinistra del Partito, soprannominato il «Conte Rosso», si riconobbe nella corrente di «Forze nuove» guidata da Donat-Cattin, portando avanti un progetto dinamico di cattolicesimo sociale. Coniugò una forte attenzione per le dinamiche territoriali e locali del Veneto, dai problemi economici a quelli ecologici, con una costante apertura verso i temi dell'europesismo. Fu eletto a Montecitorio per la prima volta nel 1968, per rimanervi fino alla XI legislatura. Attraversò dunque la difficile stagione degli anni '70, dal referendum sul divorzio all'esplosione del terrorismo, al rapimento e uccisione di Aldo Moro, sviluppando una costante presenza critica all'interno della Dc. Circa il referendum, affermò ad esempio nel 1974 che «non è con la radicalizzazione, con l'integralismo, con l'isolamento che la Dc può conservare il suo ruolo al servizio del paese» (p. 32).

Attento osservatore della società italiana in trasformazione, invocò tanto sul piano dell'organizzazione del Partito, quanto delle azioni governative nazionali, politiche «orizzontali» di inclusione, piuttosto che verticistiche (o monopolistiche), con un occhio fisso sui problemi della disoccupazione giovanile. Ricevette il suo primo incarico governativo nel 1987, come sottosegretario al Ministero del Tesoro, per essere nominato, l'anno successivo, ministro delle Partecipazioni statali nei governi De Mita e Andreotti. Durante quest'ultimo, si dimise però insieme a tutti gli altri ministri appartenenti alla sinistra Dc (tra questi c'era anche Sergio Mattarella) per viva protesta contro l'approvazione della legge Mammì.

Visse la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la fine del comunismo come un'affermazione condivisa dei valori dei cattolici democratici, ma invitò pure a lavorare attorno «ad un progetto adeguato» per coniugare «i valori permanenti» con «le esigenze moderne della società» e tale da rendere la Dc sempre più «un grande partito popolare» (p. 133). Monitorò con preoccupazione l'affermazione elettorale delle Leghe, considerate espressione di un «vento di destra» che aveva spirato dalle regioni del Nord Europa con venature «antisolidaristiche e localistiche»; e s'impegnò, insieme a figure come Rosy Bindi, a difendere l'anima del cattolicesimo democratico, anche dopo lo scioglimento della Dc. Nel 1994 si iscrisse nel Ppi, senza riuscire a essere eletto alle europee. Tornò quindi alla sua attività di avvocato, mantenendo vivo, su giornali e quotidiani, «il suo interesse per le vicende politiche italiane e internazionali e la sua attenzione ai tumultuosi eventi che hanno attraversato l'ultimo ventennio» (p. 163).

Emanuele Bernardi

Andrea Mariuzzo, *Una biografia intellettuale di Mario Einaudi. Cultura e politica da sponda a sponda*, Firenze, Leo S. Olschki, 388 pp., € 45,00

Mario Einaudi, afferma l'a., è stato un «esule antifascista, produttore di conoscenza negli studi politici e sociali, organizzatore culturale», la cui biografia è un filtro attraverso cui penetrare nella storia politico/intellettuale di tanta parte del '900. Mario (1904-1994) era membro di una famiglia di grande rilievo, con le torreggianti figure del padre Luigi e del fratello minore Giulio, che ne hanno quasi messo in ombra la figura. Una famiglia che era al contempo risorsa che contribuì alla sua formazione tra Torino, Londra, Berlino e Harvard; dialogo, arricchente anche se non sempre concorde, come nel diverso giudizio sul New Deal, decisamente sospetto agli occhi antistalisti di Luigi, e invece nettamente positivo per Mario che, emigrato negli Stati Uniti nel 1933 per non prestare giuramento al regime e per evoluzione coerente con il suo cosmopolitismo, riteneva che la giustizia sociale rooseveltiana fosse essenziale al sostegno della democrazia nella sfida con i totalitarismi. La famiglia infine come preoccupazione, che moderava l'esplicitezza delle sue dichiarazioni antifasciste mentre il regime intimidiva chi era restato in Italia.

L'interpretazione dell'a., in un libro ricco di documentazione primaria e molto dettagliato, ha alcuni capisaldi. Mario si tenne ai margini dei circoli dell'antifascismo politico italiano in esilio, che riteneva slegati dalla realtà della penisola e astrattamente radicali. Riteneva che il fascismo non esaurisse l'Italia e la classe dirigente italiana, come dimostra il suo sostegno all'opposizione intellettuale di Benedetto Croce e di suo padre, rimasti nel paese per mantenere accesa una fiaccola liberale anche a costo di compromessi con il regime.

La cifra caratterizzante di Mario Einaudi, sottolinea l'a., non sta tanto nell'attivismo antifascista, ma nella costruzione di cultura politologica e sociale che ne fa un vero anticipatore, radicato nei paesaggi intellettuali transatlantici, impegnato a spiegare agli europei la democrazia americana e agli americani le necessità dell'Europa che usciva dal totalitarismo e dalla guerra. Il suo itinerario ideale va dal liberalismo europeo al *liberalism* sociale in stile anglo-americano dopo il trasferimento negli Usa, e infine al *liberalism* della guerra fredda, che mantiene l'afflato sociale del New Deal in un contesto nettamente anticomunista.

Il suo lascito più rilevante sta quindi nelle sue opere di studioso impegnato sui comunismi europei, sulla condizione politica in Italia e Francia durante la guerra, sul New Deal. Studi coerenti con la sua opera di promotore dell'internazionalizzazione dello studio della politica al Center for International Studies della Cornell University, dove visse e insegnò fino al 1974 e che oggi porta il suo nome, e della *political science* realista americana nel quadro europeo, ad esempio con la costituzione nel 1964 a Torino della Fondazione Luigi Einaudi.

Maurizio Vaudagna

Federico Mazzei, *Cattolicesimo liberale e «religione della libertà»*. Stefano Jacini di fronte a Benedetto Croce, Roma, Studium, 2015, 192 pp., € 19,00

In questo saggio fondato su materiale in larga parte inedito, Mazzei si propone di ricostruire il «complesso itinerario, segnato da aspri dissensi ma anche da reciproci accostamenti e sforzi di comprensione malgrado l'inconciliabilità dei presupposti teoretici e religiosi» (p. 23), intercorso fra Stefano Jacini, nipote omonimo del politico ottocentesco che dette il nome alla grande inchiesta agraria, e Benedetto Croce, nel quarantennio compreso fra il 1908 e il 1947.

Nei dodici capitoli, più un *Epilogo*, che formano il libro emerge un confronto intellettuale continuo che, come nota Roberto Pertici nella sua *Prefazione*, «rinvia a problemi più generali della storia d'Italia della prima metà del Novecento» (p. 8). Jacini, infatti, pur critico egli stesso con la linea seguita dalla Chiesa nei confronti dello Stato italiano, rivendicava l'importanza della tradizione del cattolicesimo liberale, tradizione che invece Croce guardò sempre con riserva. In questo confronto diretto e indiretto, grazie al dialogo incrociato con altre personalità quali Alessandro Casati e Alcide De Gasperi, spiccano le pagine che l'a. dedica all'impatto della *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, opera in cui le critiche di Croce al ruolo della Chiesa e del cattolicesimo raggiunsero un elevato livello di asprezza. Jacini era d'accordo con l'attacco al cattolicesimo clericale; contestava invece la scelta di non approfondire quello liberale. Egli, nei secondi anni '30, infatti, iniziò a riconoscere, dopo le critiche degli anni precedenti, il ruolo della Chiesa quale «presidio della civiltà» (p. 153) contro i totalitarismi. Ad Alessandro Casati, ad esempio, il 23 luglio 1938, Jacini confessava di trovare incomprensibile il persistere dell'anticattolicesimo di Croce di fronte alla «sola autorità costituita che in questo momento combatte a viso aperto, affrontando gravi pericoli, contro statismo, nazionalismo e razzismo in nome della personalità e della fraternità umane» (p. 155).

Questi sono solo alcuni dei temi che il volume ha il pregio di proporre al lettore. Strettamente collegate a questa discussione sono le opere storiche jaciniane sulla cui genesi e i cui obiettivi l'a. spende considerazioni approfondite e degne di nota. Per Jacini, Croce fu il modello metodologico e teorico a cui ispirarsi per i suoi lavori storiografici. Anche in questo campo egli mantenne ferma la propria autonomia di pensiero, cercando di lumeggiare attraverso la ricerca la lezione del cattolicesimo liberale, difendendo in pari tempo quella visione anticoncordataria che gli aveva fatto duramente criticare gli accordi del 1929.

Un libro, quello di Mazzei, veramente ricco di spunti – e, giova sottolinearlo, ben scritto – che dimostra quanti e quali risultati un'analisi approfondita delle carte, strettamente connessa al contesto cui esse si riferiscono, possa offrire alla riflessione dello storico.

Christian Satto

Daniele Menozzi, *I Papi e il moderno. Una lettura del cattolicesimo contemporaneo (1903-2016)*, Brescia, Morcelliana, 167 pp., € 16,00

Fine studioso della cultura cattolica in età contemporanea, Daniele Menozzi ha distillato un aureo libretto di nove capitoli, uno per pontefice, da Pio X a Francesco. In presa diretta, i testi pontifici, niente note, scarso dialogo con gli studi. L'essenza del moderno, egli dice, è la rivendicazione dell'autonomia del soggetto, e dunque «l'autonomia delle realtà terrestri dalla direzione ecclesiastica» (p. 21). Il conflitto inizia con il 1789 e si fa più aggressivo col *Sillabo*. La scelta di iniziare con l'elezione di papa Sarto – non con la *Rerum Novarum* – addita un moderno che si manifesta, o fa proseliti, *all'interno della Chiesa*. Comincia allora la strategia che l'a. sintetizza come «rifiuto della modernità, impulso alla modernizzazione, condanna del modernismo» (p. 159). Lo leggiamo nell'ultima pagina, dove si dice che papa Francesco l'ha abbandonata. Bergoglio è, infatti, il momento di rottura che retrospettivamente definisce l'intera traiettoria.

La linea aperta nel 1903 attraversa due guerre mondiali e i fascismi. Per i pontefici la guerra è inviata da Dio per punire l'umanità dei suoi peccati. La deprecano, pur ribadendo con qualche distinguo la dottrina della guerra giusta. Contro la «peste del laicismo» e contro la sacralizzazione della politica e la divinizzazione della nazione Pio XI afferma la regalità di Cristo, da cui discende per la Chiesa il diritto di «ammaestrare le genti, di far leggi, di governare i popoli» (p. 51). E «pur contrapponendosi ai totalitarismi [...] la Chiesa non manca a sua volta di proclamare il suo carattere totalitario» (pp. 55-56). Arrivano il dopoguerra e l'affermazione dei diritti. La Chiesa – assai scettica, come è noto, sulla dichiarazione del 1948 – li riconosce come derivanti da un ordine naturale di cui essa è unica interprete. Dunque il capitolo su Pio XII è intitolato «Democrazia, purché cristiana». Con Giovanni XXIII dal principio dell'indifferenza verso i regimi politici si passa alla scelta per la democrazia. E della modernità ora si accetta anche il metodo critico, l'universalismo, i diritti. Un altro passo: con Paolo VI nasce la «Chiesa dei poveri», un sintagma abbandonato però da Wojtyła per le sue valenze materialistiche, o classiste. È una fase di ritorno alla tradizione: l'autodeterminazione rimane un nemico mortale; spetta alla Chiesa stabilire le coordinate della vita collettiva.

Non così per il successore Bergoglio. Il quale, nell'accogliere i diritti moderni – e «non può essere messo in dubbio il sostegno che da questa posizione deriva ad un occidente in difficoltà nell'autorappresentazione della propria identità» (p. 7) – non mette in discussione la dottrina, e anzi ribadisce la contrapposizione all'autonomia dell'agire mondano (p. 154). Ma il richiamo alla trascendenza intende allargare i confini delle conquiste umane, non chiede sottomissione ma offre soccorso e comprensione, misericordia e accoglienza. Siamo, trionfalmente, all'oggi. A noi rimane solo il dubbio se la «Chiesa povera» – che è diversa dalla Chiesa dei poveri – non rappresenti la nuova, massima sfida alla modernità, una modernità che certo non ha alcuna vocazione pauperistica.

Raffaele Romanelli



Giancarlo Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Roma, Carocci, 439 pp., € 39,00

Il libro prosegue e conclude la biografia avviata dal volume di Chiara Giorgi, *Un socialista del Novecento* (2015). Entrambi, ma soprattutto questo, si avvalgono dell'imponente archivio personale conservato presso la Fondazione Basso (gli oltre 25 mila pezzi della corrispondenza ne costituiscono una minima parte).

Irregolare della politica italiana perché tetragono per natura alla logica di trasformazione clientelare del proprio seguito intellettuale in corrente organizzata del Psi, Lelio Basso deve l'aggettivo del titolo (forse costruito con un eccesso di odierno «senno del poi») a una pratica, non comune tra gli uomini politici italiani, di intense e durature relazioni internazionali. Sbocco finale di questo impegno – maturato fin dal viaggio in Vietnam della delegazione del Tribunale Russell nel 1966 (p. 275) – è nel 1979, lo stesso anno della sua morte, il Tribunale permanente dei popoli: un tentativo di elaborazione dei diritti umani sul piano collettivo, destinato almeno finora a non trovare grande seguito.

Il concetto novecentesco di popolo, infatti, rappresenta il nucleo di pensiero socialista cui Basso rimane più coerentemente fedele, anche grazie alla propria e peculiare – ma nel Sessantotto non così isolata – predilezione per Rosa Luxemburg e la sua visione consiliare dell'autogoverno comunista (pp. 251 e 257). Di qui Basso trae un'idea della politica «dal basso» contraria alle alchimie di palazzo (in particolare quelle legate all'apertura a sinistra e alla fase governativa di centrosinistra), e quindi la lotta al capitalismo dei monopoli ma anche l'opposizione allo stalinismo, nonostante episodiche celebrazioni filosovietiche di viaggio (p. 99).

Lucida e preveggenza è la sua lettura della divergenza tra marxismo e leninismo (p. 127). E non per caso il maggior periodo di eclisse dalla scena politica (all'inizio degli anni '50) coincide con la fase più acuta della guerra fredda. L'altra più importante eredità, la rivista «Problemi del socialismo» pubblicata dal 1958, riconduce direttamente alla sua fisionomia di studioso marxista, capace di coniugare la formazione giuridica – che lo porta a battaglie memorabili nei «processi contro la Resistenza» (p. 93), compresa la difesa dei minatori dell'Amiata mobilitati dopo l'attentato a Togliatti del 1948 – con l'attenzione, più che alle trasformazioni sociali del proprio paese, al processo di decolonizzazione e alla lotta ant imperialista (p. 167).

Il giudizio sulla Dc rimane in larga misura quello laicista pregiudiziale, che spesso impedisce di vedere – non solo a Basso, nella sinistra italiana – le reali radici di consenso del partito cattolico. Che però si combina fino dal 1956 con un impegno particolare nel dialogo con i cattolici (p. 142) e con una lettura coerente negli anni dei limiti della democrazia italiana riassunti dal distacco tra Stato e società civile (pp. 105 e 152). La sua prospettiva di «alternativa democratica» (p. 104) formulata all'indomani del 1956 racchiude insieme questi punti di riflessione e sottende in modo lineare le diverse tappe della sua vita politica, dalla scissione del Psiup alla confluenza nella Sinistra indipendente.

Giovanni Gozzini

Marco Natalizi, *Il burattinaio dell'ultimo Zar. Grigorij Rasputin*, Roma, Salerno Editrice, 219 pp., € 13,00

Come afferma un libro uscito di recente in Francia: «Raspoutine est une fiction. [...] Un mythe fondé sur l'existence avérée d'un homme du même nom, Grigori Efimovitch Raspoutine [...] mais les intermittentes traces qu'il a laissées ne pèsent rien face à Raspoutine». Dal che deriverebbe che un'opera su Rasputin «ne peut prétendre (et, de fait, l'ose rarement) à l'objectivité, car chaque geste ou parole à fait d'emblée l'objet d'une interprétation» (Alexandre Sumpf, *Raspoutine*, Paris, Perrin, 2016, pp. 7-8).

In effetti, il libro che Marco Natalizi dedica al rapporto fra Rasputin e Nicola II, nel tormentato scenario della Russia alla vigilia della Rivoluzione, è più la storia di una rappresentazione collettiva da parte della società russa del dramma della guerra e dell'incertezza del futuro, della percezione di possibili intrighi e tradimenti per ipotecare negativamente quel temuto futuro, di quanto non sia la storia del contadino profeta Grigorij Efimovič Rasputin. Questi, in fondo, non esiste al di là dei racconti che ne accompagnano il cammino da Pokrovskoe a San Pietroburgo, dell'uso che si pretende di farne, senza che egli sembri sempre rendersene conto.

Rasputin condivide l'immagine che la coppia imperiale gli ha cucito addosso, di legame fra monarchia e popolo, fra sovrano e nazione, ultimo argine alla disgregazione di un rapporto che si pensa vitale per tenere salda la Russia. Molti supposero, e ancora ritengono – erroneamente a mio giudizio – che l'influenza di Rasputin potesse spingere lo zar a una pace separata con la Germania: di qui l'odio per il «monaco», visto come plagiatore della debole coppia imperiale, come il burattinaio, che non sa di essere fin dall'inizio egli stesso un burattino.

La. con grande perizia e capacità evocativa ricostruisce lo scenario dell'interpretazione rasputiniana, fra immaginazione, esagerazione, manipolazione e forse realtà. Emerge l'immagine di un mondo russo autoreferenziale, in cui è la destra reazionaria a credere di doversi far carico della salvezza dell'Impero, eliminando il perturbante, quasi fosse Rasputin il distruttore della Russia e non il «tranquillizzatore» di Nicola e Alessandra, prigionieri della propria infelice dimensione familiare e di una corte e un paese che non credono in loro e nelle loro capacità di restare al vertice.

Il libro è un buono studio, su una materia controversa, che cerca di tenere insieme il momento generale e quello particolare non senza inevitabili equilibrismi. Si avverte l'ottima conoscenza della storia russa che permette spesso all'a. con pochi tratti di tracciare il più ampio quadro in cui si situano le minute e intricate vicende della costellazione di attori che vanno considerati quando ci si occupi dell'affare Rasputin: i Romanov, la corte e la società, la cerchia politica, gli ecclesiastici, la cerchia di Rasputin stesso. Va detto che il libro non si basa su un nuovo lavoro d'archivio, bensì su un esame critico di una bibliografia scelta. Ma il «commento più adatto» sembra proprio restare la frase detta da un semplice soldato: «Già, in effetti c'è un contadino che è riuscito ad arrivare fino allo zar, e i signori lo hanno ammazzato» (p. 181).

Giulia Lami

Daniele Natii, *Uomini e polvere. Lavoro e produzione alla Carburo di Calcio di Terni (1896-1922)*, Roma, Aracne, 228 pp., € 15,00

Publicato nella collana «*Mnemosyne. Politica ed economia nella storia*», che si avvale di un qualificato comitato scientifico, il volume – rielaborazione della tesi di laurea dell'a. (premiata dalla Fondazione Istituto Gramsci) e i cui contenuti erano già stati in parte pubblicati in un saggio apparso nella rivista «Economia e lavoro» – è un riuscito esempio di come anche la storia di una singola impresa industriale possa essere tracciata senza perdere di vista riferimenti teorici e modelli economici e sociali; e, pure, utilizzando e integrando fonti aziendali e operaie.

Oltre a *Introduzione* e *Conclusioni*, il libro è articolato in nove capitoli, divisi in tre parti, nei quali l'a., analizzando il caso specifico dell'organizzazione del lavoro negli stabilimenti della Società Italiana per il Carburo di Calcio, evidenzia il fondamentale contributo offerto dal fattore lavoro all'industrializzazione italiana tra '800 e '900. E lo fa dimostrando come, grazie a produzioni che non richiedevano competenze tecniche di alto livello, l'impresa riuscisse ad attingere dal circondario – solo nell'ultimo quarto dell'800 investito dal fenomeno dell'industrializzazione – gran parte della manodopera, alla quale richiedeva «semplicemente» adattabilità e resistenza allo sforzo fisico in ambienti di lavoro non salubri. Alla Carburo è quindi praticamente assente l'operaio di mestiere, l'operaio capace di acquisire conoscenze e competenze tramite l'apprendistato e di conservarle per tramandarle. Rimanendo la sua componente operaia sostanzialmente legata alla terra e alla campagna, l'impresa non adottò il modello di «fabbrica totale» – che, invece, sarà poi fatto proprio dalla Società Terni – ma applicò un rigido sistema disciplinare gerarchico.

Queste considerazioni sono frutto della dettagliata ricostruzione dell'organizzazione della produzione nei due stabilimenti di Collestatte (attivo dal 1897) e Papigno (attivo dal 1901), dei livelli salariali, delle gerarchie e della mobilità interna, dell'ambiente di lavoro e della conflittualità, dell'origine, della provenienza e della composizione della manodopera, compresa quella femminile e minorile.

Il volume è tanto più significativo perché dedicato a un'impresa che, prima in Italia, avviò la fabbricazione di un nuovo prodotto, il carburo di calcio facendo leva sulla disponibilità locale di materie prime – calcare, forza motrice idraulica e manodopera – a basso costo, e nel volgere di pochi anni cambiò il suo programma industriale, ma non le relazioni di fabbrica, utilizzando lo stesso carburo per realizzare calciocianamide, mentre l'energia elettrica non assorbita dagli impianti veniva venduta alle imprese distributrici dell'Italia centrale. Queste caratteristiche, così come la politica commerciale, sono solo accennate, mentre sembrano fuorvianti le date riportate nel sottotitolo, 1896-1922, perché, quantunque coincidenti con il periodo di attività della Società Carburo, fanno ipotizzare che l'analisi sia riferita a un periodo più ampio di quel 1901-1908 che, purtroppo, le fonti disponibili consentono all'autore.

Gianni Bovini

Simone Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 372 pp., € 33,00

Il volume curato da Simone Neri Serneri raccoglie gli interventi di un convegno del 2014 organizzato a Firenze dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana con l'Insmli. Come ben spiegato nell'*Introduzione*, le vicende italiane sono collocate all'interno di «un conflitto che si accese innanzi tutto dentro le società del tempo, in ragione della profonda crisi di legittimità maturata all'inizio del secolo ed esplosa nel 1914». La dimensione internazionale dello scontro si saldò con il conflitto interno anche perché la politica di potenza si declinava oramai «attraverso le istanze della politica di massa» (p. 10). La dimensione totale della guerra e l'apparire della rivoluzione con i bolscevichi al potere in Russia chiamavano in causa gli assetti su cui si era costruita la nazione nell'800, e il fascismo appare qui nella sua dimensione, italiana e internazionale, di «progetto di una società rappresentata come comunità in guerra e perciò organizzata attorno al primato del comando, governata dalla forza delle armi, incardinata sul principio dell'antagonismo tra amico e nemico» (p. 11).

La prima parte del volume ricostruisce il nesso tra la cultura della violenza nata nella guerra (Flores), la violenza politica sviluppata dal fascismo (Albanese), la sua estensione a livello europeo (Rodrigo) nel quadro della crisi dello Stato liberale ottocentesco dinanzi agli interessi sociali organizzati (Fioravanti), le trasformazioni sociali ed economiche dell'Europa (Lagrou) sino alla pretesa del fascismo di «organizzare» la nazione per la guerra totale (Baldissara) in vista di uno scontro, non più «nazionale» ma imperiale (Gagliani) rispetto al quale il fascismo rappresentò, ad esempio in campo coloniale, un modello da imitare per il nazismo (Bernhard). A questa sfida gli antifascisti risposero ripensando i loro paradigmi culturali, dalla democrazia (Santomassimo) alla nazione (Soddu), dal nesso tra violenza e politica (Neri Serneri) alla riflessione sui sistemi totalitari (Bresciani).

Negli anni '30 giunsero a compimento le spinte stabilizzatrici della «rivoluzione passiva» seguita alla rottura del 1917 (Rapone), che incorporavano però il tema della dimensione di massa e della complessità sociale della società industriale, come dimostra il dibattito sul corporativismo (Gagliardi), la sua trasversale declinazione (Salvati), la necessità per il fascismo di organizzare, sia pure in modo subalterno e punitivo, il «lavoro» (Musso). Mentre la produzione di massa e il consumo si affermavano come tendenze internazionali (Capuzzo), il regime si misurò quindi con tali problemi (Cavazza), non esitò, specie in campo artistico, ad apparire come il portatore di una nuova modernità (Carli). Ciò tuttavia senza rinunciare, dove considerato utile, alla tradizione, attraverso l'appropriazione dell'eredità risorgimentale (Baioni) o con la convergenza con la Chiesa cattolica, che guardò al regime in funzione sia antisovietica che antinazista sino a quando gli Stati Uniti, nel corso della guerra mondiale, non emersero come interlocutore principale (Ceci).

Tommaso Baris

David Nirenberg, *Antigiudaismo: la tradizione occidentale*, Roma, Viella, 442 pp., € 39,00 (ed. or. New York, W.W. Norton, 2013, traduzione di Giuliana Adamo, Paolo Cherchi)

Volume dal respiro ambizioso, che ha come modelli opere quali *Mimesis* di Eric Auerbach e *Orientalismo* di Edward Said, cioè riletture complessive della tradizione europea a partire da una specifica struttura di pensiero o ideologica: qui l'antiebraismo, dal cristianesimo antico fino al XX secolo.

Secondo l'a., l'antigiudaismo, cioè l'ostilità e contrapposizione alla religione ebraica, ha costituito nei secoli un filtro o una prospettiva costante di osservazione per l'intera cultura occidentale. Momenti fondativi di questo percorso, cui sempre si ritorna: gli scritti neotestamentari, in particolare per la «carnalità» ebraica che Paolo contrappone alla spiritualità cristiana; i padri della Chiesa, tra cui Giovanni Crisostomo che definisce gli ebrei «antitipi» dei cristiani e persino degli umani; Agostino e la sopravvivenza ebraica nonostante il mancato riconoscimento di Gesù come messia, testimonianza perpetua del loro errore.

Come l'a. dice appunto per Crisostomo, la teologia come radice, e il pensiero cristiano in genere, avevano «insegnato a vedere i pericoli in chiave giudaica» (p. 90). Si trattava di una sorta di «logica» – termine che attraversa il volume – del pensiero e dell'immaginario europei, cioè la contrapposizione al «giudeo» come «altro», che si trasmise attraverso le epoche, per rappresentare e interpretare la società, l'economia, il potere, persino il rapporto tra passato, presente, futuro. Contrapposizione a, ma anche «sostituzione» del giudaismo, che per esempio emerge, nella modernità, nel pensiero di Rousseau e poi in quello della Rivoluzione, che immaginano la fondazione dei nazionalismi come nuovo patto mosaico ed «elezione». Ma prima di allora stigmatizzare la «giudaizzazione» della società era servito ai sovrani spagnoli per rifondare il loro Stato cristiano; oppure a Lutero, che l'aveva riferita alla Chiesa romana, per criticarla e riformarla. Più tardi Kant criticò il materialismo ebraico e Hegel lo spiritualismo legalistico degli ebrei. Marx, notoriamente, farà dell'ebreo un simbolo del denaro e, in sostanza, del capitalismo.

Sulla scia di Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'illuminismo*, si tratta dunque di condurre «una riflessione sul nostro “comportamento proiettivo”, ovvero sui modi in cui il nostro spiegamento di concetti nel e sul mondo possa generare fantasie “patologiche” sull'ebraismo» (p. 336). Questo approccio ha il vantaggio di disincarnare l'«ebreo» dell'antisemitismo, che diviene così essenzialmente proiezione di funzionamenti e meccanismi del «non-ebreo», cioè della maggioranza cristiana, senza alcun collegamento con l'esperienza ebraica. L'antiebraismo sarebbe quindi non un'ossessione ebraica, ma una modalità cognitiva dell'Occidente cristiano, «una potente struttura teorica per dare senso al mondo» (p. 333).

Molti gli interrogativi che il massiccio, talora faticosamente erudito volume suscita. Tra questi: può la storia di un'idea spiegare la «tradizione occidentale», in particolare i suoi odi e la sua violenza? Solo l'odio e l'ostilità spiegano questa tradizione? Ma anche: dopo gli ebrei, a chi toccherà nei prossimi duemila anni?

Simon Levis Sullam

Edoardo Novelli, *La democrazia del talk show. Storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia*, Roma, Carocci, 251 pp., € 18,00

Il volume ripercorre la storia del talk show politico dai suoi esordi con *Tribuna elettorale* sino alle sue formule più recenti (*Via con me*, *Porta a Porta*, *Servizio Pubblico*), analizzando come esso abbia condizionato la scena politica attraverso i suoi contenuti, la sua logica e i suoi linguaggi. In questa ricostruzione, effettuata incrociando ricerca d'archivio e dati quantitativi (percentuali d'ascolto, presenze dei politici, ecc.), emerge la storia di una progressiva cessione di sovranità della politica rispetto al piccolo schermo e ai suoi codici.

Una svolta importante in questo percorso è costituita dal programma *Bontà loro* di Maurizio Costanzo (1976, subito dopo la riforma della Rai) e dall'irruzione della tv commerciale a partire dagli anni '80. È in questo frangente che la politica inizia a essere condizionata in misura crescente dalle logiche della personalizzazione e dell'intrattenimento. La possibilità per i politici di intervenire in tv in vesti informali risponde in questo contesto alla necessità di trovare nuove forme e nuovi canali di comunicazione, affievoliti quelli tradizionali dell'ideologia e della militanza. Ma, a fronte di una crisi irreversibile del sistema dei partiti, gli anni '80 rappresentano invece per la televisione un decennio di grande sviluppo, non solo quantitativo ma anche in termini di formule e linguaggi introdotti da conduttori carismatici in trasmissioni innovative.

E qui l'a. ripercorre la grande stagione del talk: Santoro fa di *Samarcanda* una «piazza televisiva», Lerner a *Milano, Italia* racconta l'ascesa della Lega, mentre l'istrionico Funari in *Aboccaperta e Mezzogiorno è...* spinge i politici a interloquire col pubblico attraverso un registro popolare. Qualche riga sarebbe forse potuta essere dedicata a Giuliano Ferrara che, a *Linea rovente*, toga indosso, processava la classe politica. La tv, a dimostrazione della sua crescente forza e autonomia, è ormai capace di trattare senza più timori reverenziali con i politici che, dopo avere gestito con spirito padronale il piccolo schermo, diventano progressivamente imputati (si pensi alla trasmissione in diretta dei processi di Tangentopoli).

All'alba degli anni '90 i tratti fondamentali che avrebbero caratterizzato la «telepolitica» della Seconda Repubblica sono già tutti sul tavolo: spettacolarità, emotività e semplificazione. E l'a. illustra bene come negli ultimi anni il proliferare di talk politici sempre più piegati ai canoni dell'intrattenimento abbia favorito la messa in scena di un'arena pubblica orizzontale «molto sintonica alla moderna filosofia della rete, insofferente a ogni idea di gerarchia, rappresentanza, filtro, se non, ovviamente, quello esercitato dalla televisione stessa» (p. 17). Dietro l'itinerario di questo genere televisivo, nato nel pieno della «Repubblica dei partiti» e sviluppatosi nel corso di mezzo secolo di televisione sino alle sue formule attuali ampiamente ibridate con la rete, lo storico vede così stagliarsi anzitutto una irreversibile perdita di sacralità della politica sull'altare dello spettacolo.

Riccardo Brizzi

Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 222 pp., € 20,00

Delazioni, tradimenti, torture, sadismo, esecuzioni sommarie. A chi desidera scrutare negli abissi di bassezza e crudeltà che si spalancano quasi inevitabilmente durante una guerra civile, il saggio di Cecilia Nubola *Fasciste di Salò* offre una panoramica piuttosto vasta, ancora più impressionante perché declinata al femminile. A dispetto del titolo «generalista», che risulta abbastanza fuorviante anche se è riequilibrato dal sottotitolo (non riportato però in copertina) *Una storia giudiziaria*, il libro non tratta infatti il fenomeno complessivo delle donne aderenti attivamente alla Repubblica sociale italiana, che furono alcune migliaia, ma si concentra sulla categoria delle criminali di guerra, poche decine, ripercorrendone le vicende giudiziarie dopo la Liberazione sulla base delle carte processuali. Prevalgono quindi, nelle vicende ricostruite da Nubola, caratteristiche come la perfidia, l'avidità e la ferocia, che però non possono essere addebitate in blocco all'intera componente femminile della Rsi.

Il copione è abbastanza simile in quasi tutti i casi presi in considerazione dall'a. Di solito si passa da condanne anche molto pesanti, irrogate nell'immediato dalle corti d'assise straordinarie in un clima rovente di passioni antifasciste, a una successiva clemenza che consente di uscire dal carcere anche alle donne responsabili di atti molto gravi. Si afferma nel giro di poco tempo la volontà di lasciarsi alle spalle l'«Italia selvaggia» (p. 165) del biennio 1943-1945: il primo passo è l'amnistia varata dal guardasigilli Palmiro Togliatti nel giugno 1946, ma seguono poi diversi altri colpi di spugna. Contribuisce parecchio, com'è ovvio, l'atteggiamento indulgente assunto da una magistratura ereditata dal passato regime e mai epurata, quindi in linea di massima più benevola verso i combattenti della Rsi che nei riguardi dei partigiani (specialmente i comunisti), ma adottato anche da politici d'indubbia fede democratica come Aldo Moro, ministro della Giustizia negli anni '50.

Tra l'altro, le detenute fasciste spesso riescono ad approfittare dei pregiudizi più diffusi in fatto di «gentil sesso», che le vogliono per definizione deboli, inconsapevoli, esposte al plagio di padri, mariti e amanti. Quasi nessuna di loro, nota l'a., mostrerà tuttavia segni di resipiscenza. Preferiscono tacere sul passato, ma sono convinte di aver servito una causa giusta. In alcune emerge anche, come movente della scelta compiuta, un moto di emancipazione non del tutto collimante con l'ideologia del regime mussoliniano, che tendeva a relegarle in un ruolo subalterno. «Le donne, molte almeno, si sentono soffocare, chiuse nel cerchio di tradizioni che le obbligano ad assistere sempre a tutto come spettatrici, al più come comparse, mai come attrici» (p. 66), scriveva una studentessa torinese di fede littoria nel periodo della Rsi. «Mi dispiaceva di non essere nata uomo perché i maschi potevano difendere la patria con le armi» (p. 65), dichiara negli anni '90 Ada Paoletti, ex ausiliaria di Salò. Ci credevano eccome nel fascismo, altro che plagio.

Antonio Carioti

Maria Iolanda Palazzolo, *Gli editori del papa. Da Porta Pia ai Patti Lateranensi*, Roma, Viella, 162 pp., € 20,00

Alla storia sociale, politica, culturale, che caratterizza la stagione del Risorgimento italiano e dell'aspro confronto tra papato romano e istituzioni statuali dopo la presa di Roma (1870), ma anche dei tentativi conciliaristi e cattolico-liberali; alla storia religiosa e alla storia teologico-culturale che segna le vicende della crisi modernista, si intreccia la storia dell'editoria, che con quelle prospettive interagisce, sia pure con le sue specificità, le sue dinamiche, i suoi obiettivi, così interni alla produzione della cultura e insieme al sistema economico, con particolare riferimento al mercato librario. Il saggio di Palazzolo ne offre un contributo ben documentato, scritto elegantemente, articolato in capitoli che procedono dal momento in cui la rottura tra Regno d'Italia e Chiesa cattolica diventa clamorosa a quando con la «conciliazione» lo scontro si conclude.

Il volume, seguendo il dipanarsi delle vicende del cattolicesimo e in particolare del papato dal punto di vista della storia dell'editoria, mostra come i due piani, anche nei loro elementi più prosaici – per esempio l'esistenza di precisi riferimenti curiali che «sponsorizzavano» dall'interno della Santa Sede l'uno o l'altro tra gli editori che competevano per accreditarsi agli occhi dei papi; o gli interessi commerciali che si intrecciarono con le dinamiche proprie della crisi modernista e i sospetti di deviazioni dottrinali –, interagirono con i risvolti più strettamente pertinenti agli sviluppi della storia del cristianesimo, alle diatribe teologiche (nella fase precedente la condanna del modernismo da parte di Pio X nel 1907, autori del filone riformistico religioso come Duchesne, Minocchi, Semeria, Buonaiuti, trovarono ospitalità nei cataloghi degli editori più vicini alla Santa Sede), al posizionamento politico-culturale del vertice della Chiesa romana. Ne risulta una ricostruzione suggestiva, attenta a ricomprendere nelle sue varie articolazioni le strategie di comunicazione e gli strumenti utilizzati dal papato dopo la fine dello Stato pontificio.

I grandi protagonisti di cui il volume segue l'attività sono dapprima Marietti, nella transizione dal papa re al romano pontefice autodichiaratosi prigioniero dell'Italia, poi – mentre la politica culturale di Leone XIII comporta il rilancio della Tipografia Vaticana – le filiali romane di tre vivaci editrici straniere, la belga Desclée, la tedesca Pustet, la francese Alfred Mame, a partire dalla fine dell'800. Nel 1905 si costituì l'Unione Tipografico Libreria Cattolica come strumento di coordinamento tra gli editori cattolici. Il percorso si conclude con l'avvio della Libreria Editrice Vaticana (1926). Con essa la Santa Sede si dotava di una moderna casa editrice, autonoma sul piano finanziario, al servizio di una efficace diffusione degli atti ufficiali e degli interventi più significativi del magistero romano, in un contesto che lasciava presagire un nuovo mutamento radicale, per via dei Patti lateranensi del 1929, per cui già allora erano in corso le trattative.

Giovanni Vian



Giacomo Parrinello, *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, New York-Oxford, Berghahn, 2015, XIV-260 pp., \$ 120,00

Parrinello, studioso di formazione italiana, ha lavorato negli Usa e in Austria ed è attualmente ricercatore di storia ambientale al Centre d'histoire de Sciences Po di Parigi. *Fault Lines* è il suo primo libro, insignito dell'American Association for Italian Studies Book Prize e del Premio Anci-Storia della Sisso. Le linee di faglia che danno il titolo al volume sono quelle che corrono sotto la superficie della penisola italiana e scatenano i fenomeni sismici che periodicamente la scuotono. Parrinello si concentra su due eventi tellurici tra i più rilevanti del '900, entrambi avvenuti nella sua regione d'origine, la Sicilia: il terremoto/tsunami che distrusse Messina e l'area dello Stretto nel 1908 e il sisma che devastò la valle del Belice nel 1968. Basandosi sugli approcci e le suggestioni di un'ampia letteratura storico-ambientale di matrice europea e americana, l'a. propone non un'analisi limitata agli eventi sismici e alle loro conseguenze ma piuttosto una riflessione che, allargando il campo di osservazione e dilatando l'arco cronologico di riferimento, indaga sul rapporto tra i terremoti e i processi di urbanizzazione dell'età contemporanea.

Al terremoto di Messina sono dedicati i primi tre capitoli, nei quali vengono illustrati i progetti di risanamento e modernizzazione urbana elaborati tra '800 e '900, le cui principali indicazioni furono riprese e sviluppate quando la città venne integralmente ricostruita dopo il 1908 sulla base di una nuova normativa urbanistico-edilizia, con l'adozione del cemento armato in funzione antisismica e la creazione di un ambiente urbano rispondente ai dettami dell'igienismo e dell'urbanistica moderna.

I successivi tre capitoli trattano del terremoto del Belice mettendo a fuoco tanto i piani di modernizzazione agraria degli anni del fascismo e del dopoguerra quanto le scelte di una ricostruzione calata dall'alto e orientata allo sviluppo che spostò interi centri abitati nell'intento di dar vita a una città-territorio, innescando processi di urbanizzazione della campagna, infrastrutturazione e trasformazione agricola ma mancando l'obiettivo primario dell'industrializzazione. In entrambi i casi, si mostra come il terremoto abbia agevolato la realizzazione di interventi di riforma attesi da tempo ma anche come la ricostruzione abbia prodotto esiti non sempre corrispondenti alle aspettative e per alcuni aspetti perfino paradossali.

Affermando, sulla scia degli studi di Timothy Mitchell sulla zanzara in Egitto, che «i terremoti possono parlare» (p. 13), l'a. richiama in modo persuasivo l'attenzione sul ruolo cruciale che hanno i fattori non umani (quali appunto i fenomeni sismici) nel condizionare e indirizzare i processi storici – in questo caso le trasformazioni territoriali e sociali dell'Italia contemporanea – intrecciandosi e interagendo con la *agency* umana. L'ampiezza dei riferimenti storiografici, la molteplicità delle fonti, la finezza analitica, la ricchezza di spunti e la fluidità dell'esposizione rendono il libro una lettura stimolante e di sicuro interesse per chiunque si occupi di storia della città, dell'ambiente e del territorio.

Bruno Bonomo

Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 336 pp., € 30,00

Questo ricco volume colma un vuoto negli studi sul fascismo. Propone infatti una ricostruzione transnazionale del fenomeno corporativo, come fatto «politicamente determinante», capace cioè di segnare profondamente l'esperienza storica del periodo interbellico, in connessione funzionale con i fascismi e le dittature europee mediterranee e transatlantiche. Particolarmente apprezzabile è l'equilibrio con cui l'a. segnala la centralità del tema corporativo, in un quadro di rilevanze storiche e storiografiche mai sbilanciato, in grado di tenere insieme le dimensioni culturali, politiche e legislative. Il libro rielabora un denso materiale di indagine ed evita di riproporre aspetti più conosciuti come le varie «teorie» del corporativismo italiano.

Il quadro che ne risulta è poliedrico, aggiornato e ricco di spunti, ma anche organizzato intorno a precise linee interpretative, a partire dal chiarimento concettuale circa la stratificata polisemia nell'uso del concetto di corporativismo nelle diverse esperienze nazionali, motivando con l'intensa circolazione di modelli e progetti corporativi in periodo interbellico l'adozione di un'ottica internazionale di analisi. L'indagine ha un raggio geograficamente ampio – pur incentrato sul caso italiano – e temporalmente limitato: tra il primo dopoguerra e la caduta dei fascismi si colloca il «momento» di risonanza dell'ipotesi corporativa quale risposta alla crisi dei regimi liberali.

L'attenzione per le formule di rappresentanza degli interessi che attraversa l'Europa del dopoguerra si distingue nettamente, per l'a., da precedenti filoni organicisti e laburisti, poiché raccoglie l'eredità della Grande guerra in termini di centralità della produzione industriale. Su questo passaggio cruciale viene imperniata la lettura del vario fronte corporatista, all'interno del quale emerge la soluzione autoritaria adottata dal fascismo con Rocco. È la stretta connessione del corporativismo autoritario con il fascismo – che ne ha fatto l'oggetto di una attenta operazione di «marketing» politico – a determinarne il tramonto, sconfitto dal modello di integrazione sociale centrato su *welfare* e democrazia di massa.

L'accento sul periodo interbellico costituisce un aspetto centrale della tesi interpretativa, che si distingue esplicitamente dalle ipotesi sulla continuità di culture e prassi corporative nei primi decenni repubblicani. Così come il rilievo attribuito agli anni '20 per l'elaborazione di soluzioni corporative tende a ridimensionare l'enfasi posta sugli effetti della crisi del 1929 come innesco dell'interesse per soluzioni staliniste quali antidoto alle insufficienze del capitalismo liberale. Questa e altre letture sono argomentate con equilibrio; dunque, anche le osservazioni critiche che si possono muovere – lo spazio ridotto riservato all'azione di Mussolini, il ruolo limitato attribuito al mondo cattolico, la profondità delle cesure adottate – sono il segno della ricchezza di materiali offerti alla riflessione da un lavoro importante, destinato a costituire un punto di riferimento per gli studi sul tema.

Laura Cerasi

Isabella Pera, «*Camminare col proprio tempo*». *Il femminismo cristiano di primo Novecento*, Roma, Viella, 214 pp., € 26,00

Il periodico «Pensiero e Azione» cominciò la sua avventura nel dicembre 1904 e la concluse nel luglio 1908. Era espressione del Fascio democratico-cristiano e poi della Federazione femminile milanese anche se si rivolgeva a un pubblico ben più ampio come indicato nel sottotitolo «Rivista femminile italiana». Affrontava temi di grande modernità e soprattutto intendeva mettersi nella linea del modernismo diffusa dalla rivista «Cultura Sociale» nata a Milano alla fine dell'800. Del resto la capitale lombarda era allora di gran lunga la città italiana più industrializzata e culturalmente all'avanguardia. Qui infatti erano nate le prime organizzazioni sindacali italiane, le Camere del lavoro e la Lega del lavoro, e il Partito socialista aveva mosso i suoi primi passi.

L'esperienza si concluse, come è noto, con la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* che condannò il modernismo e di conseguenza tutte quelle iniziative che furono più o meno ricondotte a Murri. Sotto la scure della censura caddero anche il Fascio femminile e quello maschile colpevoli di modernità deviante e perciò sospesi. In particolare il Fascio femminile fu travolto anche da una *damnatio memoriae* tanto più grave per le donne che già soffrivano di una palese carenza di visibilità. Per questo motivo il lavoro di Pera risulta essere di grande importanza perché mentre la storia delle donne dell'Azione cattolica – in qualche modo vincenti nel panorama della cattolicità – è già stata in parte indagata quella delle femministe di «Pensiero e Azione» – in un certo senso perdenti – risulta ancora oggi largamente inesplorata. Le donne della Federazione femminile milanese erano delle vere «femministe cristiane», che non significava semplicemente l'adesione ai valori del femminismo, ma piuttosto l'elaborazione di una linea autonoma, con la richiesta dei diritti fondamentali: istruzione femminile, parità salariale, parità nelle professioni, difesa contro la violenza maschile.

L'a. la affronta con una certa ampiezza occupandosi in primo luogo del contesto ecclesiale milanese al momento della nascita delle prime organizzazioni femminili della democrazia cristiana. Segue poi le origini del periodico e i temi principali toccati dal giornale, da quelli prettamente femminili: istruzione e cultura delle donne, coeducazione, tratta delle bianche, prostituzione; fino ai temi della pace, dell'antimilitarismo e dei diritti umani.

Nella seconda parte del libro, l'a. si dedica alla ricostruzione di alcune figure più significative del femminismo milanese: Adelaide Coari, Pierina Corbetta e il sacerdote don Carlo Grugnì. Nell'ultimo capitolo, attraverso i documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano, affronta la drammatica fase finale della rivista attraverso le accuse dei detrattori del fronte antimodernista per i quali le donne del Fascio erano tutte socialiste e «teosofe».

Nel complesso un lavoro molto serio che ci restituisce una pagina di storia doppiamente dimenticata perché realizzata da donne e per di più perdenti.

Cecilia Dau Novelli

Tommaso Petrucciani, *La rivoluzione entra a suon di banda. La scoperta della politica in alcune comunità laziali nell'Italia liberale (Castelli Romani 1870-1913)*, Velletri, PM Edizioni, 531 pp., € 35,00

Affondo insieme sfaccettato e minuzioso su un'area ben definita e immediatamente riconoscibile come quella dei Castelli Romani, il volume si apre con uno sguardo dall'esterno. Quello di Massimo D'Azeglio, al 1866, dove l'occhio dell'osservatore, pur eccellente, tende ad assimilare banalmente la zona a una dimensione «meridionale», per definizione arretrata e immobile.

In realtà – come evidenzia l'a. attraverso un notevole lavoro di spoglio di fonti rivolte, a ventaglio, in più direzioni – ci troviamo in presenza di una società locale viva, caratterizzata da una tessitura densa, complessa, in ininterrotta relazione con la vicina neocapitale. Attraverso la chiave di lettura privilegiata della «sociabilità» di questi paesi, magmatica e in continua trasformazione – dalle pratiche sociali tradizionali e dall'associazionismo «generico» dei primi anni postunitari, al crescendo dell'organizzazione politica formalizzata, a cavallo dei due secoli – viene ripercorso, dunque, l'ampio spettro delle dinamiche locali e del loro sistema di relazioni: la presenza delle grandi famiglie romane e dell'universo cattolico, tra vecchie e nuove realtà; la centralità, non solo economica ma sociale e culturale, del «vignarolo», protagonista indiscusso di centri che pure si distinguono per la natura «anfibia», «immersi in una dimensione rurale ma bagnati dalla circolazione di elementi di origine cittadina» (p. 93); soprattutto la vita politica, osservata nel suo ribollente e faticoso farsi, fitto di conflitti, animata da una «attività pubblicistica» intensa e da diversi periodici locali (p. 176), a sua volta strettamente connessa con dimensioni apparentemente «ricreative», dalla rete delle osterie e dei luoghi di ritrovo, ai tanti momenti di festa (via via riempiti di ulteriori significati), alle bande musicali dalle articolate funzioni, da cui il titolo del volume.

Un percorso attraverso il quale l'a. mira a mettere a fuoco da un lato, evidenziandola, «l'identità» di queste comunità, nel rapporto forte ma non totalizzante, anzi scambievole, con Roma. Dall'altro, polo centrale dell'analisi, l'effettivo realizzarsi de «l'incontro tra sistema liberale e contesto locale» (p. 485). I molti «spazi contesi», le tante acquisizioni ma anche resistenze e contraddizioni del «farsi italiani» e, insieme, il dispiegarsi di una «modernità» che trova qui, rispetto alla realtà regionale, di nuovo grazie alla vicinanza con la città capitale, una vetrina particolare (come nel racconto della battaglia elettorale del 1909 condotta a suon di tranvie elettriche, biciclette, automobili e telefono).

Verifiche puntuali, di cui si dà in parte dettagliato conto documentario nelle Appendici, che, come sottolineato anche da Maurizio Ridolfi nell'*Introduzione*, in particolare rispetto al nesso, in continuo e inestricabile dialogo, tra locale e nazionale, contribuiscono a ricordare l'importanza dell'analisi della dimensione territoriale, nelle sue molteplici varianti.

Lidia Piccioni

Laura Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, Roma, École française de Rome, 2015, 937 pp., € 50,00

Il volume di Laura Pettinaroli sulla politica russa della Santa Sede dal 1905 al 1939 si presenta, con le sue quasi mille pagine e i copiosi indici di fonti, come un'opera enciclopedica sulla materia trattata, la cui complessità è notevole. E in effetti sono tanti i dossier, spesso sovrapposti, affrontati dall'a.: il variegato cattolicesimo del mondo russo; il rapporto fra Santa Sede e Impero zarista, e poi tra Santa Sede e Russia sovietica; l'unionismo cattolico in cui tale rapporto fortemente s'inscrive; il tema russo nell'opinione cattolica alle varie latitudini; gli aspetti confessionali dell'emigrazione russa; l'azione della diplomazia vaticana; le differenti realtà cattoliche dedite al mondo russo; i riti latini e quelli orientali nella Chiesa d'obbedienza romana; la speciale sfida al comunismo sovietico lanciata da Pio XI e d'Herbigny; e altro ancora, come rivela lo stesso sterminato indice di oltre 350 paragrafi incluse numerose brevi introduzioni e conclusioni in corso d'opera per non perdere i fili di una narrazione accidentata.

Merito dell'a. è aver condotto inesauste ricerche archivistiche, in Vaticano, in Russia e altrove. Sua acquisizione maggiore è forse la sottolineatura del grande impegno unionista cattolico verso la Russia, ovvero del sogno di conquista della medesima alla fede romana, che giustamente viene qualificato come una «histoire de l'imaginaire» nonché prova della «puissance créatrice d'une espérance religieuse» (p. 799). E certo l'opera resterà di riferimento documentario nel suo specifico settore di studi. Con qualche limite però: il vigore interpretativo diluito dall'impostazione estremamente analitica; una frammentazione dovuta alla messa in valore di acquisizioni e dettagli in gran numero; la mancanza di un chiaro filo rosso narrativo stanti anche i frequenti salti cronologici all'indietro e in avanti.

Davanti a tanta mole documentaria e alla necessità di non trascurare aspetti istituzionali, l'a. non ha potuto andare in profondità nell'investigare indole, sentimenti, motivazioni, visioni di tutti i personaggi maggiori. Un esempio: giustamente scrive molto di Pio XI e d'Herbigny, che si legarono l'uno all'altro in maniera sorprendente, ma non solleva il lettore dall'interrogativo sui fondamenti di tale singolare strettissima collaborazione, forse da trovare nelle vicissitudini interiori del papa brianzolo (ma quali in questo caso?) e nelle inclinazioni al protagonismo politico e religioso dell'ecclesiastico francese. O vale, come spiegazione, la constatazione dell'a. di una comune mistica missionaria? Potrebbe essere, ma la sensazione è che l'enigma d'Herbigny rimanga tale, e del resto non l'hanno risolto neppure studiosi di chiara fama, ben più carichi di esperienza scientifica della giovane autrice.

In ogni caso il lavoro di Laura Pettinaroli è molto rispettabile, segna un avanzamento delle conoscenze, esprime grandi competenze archivistiche e sicuro metodo storico.

Roberto Morozzo della Rocca

Ilaria Poerio, *A scuola di dissenso. Storie di resistenza al confino di polizia (1926-43)*, Prefazione di Paul Corner, Roma, Carocci, 241 pp., € 26,00

Il confino di polizia fu il principale strumento con il quale fascismo riuscì a instaurare un regime di polizia. Come per il precedente domicilio coatto, quest'istituto ebbe una stretta valenza politica. Non è un caso che entrambe queste misure siano state emanate per fronteggiare situazioni di crisi e dissenso crescente. Il 3 novembre 1926 può essere considerata la data di fondazione della definitiva svolta autoritaria del regime, attraverso le leggi fascistissime, con l'istituzione del confino di polizia, e il disegno di legge con i «Provvedimenti per la difesa dello Stato», con il quale viene reintrodotta in Italia la pena di morte e creato il Tribunale speciale.

Durante il Ventennio il confino politico fu la misura più incisiva per mettere a tacere il dissenso. Organizzato efficacemente dal capo della polizia Arturo Bocchini, colpisce come un'«arma silenziosa», chirurgica e implacabile: bastava un semplice sospetto di antifascismo per essere condannati. Dal 1926 al 1943, circa 15.000 italiani furono inviati in sperduti paesi dell'Italia centro-meridionale e i più pericolosi nelle solitarie isole del Mediterraneo, che Paul Corner chiama la «Siberia del Duce». È sull'analisi di quell'«arcipelago del diavolo» (isole di Favignana, Lampedusa, Lipari, Pantelleria, Ponza, Tremiti, Ventotene e Ustica), che l'a. ricostruisce un'inedita storia politico-culturale di come quei luoghi divennero dei «laboratori politici» e delle vere e proprie «scuole del dissenso».

Per molti degli antifascisti, la condanna al confino nelle colonie insulari, nonostante la privazione della libertà, i soprusi e le violenze subite, fu un'opportunità per creare vere e proprie scuole di cultura politica. L'a. approfondisce quest'aspetto ancora poco indagato di come le persone confinate abbiano vissuto il loro periodo di prigionia, tutt'altro che una «villeggiatura». Utilizzando la documentazione ufficiale del Ministero dell'Interno, la corrispondenza dei confinati e facendo ricorso alla sterminata memorialistica, ci ricorda come, in quelle isole di confino, gli antifascisti riuscirono a organizzare spazi di autonomia organizzativa in un contesto di prigionia. Con coraggio e salda determinazione, la maggioranza degli oppositori politici rinunciarono alla possibilità di essere rilasciati rifiutandosi di aderire al regime e nelle «isole del diavolo» edificarono l'«università del dissenso». In quei luoghi, dove dovevano essere separati e isolati dal resto della nazione, perché non potessero «infettarla» con le loro idee, gli antifascisti ritrovarono la consapevolezza del loro ruolo politico. Gramsci, Pertini, Amendola, i fratelli Rosselli, Spinelli, Terracini, Rossi, Bauer, solo per citare i più famosi, durante il confino, studiarono, elaborarono progetti politici, produssero documenti, si confrontarono e iniziarono a pensare e a costruire un'altra Italia e un'altra Europa dopo il nazifascismo.

Ci auguriamo che, anche grazie a questo prezioso contributo, le istituzioni pubbliche salvaguardino i segni della memoria presenti in quei luoghi e che la storia vissuta al confino possa diventare un patrimonio collettivo.

Costantino Di Sante

Toni Ricciardi, *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*. Con un capitolo di Annacarla Valeriano sulla tragedia tra cronaca, documenti e immagini, Roma, Donzelli, XVI-175 pp., € 24,00

L'agile volume, corredato da un significativo apparato iconografico, ricostruisce la vicenda della «catastrofe degli italiani all'estero» per antonomasia, la più nota e ricordata: «Non fu la prima né l'ultima, né quella con il maggior numero di vittime italiane, ma rappresenta probabilmente il punto di non ritorno, uno dei tasselli più dolorosi del variegato mosaico della migrazione italiana nel mondo» (p. XII). Ciò anche per il contributo fondamentale dei mezzi di comunicazione dell'epoca nel traslare la memoria e il dolore dei parenti dalla sfera privata a quella collettiva, quale patrimonio di un'intera comunità nazionale. Nel suo percorso, l'a. ripercorre brevemente le tappe della storia dell'emigrazione italiana «di Stato», con particolare attenzione al periodo coloniale e fascista, fino a giungere agli accordi italo-belgi del 1946 sullo scambio tra braccia e carbone per il fabbisogno della ricostruzione postbellica del paese.

Tali accordi, avallati da tutte le forze politiche presenti in Assemblea costituente, riproposero sostanzialmente le linee di politica migratoria precedenti, e impegnarono l'Italia a fornire in media duemila minatori a settimana ai bacini carboniferi del Belgio. Le condizioni di vita per i manovali si rivelarono subito molto dure. Gli alloggi vennero spesso ricavati negli ex campi di concentramento per prigionieri di guerra, appositamente mantenuti aperti dopo la fine del conflitto. L'esercizio di attività politiche o sindacali fu interdetto. L'incidenza di infortuni sul lavoro, spesso provocati da scarsa nutrizione o debilitazione fisica, risultò altissima, tanto più in impianti desueti e privi di qualsiasi innovazione in materia di sicurezza, mantenuti sul mercato solo grazie allo sfruttamento di manodopera a basso costo.

A tutto ciò si aggiunse l'impatto devastante del lavoro sotterraneo su contadini prevalentemente veneti o meridionali, abituati sì alla dura fatica, ma all'aria aperta: più di uno su quattro fra loro chiedeva il rimpatrio immediato dopo la prima discesa in profondità. Le autorità belghe rispondevano con l'incarcerazione dei «renitenti alla mina», nel sostanziale e prolungato silenzio delle autorità italiane sulle condizioni di vita dei connazionali (pp. 82-84).

Il libro comprende anche un ampio capitolo di Annacarla Valeriano (pp. 107-138) sulle memorie dei superstiti e dei parenti delle vittime provenienti dalla zona della Maiella, che contò 60 morti (23 dei quali dal solo comune di Manoppello) sui 136 italiani dei 262 totali, e si appoggia su fonti documentarie – per esempio le carte del Ministero del Lavoro conservate all'Archivio centrale dello Stato – nonché sull'analisi delle modalità comunicative della stampa coeva e, infine, su testimonianze orali. Si configura come un'opera chiara e sintetica, destinata a un pubblico vasto senza per questo sacrificare il rigore scientifico, e pone elementi di riflessione profondi e toccanti anche sulle vicende del presente.

Bruno Ziglioli

Giuseppe Ricuperati, Elena Borgi (a cura di), *Un piemontese in Europa. Carlo Denina (1731-1813)*, Bologna, il Mulino, 310 pp., € 24,00

Esito di una giornata di studi organizzata dall'Accademia delle Scienze di Torino il 5 dicembre 2013, bicentenario della morte di Carlo Denina (socio del sodalizio dal 1801), il volume, ricco di contributi, si pone all'attenzione della comunità di storici e letterati, interessati all'epoca sospesa tra Lumi e tramonto dell'astro napoleonico, quale rassegna imprescindibile per ripercorrere l'attività internazionale e i mille interessi del poligrafo rivellese. Del resto, nel titolo sono ben sintetizzati gli estremi cronologici e geografici che hanno ispirato la scrittura dei numerosi autori: un intellettuale, Denina, che viene misurato attraverso le coordinate culturali del suo tempo e inquadrato secondo gli estremi spaziali di un tragitto, che dalla «piccola patria» piemontese approda (interessante caso di mobilità sociale, accomunabile a quello di Lagrange) alle capitali del pensiero europeo, come la Berlino di Federico II o la Parigi del primo Bonaparte.

Dopo una sintetica quanto efficace premessa in cui è sottolineata la capacità di Denina di dare corpo «a una cultura cosmopolita» interdisciplinare in fatto sia di letteratura comparata, sia di linguistica applicata, sia soprattutto di «contributi storici che toccano la Grecia, la Germania, l'Italia, e il mondo antico, dalla cultura ebraica a quelle greca e romana» (p. 7), il volume prosegue con i saggi che caratterizzano la prima parte intitolata *Biografia e storia*. A tratteggiare le tappe dell'esistenza di un *compilatore di genio* vissuta tra formazione, esordi nell'insegnamento, influenze sociali e culturali, esperienze pubblicitiche, con particolare attenzione allo stato dell'arte storiografico è Giuseppe Ricuperati, mentre il profilo dell'attività di storico svolta da Denina, è opera di Vincenzo Sorella, particolarmente attento a non perdere di vista il contesto d'azione dell'abate, «area culturale comune a significativi segmenti del paesaggio culturale cattolico» (p. 36) stretta tra cultura illuministica, fine dell'esperienza muratoriana, e falliti tentativi teologici e filosofici del Genovesi.

Se le traduzioni delle opere di Denina sono fonti importanti per indagare la circolazione delle idee – aspetto indagato da Alessia Castagnino – la genesi e la fortuna dell'opera *Delle Rivoluzioni d'Italia* così come l'eredità storiografica dell'intellettuale tra '800 e '900 sono al centro degli interessi di Frédéric Ieva. A due lavori specifici, *Dell'impiego delle persone* e *Bibliopea*, dedicano la loro attenzione Carlo Ossola e Lodovica Braidà. La seconda parte della collettanea dal titolo *Letteratura e comparatistica* si sofferma su altre esperienze e su altri filoni di ricerca dello studioso piemontese: dai problemi linguistici affrontati da Claudio Marazzini, alla dotta dissertazione sulla *Russiade* offerta da Arnaldo di Benedetto; dall'esperienza prussiana, tratteggiata da Sebastian Neumeister, a quella parigina, campo d'indagine di Luca Badini Confalonieri. Infine, a Bianca Danna il compito di tratteggiare il Denina comparatista. Chiude il volume l'utile catalogo della mostra allestita nella storica sala dei Mappamondi a cura di Elena Borgi.

Pierangelo Gentile



Gabriele Rigano, *L'interprete di Auschwitz. Arminio Wachsberger un testimone d'eccezione della deportazione degli ebrei di Roma*, Milano, Guerini e Associati, 254 pp., € 22,50

Arminio Wachsberger è stato uno dei testimoni più importanti non soltanto della deportazione degli ebrei romani, ma della Shoah in generale. Nato nel 1913 a Fiume, figlio di un rabbino, si trasferì a Roma nel 1936 dopo aver svolto il servizio militare in aeronautica. Si sposò con Regina Polacco nell'anno successivo ed ebbe una figlia, Clara, nel 1938.

Tra il 1938 e il 1943 Arminio era riuscito a sopravvivere in maniera abbastanza dignitosa alle leggi razziali, nonostante tutte le difficoltà che queste imponevano agli ebrei. Come gran parte dei membri della Comunità ebraica romana, venne sorpreso dalla razzia del 16 ottobre e, assieme alla sua famiglia, fu portato al Collegio militare, dove rimase fino al 18 successivo. In questi due giorni Arminio, che parlava perfettamente il tedesco, venne utilizzato da Theodor Dannecker (il responsabile della razzia) come interprete, una qualifica che gli permise successivamente di sopravvivere ai campi di sterminio.

Portato ad Auschwitz, scampò alle selezioni (ma non la moglie e la figlia), e fece per un breve periodo l'interprete per Mengele. Dopo poche settimane fu trasferito a Varsavia, assieme a un piccolo gruppo di ebrei romani, per lavorare allo sgombero delle macerie del Ghetto della capitale polacca, distrutto dai tedeschi dopo la rivolta. Nell'estate del 1944 questo Kommando fu spostato da Varsavia verso l'interno della Germania, per evitare l'arrivo dei russi. Dopo una marcia terribile («eravamo partiti in 6.000. Siamo arrivati in 3.000», p. 128), Arminio e gli altri arrivarono nel campo di Dachau, per essere poi trasferiti nei vari sottocampi dove si lavorava per la costruzione delle V1 e delle V2. Nell'aprile del 1945 Arminio fu liberato dagli americani ma rimase a lungo in zona anche dopo la fine della guerra, collaborando sia nella ricerca dei sopravvissuti sia testimoniando nei processi contro i suoi aguzzini.

Rientrò in Italia solo nel 1949, dove è vissuto, ricostruendosi una nuova vita e una nuova famiglia, fino alla sua morte, avvenuta nel 2002.

Gabriele Rigano ha svolto un lavoro veramente notevole sulla base delle numerose interviste rilasciate da Arminio a partire dal 1947. La ricostruzione delle vicende dell'«interprete», hanno dato all'a. la possibilità di approfondire e descrivere non soltanto la biografia, ma anche gli ambienti all'interno dei quali questa storia straordinaria si è svolta. L'ambiente ebraico di Fiume, la Roma fascista durante le leggi razziali, Auschwitz, le marce della morte, la liberazione dei campi, sono tutti ricostruiti attraverso l'incrocio e la verifica delle testimonianze di Arminio con le più ampie fonti documentali possibili. Il testo si conclude con un elenco delle testimonianze rilasciate da Wachsberger e un lungo capitolo di riflessione sul ruolo del testimone per la ricerca storica.

Si tratta, in conclusione, di un lavoro non solo estremamente utile per la storia della Shoah, ma anche un esempio di come si deve scrivere una biografia.

Amedeo Osti Guerrazzi

Luigi Rossi (a cura di), *Un particolare universalismo. La diplomazia vaticana tra totalitarismi e guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 205 pp., € 18,00

Il volume raccoglie sei contributi, introdotti da Luigi Rossi, che approfondiscono, in genere sulla base di documentazione archivistica vaticana e statunitense, alcuni momenti particolari della diplomazia della Santa Sede. Con l'eccezione dello storico gesuita Gerald Fogarty e di John Pollard, gli autori sono docenti e collaboratori dell'Università di Salerno, dove insegna lo stesso Rossi. John Pollard, già noto per diversi scritti su Benedetto XV, ne traccia qui un profilo biografico, partendo dalla sua lontana preparazione diplomatica sotto la guida di Mariano Rampolla. Pollard rileva che durante il pontificato di Della Chiesa, grazie anche al contributo del segretario di Stato Pietro Gasparri, la diplomazia vaticana cominciò ad agire «non solo per la difesa di interessi contingenti della Chiesa, ma anche nello svolgimento di un ruolo umanitario e di pacificazione permanente» (pp. 57-58).

Donato Di Sanzo indaga con perizia e sulla base della documentazione vaticana la posizione della Santa Sede di fronte alla nascita dell'*Irish Free State* e alla conseguente guerra civile tra i cattolici irlandesi. Il Vaticano tenne inizialmente una posizione di cauta attesa, inviando poi mons. Salvatore Luzio per cercare una mediazione tra le parti, missione che terminò con un sostanziale insuccesso e la successiva decisione di riconoscere lo Stato Libero d'Irlanda.

Fogarty analizza i rapporti tra Santa Sede e Stati Uniti tra le due guerre mondiali, soffermandosi soprattutto sul problema rappresentato da padre Charles Coughlin, uno dei primi sacerdoti a utilizzare la radio per interventi che raggiungevano più di 20 milioni di persone. Dopo essere stato inizialmente favorevole a Franklin Delano Roosevelt, padre Coughlin ne era divenuto uno dei principali oppositori, arrivando persino a fondare un'organizzazione politica per contrastare la rielezione di Roosevelt nel 1936. La gerarchia ecclesiastica americana si rivelò divisa e incapace di fronteggiare il sacerdote di Detroit, che divenne poi tristemente famoso per i suoi sermoni antisemiti.

Sempre dedicato agli Stati Uniti tra le due guerre è il saggio di Luca Castagna, che ripercorre la storia dei rapporti informali tra Washington e Roma. Durante il pontificato di Pio XI si realizzarono infatti rapporti *de facto*, che andavano nella direzione perseguita dalla Santa Sede di una sempre maggiore apertura internazionale. Completano il volume uno scritto di Beatrice Benocci sul ruolo delle Chiese cattolica ed evangelica nella *Ostpolitik* tedesca e il profilo storiografico di Roberto Parrella sui rapporti tra Chiesa e fascismo, in particolare tra il 1925 e il 1929.

Come spesso avviene in raccolte di saggi, anche in questo caso si nota una certa mancanza di organicità. Alcuni degli scritti presentati sono però di ottima fattura e molto ben documentati e permettono di comprendere meglio quella che è stata definita una peculiare «diplomazia senza eserciti».

Alfredo Canavero

Gian Enrico Rusconi, *Egemonia vulnerabile. La Germania e la sindrome Bismarck*, Bologna, il Mulino, 171 pp., € 14,00

In questo volume Rusconi sviluppa un ragionamento sul ruolo internazionale della Germania di Otto von Bismarck, sull'apparato concettuale di riferimento e sull'opportunità di una sua attualizzazione in una prospettiva interessata a collegare criticamente il presente al passato. La tesi centrale del libro è che oggi come al tempo del cancelliere di ferro la Germania nel suo rapporto con l'Europa si trovi in una condizione definibile nei termini di una «potenza di centro» che esercita un'«egemonia vulnerabile», laddove l'aggettivo vulnerabile sta a indicare una condizione di fragilità intrinseca.

Attraverso un'acuta operazione di pulizia concettuale, i termini di «potenza di centro» e di «egemonia» da concetti empirici vengono elevati a strumenti di analisi funzionali all'identificazione delle analogie e delle differenze tra la Germania di Bismarck e la Germania di Angela Merkel. In tal modo, l'a. evita di cadere nella trappola dell'anacronismo. Sia la condizione dominante sia la vulnerabilità della Germania odierna non risulterebbero dalle politiche messe in campo dai suoi governi, né tantomeno da una presunta logica di germanizzazione dell'Europa che la stessa classe politica tedesca dichiara di rifiutare pregiudizialmente, quanto da una condizione strutturale dell'assetto europeo post-guerra fredda, che vede la Germania nuovamente al centro del continente e costretta, suo malgrado, a esercitare un ruolo di paese guida dell'Unione.

Il volume contiene, inoltre, una serie di spunti interessanti per riflettere su temi che vanno al di là del problema della concettualizzazione del cosiddetto «eccezionalismo» tedesco. Mi limito a indicarne due. Il primo riguarda l'attualità della tesi di Pierangelo Schiera formulata già nei primi anni '70, per cui la Germania rappresenta un osservatorio privilegiato, forse il laboratorio per eccellenza, per studiare la parabola dello Stato nazionale sia dal punto di vista tematico sia dal punto di vista metodologico. Dal punto di vista tematico perché – come spiegava Schiera – era in Prussia che lo Stato moderno si era manifestato in maniera più evidente e perché – come sottolinea oggi Rusconi – la Germania europea continua a non aver risolto il problema dei rapporti con i paesi vicini, essendo troppo grande per non influenzerli e troppo piccola per guidarli. Dal punto di vista metodologico perché, se negli anni '70 era la cultura tedesca della storia costituzionale, oggi è il dibattito storiografico e politologico tedesco che offre forse gli strumenti più utili per riflettere sulla resilienza dello Stato nella cornice dell'integrazione europea. Il secondo spunto riguarda invece il tema della leadership, che forse nel volume avrebbe meritato un maggiore approfondimento in una prospettiva diacronica e comparata: ovvero la questione se i tre cancellieri ritratti nella copertina – Bismarck, Kohl, Merkel – abbiano effettivamente dominato con la propria volontà, le proprie idee, i propri obiettivi l'epoca in cui sono vissuti e hanno agito, o in quale misura, invece, queste figure siano state dei meri esecutori dello spirito del proprio tempo.

Gabriele D'Ottavio

Paola S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma, Viella, 221 pp., € 27,00

Di recente ha destato nuovo interesse lo studio della figura di Mussolini negli anni precedenti la fondazione dei Fasci di combattimento. Il libro si inserisce in questa attenzione, concentrandosi su un aspetto inedito: il rapporto del futuro duce con la storia nei suoi anni giovanili.

L'a. si sofferma sull'interpretazione offerta da Mussolini attorno a quattro temi: la Roma antica, la Rivoluzione francese, il Risorgimento e l'esperienza della prima guerra mondiale. L'a. sottolinea come il precoce uso politico della storia offra una chiave di analisi della parabola ideologica di Mussolini, che vede tra 1914 e 1915 delinearsi di una svolta dal socialismo alla destra nazionalista. In tal senso, con la fine del 1914 la Roma antica, da antimito e archetipo del male, diventa un modello su cui sagomare la propria politica, un faro della civiltà, mentre la Rivoluzione francese, modello di rivoluzione popolare, viene soppiantata dal recupero della figura di Napoleone. Il mutamento del giudizio mussoliniano viene rintracciato anche nell'interpretazione del Risorgimento, riletto positivamente nel contesto irredentista. Un percorso che culmina con la prima guerra mondiale, durante la quale il presente diventa storia e si realizza con il fascismo una fusione dei tempi storici.

Pur nell'indubbio interesse e originalità di queste pagine, emergono alcune questioni non del tutto convincenti. In primo luogo l'insistenza sul concetto di uso politico della storia rischia di apparire unidimensionale. Insistere sulla tendenza a usare il passato per finalità strumentali sembra inserire l'azione e il pensiero mussoliniani in una logica meramente propagandistica che, soprattutto a seguito della svolta storiografica operata da Mosse, risulta incompleta perché ridimensiona la centralità del mito nella politica di massa. In secondo luogo, pare un po' forzata la tesi di un forte influsso di Corradini sull'evoluzione dell'ideologia di Mussolini, il quale a lungo riservò commenti sprezzanti verso l'imperialismo nazionalista, che contribuirono al persistere di difficili rapporti tra nazionalisti e fascisti. Un aspetto questo che suscita qualche perplessità non tanto rispetto alla svolta ideologica di Mussolini, quanto sulla sua definitiva virata a destra. Essa risulta infatti non del tutto ascrivibile a una netta dicotomia tra destra e sinistra, come riscontrabile nelle origini del fascismo e come emerge dal contesto internazionale caratterizzato da una diffusa percezione della non inconciliabilità tra nazionalismo e socialismo.

Alla luce di ciò, appare eccessiva sia la tesi che vede nel ricorso alla storia la dimostrazione della necessità teleologica del fascismo, non fosse altro perché quest'ultimo, più che erede di una tradizione, si presentava come un movimento nuovo, rivoluzionario, forgiato dalle trincee; sia la tesi complessiva di una visione teleologica della storia rimasta invariata in Mussolini dagli anni giovanili. Una linea di continuità che rischia di non mettere in luce le diverse fasi della vita politica del futuro duce e che sembra rivelare una tendenza dell'a. a leggere il passato conoscendo già il futuro.

Donatello Aramini

Anna Sanfelice Visconti, *Emilia e i suoi. Una famiglia del Sud dentro il Risorgimento*, Roma, Aracne, 164 pp., € 15,00

Primo titolo della collana «Tempus. Le forme della memoria» questo testo, arricchito da una notevole galleria fotografica, si presenta come omaggio all'ava dell'a. e come desiderio di ricomporre i tasselli di una storia familiare cominciata tra l'Irlanda e le province meridionali. In effetti Anna Sanfelice Visconti ha visitato archivi britannici pubblici e privati; pertanto lo spazio effettivamente accordato alla protagonista del titolo appare tutto sommato contenuto. Molto più ricche le fonti, principalmente epistolari, relative ai suoi numerosi figli e ancor più numerosi nipoti. Di conseguenza, quello che doveva apparire come un nuovo saggio sul «Risorgimento invisibile» nel Regno borbonico finisce per diventare soprattutto storia di uomini. Non è un male, dato che dalle lettere – generosamente citate ma poco analizzate nell'insieme – emerge ugualmente l'intreccio di pubblico e privato, di famiglia e nazione, di politica e affetti. Anzi, a questo proposito riteniamo di dover piuttosto lamentare la scarsità, se non l'assenza, di riferimenti metodologici e storiografici. Per quanto il cuore del libro sia immerso nel pieno del crollo del Reame meridionale, non è dato trovare rimandi se non a qualche classico o a una pubblicistica, perlopiù d'epoca o poco posteriore, di mediocre portata.

La storia plurigenerazionale di questa famiglia di patrioti campani, le cui vicissitudini si snodano dalle cospirazioni carbonare fino alla Grande guerra, e che si mantiene coerente con un patrimonio di valori liberal-moderati (che, quando riemergono i «neri» e i «rossi», non esitano a evolvere in rigidamente conservatori), risulta indubbiamente interessante, non solo per il nesso con le vicende del movimento patriottico e della Destra storica, ma pure per quanto attiene a una storia sociale – qui si richiama dovutamente Macry – che da qualche anno sembra essere passata in subordine. Celibati, monacazioni, alleanze familiari, vedovanze piene di poteri, ascese e decadenze politico-economiche, per quanto ripercorsi sul filo di una narrazione largamente indifferente agli spunti che via via emergono, sembrano convalidare la tesi che antico regime e modernizzazione coesistettero a lungo pure nella terra della persistenza del diritto civile napoleonico.

Se le fonti epistolari si confermano preziosissime per evincere i nodi delle tante questioni messe in campo, resta l'interrogativo sugli intenti di una collana votata espressamente alla «memoria». Sarebbe opportuno, infatti, che gli egodocumenti venissero sempre inquadrati in un ampio contesto, e che l'evento coesistesse con la media durata sulla base dei rimandi tra storie familiari e individuali e grandi processi. Sarebbe, in altre parole, il caso di coniugare più strettamente ricomposizione della memoria e metodologia scientifica. Altrimenti si rischia, come in questo libro, dove pure non mancano i nomi celebri, di provvedere una narrazione certamente piacevole ma della quale si stenta a ravvisare – oltre all'omaggio, soprattutto alla nonna, e al recupero delle glorie private – la valenza storica.

Maria Pia Casalena

Daniele Sanna, *Tra fisco e contribuente. La nascita dell'amministrazione finanziaria italiana (1859-1873)*, Milano, FrancoAngeli, 190 pp., € 25,00

Tutti coloro che si sono trovati ad affrontare lo studio di questioni finanziarie, fiscali o di politica economica relative all'Italia liberale hanno dovuto fare i conti con l'assenza di studi esaustivi sull'amministrazione finanziaria postunitaria. Il volume di Daniele Sanna giunge a colmare tale lacuna, dovuta non solo alla scarsità dei fondi documentari istituzionali, ma anche alla complessità intrinseca delle istituzioni finanziarie, necessariamente suddivise in vari rami e soggette a costanti riorganizzazioni, spesso legate alle continue riforme fiscali.

Avvalendosi di un vasto apparato di fonti, tra cui gli archivi personali di alcuni fra i più importanti ministri delle Finanze del tempo (Quintino Sella, Antonio Scialoja, Marco Minghetti, Luigi Guglielmo Cambray-Digny), il libro offre finalmente una valida guida per orientarsi in tale complessità, descrivendo la nascita e l'articolazione degli uffici preposti alla riscossione delle imposte dirette e indirette, alla gestione del debito pubblico, alla contabilità dello Stato, al contrasto dell'evasione fiscale, all'amministrazione dei beni demaniali, delle dogane, del catasto, del lotto, del monopolio dei sali e tabacchi.

La trattazione segue una scansione temporale dettata dalla successione dei governi della Destra storica, mettendo in risalto le principali riforme attuate da ciascun titolare del dicastero delle Finanze (ad esempio l'unificazione amministrativa avviata da Pietro Bastogi e proseguita da Sella, la riforma del sistema di riscossione di Minghetti, l'istituzione della Ragioneria generale dello Stato per opera di Cambray-Digny).

Di particolare rilevanza le pagine dedicate al personale ministeriale: le analisi sulla formazione e la provenienza regionale di impiegati e intendenti di finanza costituiscono uno degli aspetti più innovativi della ricerca. Da segnalare anche le pagine dedicate all'opera di alcuni dirigenti che svolsero un ruolo decisivo nella costruzione dell'amministrazione finanziaria: Luigi Nervo, Vittorio Secchi, Gaspare Finali, Achille Plebano, il giovane Giovanni Giolitti.

Tra i meriti dell'a. va annoverato il superamento del facile schema interpretativo della «piemontesizzazione», troppe volte abusato per descrivere l'unificazione amministrativa postunitaria. Dalla ricostruzione di Sanna emerge chiaramente come il modello piemontese fosse integrato da elementi mutuati dagli altri Stati preunitari – in particolare dal modello lombardo-veneto – ma anche da soluzioni del tutto originali, come l'istituzione delle Intendenze di Finanza a livello periferico.

Il libro ha inoltre il merito di non presentare l'organizzazione amministrativa come un elemento neutro e indipendente, ma di sottolineare come molte decisioni fossero legate a scelte di politica economica e fiscale. Lo stretto legame tra il piano politico e quello amministrativo si rivela tuttavia un'arma a doppio taglio. In alcuni passaggi del libro l'a. tende infatti a soffermarsi su questioni fiscali già note, sottraendo spazio alla trattazione sull'organizzazione amministrativa che costituisce il valore aggiunto dell'intero lavoro.

Fernando Salsano

Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Milano, Le Monnier, 202 pp., € 16,00

La «Rete» fu senza alcun dubbio una delle esperienze più curiose del panorama politico nella fase finale della Prima Repubblica. Non solo perché costituì la prima scissione all'interno della Democrazia cristiana ma anche perché si organizzò sul modello di movimento, in grado di unire figure e personalità diverse, e di superare le divisioni ideologiche stratificatesi in Italia con la guerra fredda. Nel gruppo dirigente trovarono, infatti, posto esponenti democristiani come il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, dirigenti comunisti come l'ex sindaco di Torino Diego Novelli, esponenti della società civile come Nando dalla Chiesa, più alcuni magistrati.

E in fondo post ideologico era anche l'identikit del movimento, nato sulla spinta della primavera palermitana, la sua pressoché unica *issue* consisteva nella «lotta alla Mafia», poi estesa alla battaglia contro la corruzione in nome della «questione morale». Su questo versante, che poi sarebbe stato definito «giustizialista» la Rete può ben dirsi un'anticipazione di movimenti che si sarebbero diffusi negli anni successivi, dall'Italia dei valori di Di Pietro agli stessi 5 stelle, mentre nella figura di sindaco e di leader politico di Orlando non è difficile trovare ampie tracce di quel «populismo» che poi avrebbe calcato la scena.

È quindi molto importante che Daniela Saresella abbia dedicato alla «Rete» una monografia pressoché esaustiva, ampiamente documentata. Un racconto che comincia appunto nella Palermo della metà degli anni '80 e arriva alle elezioni del 1994, quando la Rete entrò a far parte della coalizione dei Progressisti, passando per la fondazione del Movimento nel gennaio del 1991 e per le elezioni del 1992. Certo, non fu un grande exploit elettorale, visto che la Rete non toccò mai il 2 per cento, e probabilmente fu fenomeno limitato a una parte del ceto politico, a quello giornalistico e a quello dell'associazionismo cattolico. Per questo l'a. ha perfettamente ragione a ritenere che non si sia trattata di una vera e propria scissione nella Dc: troppi scarsi i consensi elettorali, troppi pochi i quadri provenienti dallo Scudo Crociato. Inoltre, come mostra bene la studiosa, una certa Milano laica e di sinistra fu altrettanto, se non più importante, della Palermo orlandiana.

L'a. conclude citando alcuni esponenti della Rete, convinti che essa avrebbe anticipato nientemeno che il Partito democratico. Ma non è solo perché alcuni suoi dirigenti finirono per approdare pure in Forza Italia, che la tesi non appare convincente. Del resto, non sembra neppure seguirla la stessa a., che infatti fin dal titolo mostra come nella Rete fossero fin dall'inizio assai evidenti ampie matrici «antipolitiche». Su questo terreno però, che era già stato dissodato con successo dalle Leghe nel Nord, fu piuttosto ovvio che la Rete non potesse ritagliarsi sufficiente spazio. Non a caso, buona parte del gruppo dirigente di quel movimento dopo il 1994, è uscito dalla scena politica.

Marco Gervasoni

Gianluca Scroccu, *La sinistra credibile. Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo (1964-2010)*, Roma, Carocci, 155 pp., € 17,00

La figura di Antonio Giolitti (Roma 1915 – ivi 2010), dirigente comunista e poi socialista, nipote di quel Giovanni che ha segnato un'epoca nella storia politica italiana, è stata già affrontata dall'a. nel volume *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal PCI al PSI* (Roma, Carocci, 2012), che ricostruiva la sua formazione politica, la militanza partigiana e soprattutto la polemica emblematica con il Partito comunista e il suo passaggio nelle file dei socialisti in seguito ai fatti di Ungheria del 1956, per concludersi con l'esperienza come ministro del Bilancio nel primo governo di centro-sinistra «organico» (dicembre 1963-giugno 1964).

Questo volume riprende le fila del discorso proprio dal 1964, quando, in polemica con quella che giudicava l'involuzione moderata del governo Moro, Giolitti si dimette dall'incarico ministeriale. L'a. giustifica questa suddivisione della biografia giolittiana con la diversa connotazione che la militanza politica di Giolitti assume nelle due fasi. Se fino al primo centro-sinistra, infatti, prevale la riflessione teorica sulla sinistra e il socialismo – come era inevitabile per gli appartenenti a partiti che, salvo la breve fase 1944-1947, non si erano ancora confrontati con il governo del paese – nel periodo successivo le prese di posizione teorico-politiche del dirigente socialista risultano direttamente influenzate dagli incarichi governativi ricoperti in Italia e nell'ambito della Commissione europea.

Basandosi, oltre che sulla memorialistica e sull'ampio materiale a stampa, anche sulla documentazione del fondo Giolitti conservato presso la Fondazione Basso e su altre fonti archivistiche, l'a. ricostruisce innanzitutto la sua posizione all'interno del Psi, dall'iniziale vicinanza alla sinistra di Riccardo Lombardi (a cui lo legava il rifiuto della *politique d'abord* nenniana ma dal quale si distanziava per la sua volontà di proseguire l'esperienza del centro-sinistra, sia pure su basi programmatiche più solide, e, soprattutto, per il suo approccio senz'altro più vicino a quello delle socialdemocrazie europee), alla costituzione della corrente di Impegno socialista alla fine degli anni '60, sino alla polemica con Craxi che lo porta, nel corso degli anni '80, ad allontanarsi dal Psi e a riavvicinarsi da posizioni critiche a un Partito comunista in evoluzione.

Si dedica spazio anche alla successiva esperienza governativa di Giolitti, di nuovo come ministro del Bilancio nel quarto esecutivo Rumor (luglio 1973-marzo 1974) – in una situazione resa difficile dall'instabilità monetaria e dalla crisi economica – e, successivamente, in qualità di commissario della Cee per le politiche regionali dal 1977 al 1984. L'a. mostra come Giolitti abbia cercato di favorire una «collaborazione diretta fra l'organo esecutivo comunitario e le amministrazioni regionali anche aggirando i governi centrali, spesso fattore di freno più che di stimolo» (p. 15).

Chiude il volume una parte dedicata al contributo di Giolitti al dibattito sui nuovi assetti e le idee di riferimento della sinistra post-1989.

Luca Bufarale



Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, il Mulino, 320 pp., € 29,00

Nei *Quaderni del carcere, Americanismo e fordismo* è uno dei momenti più significativi della riflessione di Gramsci, nonostante la terribile esperienza delle carceri fasciste gli impedisse di avere una visione di prima mano, visione quindi veicolata soltanto dalle sue letture da detenuto e dai suoi ricordi. In quelle pagine, Gramsci rifletteva sull'importanza nella vicenda del capitalismo delle innovazioni introdotte da Henry Ford, capace di dare forma pratica alle elaborazioni teoriche sull'organizzazione scientifica del lavoro di Frederick Taylor. Sulla storia del fordismo che tanto affascinò l'intellettuale sardo, e sulle sue implicazioni nello sviluppo della storia industriale, politica e sociale degli Stati Uniti, ma anche dell'Unione Sovietica, della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia (di cui tratta in maniera ampia l'ultimo capitolo con uno specifico focus sulla Fiat), si sofferma in questo studio Bruno Settis.

L'a., dottorando alla Scuola Normale di Pisa e al Centre d'Histoire de Sciences Po a Parigi, presenta un quadro dettagliato sia sul piano delle fonti che dei riferimenti storiografici intorno alla vicenda storica del fordismo, mettendo in evidenza le connessioni con i conflitti e le influenze sugli assetti istituzionali e culturali generati da questo fenomeno di politica industriale. Un lungo viaggio nella storia del fordismo «problema storico aperto» (p. 23), che per Settis non può essere declinato al singolare ma al plurale in quanto esperienza non unitaria.

Cronologicamente si parte dal 1908, momento centrale con la produzione del primo modello T a Detroit, per arrivare alla conclusione della fase della grande espansione fordista nel 1973, anno della crisi petrolifera e dell'affermazione del toyotismo. In questo lasso di tempo si sono succeduti grandi successi e progressi industriali, ma anche rotture, lotte dei lavoratori, frizioni che attorno alla fabbrica fordista hanno contribuito a rendere il capitalismo sempre più globale, soprattutto dopo l'esperienza della prima guerra mondiale. Tutti aspetti che nel libro sono resi efficacemente, intrecciando storia economica e politica con una prospettiva di analisi culturale e sociologica, che da Ford arriva ad Agnelli, Lenin, Gobetti, Chaplin sino a Sun-Yat-sen, che scrive all'industriale americano nel giugno 1924 invitandolo a ripetere in Cina quanto fatto negli Stati Uniti (p. 118). Imprenditori, intellettuali, politici e sindacalisti trovatisi nella condizione di dover fare i conti con un modello che ha generato l'apertura di nuovi mercati e, soprattutto, ha determinato un costante e significativo incremento dei livelli di produttività e dei consumi individuali.

Diffondendosi in tutto il globo e in contesti tanto diversi, intrattenendo relazioni differenti con gli Stati con cui entrava in contatto e con i vari movimenti sindacali nazionali, il fordismo descritto in questo libro – coraggioso quanto riuscito – dimostra di essersi strutturato in senso plurale, influenzando in maniera specifica sfera economica e decisioni politiche di buona parte della storia mondiale dei primi tre quarti del '900.

Gianluca Scroccu

Emanuele Sica, *Mussolini's Army in the French Riviera*, Urbana, IL, University of Illinois Press, 312 pp., \$ 38,53

L'occupazione Italiana della Francia meridionale ha destato tra gli storici assai meno interesse delle occupazioni dei Balcani e della Grecia. Probabilmente per la breve durata, solo dieci mesi, tranne che per Mentone e qualche villaggio sulla frontiera, e per l'assenza di una seria resistenza armata. Al di là di pubblicazioni di storia locale o su singoli aspetti dell'occupazione, il tema è stato affrontato in Italia da D. Schipsi, *L'occupazione italiana dei territori metropolitan francesi*, e in Francia da J.L. Panicacci, *L'occupation italienne, Sud Est de la France*, utilizzando quasi solo le fonti dei rispettivi paesi. Il primo ha affrontato soprattutto l'aspetto strettamente militare. Il secondo si è soffermato sui rapporti tra autorità e popolazione locale e i comandi italiani, sottolineando, in modo un po' querimonioso, gli inevitabili attriti tra occupanti, tutto considerato abbastanza rispettosi degli occupati, e questi ultimi, che alternavano la sufficienza e il disprezzo verso un esercito che non li aveva vinti a una convivenza quotidiana abbastanza pacifica, favorita dalla prossimità culturale e da una folta comunità italiana o di origine italiana.

Sica, attingendo agli archivi militari e diplomatici italiani e a quelli francesi, specie quelli dipartimentali, offre un quadro più equilibrato, nel quale agiscono oltre alla IV Armata e alla popolazione, il governo di Vichy, i tedeschi (una presenza ingombrante), e la Commissione italiana di armistizio, il cui ruolo va però declinando. Inizialmente l'a. sintetizza, più che le operazioni belliche, i rapporti italo-francesi in relazione agli emigrati italiani, in genere integrati nella società francese ma in parte ancora politicamente legati all'Italia, sia attraverso il fascismo, con aspirazioni annessionistico-irredentiste sostenute dalle organizzazioni del regime; sia nel campo opposto del fuoriuscitismo.

Seguono capitoli sulla Commissione di armistizio e su Mentone, virtualmente annessa. Lo sbarco alleato in Nord Africa provoca l'occupazione della Zona libera della Francia. Con poche forze disponibili e scarsamente motorizzate il Regio Esercito non riesce a occupare tutta la zona di sua competenza. Agli italiani restano Costa Azzurra e Savoia. L'esercito si preoccupa della difesa delle coste e non favorisce l'irredentismo. Altri capitoli tratteggiano la convivenza tra occupanti e occupati, l'opposizione che solo in rari casi sfocia in azioni di guerriglia e le contromisure con arresti, processi e internamenti, grazie anche all'opera dei Servizi. È poi esposta la politica verso i tanti ebrei rifugiatisi nella zona italiana. Lo sbarco in Sicilia e il 25 luglio fanno rimpatriare parte delle truppe. I tedeschi si preparano a intervenire, e lo fanno l'8 settembre cogliendo il resto della IV Armata sul piede di partenza. Dopo breve resistenza gran parte dei suoi elementi è catturata, mentre altri restano alla macchia in Francia. Il dopoguerra sarà duro per quanti, italiani o francesi, saranno accusati di collaborazionismo.

Piero Crociani

Alberto Stramaccioni, *Crimini di guerra. Storia e memoria del caso italiano*, Roma-Bari, Laterza, XIV-180 pp., € 20,00

L'a., docente presso l'Università per stranieri di Perugia, si era già occupato della tematica dei crimini di guerra italiani in alcuni lavori precedenti. Inoltre, ha fatto parte – come parlamentare – della Commissione bicamerale d'inchiesta che tra 2003 e 2006 ha indagato le cause dell'occultamento dei fascicoli sui crimini nazifascisti.

Mette quindi a frutto queste esperienze consegnandoci un volume di sintesi, dal taglio divulgativo e descrittivo, che lega assieme vicende e storie relative ai crimini di guerra che, dall'Unità alla seconda guerra mondiale, hanno coinvolto gli italiani nel duplice ruolo di «carnefici» e «vittime», spiegando anche perché questo insieme di esperienze sia rimasto espunto, almeno sino all'ultimo ventennio, dalla memoria collettiva e pubblica nazionale.

L'a. definisce in avvio una cornice più ampia, rappresentata dalla progressiva definizione del tema «crimini di guerra» (e poi di quelli contro la pace e contro l'umanità), del diritto e della giustizia penale internazionale, dalle conferenze de l'Aja ai processi postbellici di Norimberga e di Tokyo, dalle convenzioni dell'Onu ai più recenti Tribunali internazionali (ex Jugoslavia, Ruanda, ecc.).

Il soggetto principale è però rappresentato da una carrellata, forse sin troppo rapida, delle atrocità compiute o subite dagli italiani. Non manca qualche stranezza, come l'incipit dedicato alla lotta al brigantaggio, esperienza che avrebbe visto l'esercito sabauda compiere «ante litteram, i primi crimini di guerra o crimini contro l'umanità» (p. 17), o ancora il riferimento, piuttosto fuori contesto, alla strage di Malga Porzus.

La narrazione si centra nella prima parte sulla storia del nostro colonialismo, dall'Eritrea all'Etiopia passando per la lunga guerra in Libia, sino ad arrivare alle pagine meno nobili della guerra di Mussolini, dai Balcani alla Grecia sino alla campagna di Russia. L'a. predilige un approccio quasi esclusivamente descrittivo, una scelta non del tutto convincente, visto che ad esempio, in relazione alla guerra fascista, si perdono le specificità dei contesti, la complessità delle dinamiche politiche e amministrative che presiedono alle pratiche repressive, non aliene da tensioni e conflitti interni, l'intreccio tra i diversi schemi culturali (le dottrine di controguerriglia, l'anticomunismo, il razzismo, ecc.) che stanno dietro alle violenze. Tutti temi che peraltro la storiografia italiana, ampiamente citata nelle note – che occupano un terzo del volume (pp. 126-165) e sono una utile guida bibliografica ai temi affrontati –, ha preso in esame da tempo, con il merito, oltretutto, di inserire queste vicende entro la più ampia riflessione sulla storia della guerra in età contemporanea.

Più riuscita appare invece la seconda parte, dedicata alle stragi naziste e fasciste del 1943-1945, e in particolare la puntuale ricostruzione delle vicende (pur ormai note) che portano alla mancata punizione dei responsabili nell'Italia del dopoguerra. Una pagina di storia destinata a segnare (e in buona misura obliare) la memoria del conflitto e dei suoi crimini di guerra lungo tutti gli anni della Repubblica.

Gianluca Fulveti

Svimez (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Bologna, il Mulino, 545 pp., € 38,00

Il Mezzogiorno – verrebbe da affermare: finalmente – sembra tornato di attualità. Dopo decenni di oblio e di analisi, anche storiche, dominate da un clima politico e culturale che mirava ad accantonare la questione, emerge incontrovertibile il dato della permanenza in Italia di un'economia duale di lunga durata. A farsene da sempre interprete è la Svimez – settanta anni da poco compiuti – che, nei tempi bui del meridionalismo, è stata, riprendendo il titolo di un saggio di Enrico Pugliese, «vox clamans in deserto». La situazione è oggi diversa. Contribuisce a dare nuova linfa al tema, soprattutto dal punto di vista storico, l'accesso a fonti inesplorate, quale il fondo documentario della Cassa per il Mezzogiorno. E non si può non restare sorpresi davanti al fatto che si siano spesso espressi giudizi – anche perentori – su una vicenda complessa, ancora in attesa di una documentata ricostruzione storica.

Il volume che qui si presenta è una premessa a un approccio più meditato sul rapporto fra intervento della Cassa e sviluppo del Mezzogiorno. Include quattordici saggi, oltre la *Prefazione* di Eugenio Lo Sardo e l'*Introduzione* di Adriano Giannola, nei quali gli elementi che hanno qualificato l'intervento straordinario si intrecciano in uno scenario di ampio respiro. Seppure con approcci diversi, gli aa. perseguono un comune obiettivo: l'intervento straordinario non fu altro rispetto alle politiche economiche nazionali. Anzi, si rivelò un'occasione privilegiata per fare giungere nel paese risorse aggiuntive, come nel caso dei finanziamenti della Banca Mondiale, tesi a incrementare il potenziale energetico del Mezzogiorno. Nel complesso, l'evoluzione delle condizioni del Sud è inconfutabile.

Resta da capire perché, pur in un quadro dinamico, il processo di modernizzazione non sia stato portato a termine. A dare una risposta contribuisce il saggio di Padovani e Provenzano che, con metodologia saraceniiana, si sofferma sulla fase di «snaturamento» dell'intervento straordinario. Secondo gli aa., furono strategie di carattere nazionale a imporre modalità anomale rispetto al passato: da qui la «modernizzazione incompiuta» e l'esasperarsi della «dipendenza patologica» dai trasferimenti pubblici, orientati a incentivare i consumi più che lo sviluppo, aspetto quest'ultimo delineato nel saggio di Giannola, Lopes, Petraglia e Scalera. Il mutamento di strategia ebbe però una sua basilare motivazione. Come evidenzia Gabriele Pescatore, a lungo presidente della Cassa, in un saggio del 2008 qui riedito, esso fu dovuto allo spostamento delle decisioni, dall'esecutivo al Parlamento. In sostanza, più l'intervento è accentratò e pianificato da organismi che rifuggono da una gestione ordinaria, maggiori sono i benefici. In tal modo, infatti, è possibile realizzare interventi nell'Italia meridionale intesa come macroarea. Una lezione di indubbia pregnanza, in una fase come quella attuale, in cui il rinnovato interesse per il Mezzogiorno potrebbe determinare il rilancio di politiche meridionalistiche.

Francesco Dandolo

Elisabetta Tollardo, *Fascist Italy and the League of Nations, 1922-1935*, London, Palgrave, 319 pp., € 96,29

Il rapporto fra fascismo e Società delle Nazioni (SdN) è stato assai studiato sia da analisti coevi agli avvenimenti sia dalla storiografia politica, delle scienze diplomatiche e delle relazioni internazionali. Insoddisfatta dalle letture proposte fino ad oggi, l'a. di questo studio si è posta l'obiettivo di confutare l'immagine di una presenza fascista a Ginevra interessata solamente all'affossamento della Società, illustrando percorsi biografici e professionali del personale italiano fino alla crisi etiopica.

Il principale merito dell'a. risiede nella ricostruzione del profilo del personale italiano a Ginevra (esponenti del Ministero degli Esteri, diplomatici e tecnici civili e militari) messo in relazione col funzionamento di uffici e strutture nelle quali vennero impiegati, tenendo sempre in primo piano due categorie: il grado della loro fascistizzazione e la collocazione delle proprie competenze professionali al servizio di una *Weltanschauung* nazionalista o internazionalista. Lo studio affronta l'operato di un ristretto gruppo di funzionari che rappresentano per provenienza culturale, credenze religiose, visioni politiche e temperamento, uno spaccato dei possibili modi attraverso i quali il singolo poteva collocarsi nel rapporto fra una istituzione internazionale e l'imperialismo fascista.

Esigenza dell'a. è contestare l'idea di un fascismo che non sia stato cooperante con Ginevra (al di là del vulnus di Corfù) almeno fino al 1935 e che l'azione italiana sulla scena internazionale abbia boicottato lo spirito di *appeasement* dell'edificio wilsoniano. Per far questo viene sottolineato non solo l'apprezzamento da parte di colleghi stranieri del lavoro svolto da funzionari e tecnici italiani, ma anche la continuità della presenza di alcuni di questi nelle istituzioni internazionali fra fascismo e postfascismo. Quest'ultimo tema viene rivendicato come particolarmente nuovo dall'a. e si inserisce in una più ampia riflessione sulla necessità di confrontare le esperienze di funzionari fra due appartenenze potenzialmente inconciliabili: la patria fascista e l'internazionalismo ginevrino.

Utile la ricostruzione delle scelte personali di funzionari che introiettarono in maniera differente il significato della propria azione (soprattutto al momento dell'uscita di Roma dalla SdN nel dicembre 1937) secondo un ampio spettro comportamentale: dall'oltranzismo fascista, revisionista e scettico verso Ginevra, alla rottura col regime emigrando di là dall'Atlantico.

Se le affermazioni sul bisogno del fascismo di partecipare alla scena internazionale anche attraverso la presenza a Ginevra ci sembrano più che condivisibili, non ci pare che questo studio apporti alla consapevolezza storiografica del rapporto fra fascismo e SdN le novità interpretative affermate dall'a. Spesso il senso di novità rivendicato dagli studiosi relativamente alla propria fatica è conseguenza di una conoscenza ancora parziale delle complessità del fascismo nella crisi internazionale fra le due guerre che una maggiore dimestichezza bibliografica aiuterebbe a ricollocare in una più sobria proporzione.

Simone Duranti

Francesco Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, presentazione di Francesco Traniello, Brescia, Morcelliana, 290 pp., € 22,00

Studio di storia, intellettuale cattolico militante, promotore di iniziative editoriali: Mario Bendiscioli (1903-1998) rappresenta una figura rilevante nella cultura cattolica del '900. Allo studioso bresciano, cofondatore, nel 1925, della casa editrice Morcelliana, è dedicato l'approfondito lavoro di Francesco Torchiani che, a partire da una vasta ricerca archivistica, mette in luce aspetti e passaggi sinora poco conosciuti non solo della personalità di Bendiscioli, ma del dibattito culturale, religioso e politico che coinvolse la cultura cattolica negli anni del fascismo.

Come si specifica sin dal titolo, il volume non è una biografia completa di Bendiscioli, per quanto nelle prime cento pagine l'a. ricostruisca ampiamente il profilo della sua attività di docente, traduttore, divulgatore. L'attenzione di Torchiani si concentra però in modo analitico sul periodo compreso tra le due guerre, con tre affondi specifici.

In primo luogo l'a. mette a fuoco l'interpretazione che lo studioso cattolico offrì dell'avvento al potere di Hitler e dei caratteri del nazionalsocialismo di cui Bendiscioli individuò – tra i primi – la natura intrinsecamente religiosa (e per questo incompatibile con il cristianesimo) nell'opera *Germania religiosa nel Terzo Reich*, pubblicata dalla Morcelliana nel 1936: un libro che ricostruiva i rapporti tra Stato e Chiese nel regime hitleriano, che Delio Cantimori definì «indispensabile a chi si occupi dei problemi del Nazionalsocialismo e in genere della vita politica e religiosa dell'Europa contemporanea» (p. 9). Al libro seguì il breve pamphlet *Neopaganesimo razzista*, pensato come appendice in calce a un'edizione per Morcelliana dell'enciclica *Mit brennender Sorge*, ma apparso poi come testo a sé per iniziativa del sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini (peraltro molto prossimo a Bendiscioli e con lui fondatore della casa editrice bresciana), nel quale prevalse la preoccupazione di tentare di ricomporre i rapporti, sempre più tesi, tra la Santa Sede e il governo di Hitler.

Torchiani sposta quindi la sua attenzione sugli scritti che Bendiscioli dedicò alle istituzioni scolastiche presenti in Germania e in Urss. Appassionato di questioni educative al punto da essere definito da don Giuseppe De Luca «mezzo professore» e «mezzo prete», lo studioso lombardo dedicò più di una rassegna alla «nuova pedagogia nazionalsocialista» e alle politiche scolastiche sovietiche, criticando di entrambi i modelli l'impostazione anti-religiosa e materialistica e sostenendo, soprattutto nei primi anni del secondo dopoguerra, la necessità di una scuola democratica.

Il volume affronta infine il ruolo cruciale esercitato da Bendiscioli nella fondazione della casa editrice Morcelliana e nella elaborazione dei successivi progetti culturali in ambito teologico e storico. Ne emerge un quadro segnato da visioni complementari, ma non di rado alternative, a quelle messe a punto da altri organizzatori cattolici di cultura: tra tutti don Giuseppe De Luca e padre Agostino Gemelli il profilo dei quali risulta di riflesso da Torchiani ulteriormente illuminato.

Lucia Ceci

Alessandro Vagnini, *Ungheria: la costruzione dell'Europa di Versailles*, Roma, Carocci, 2015, 215 pp., € 22,00

Il primo dopoguerra, uno dei momenti più complessi della tormentata storia ungherese del '900, rappresenta il centro del volume di Alessandro Vagnini. Il libro strutturato in tre capitoli e basato in buona parte sulle carte della Commissione interalleata di controllo, conservate presso l'Archivio dello Stato maggiore dell'Esercito, nasce, secondo le parole dell'a., con l'ambizione di affrontare la storia magiara nel primo decennio post-bellico con particolare attenzione alle relazioni con l'Italia.

L'analisi del volume pone con evidenza al recensore due problemi metodologici. Il primo è relativo all'uso delle fonti. L'a. fa largo ricorso a documenti diplomatici italiani, britannici e francesi ma di tali documenti non viene indicata quasi mai la data, e mai la natura, l'estensore, il destinatario, limitandosi a riportare la serie, il volume e il numero del documento: dunque il lettore resta senza riferimenti essenziali. Il secondo problema riguarda l'estrema limitatezza della bibliografia utilizzata. L'a. ignora (non è dato sapere se volutamente o meno) gran parte della produzione bibliografica italiana o tradotta nella nostra lingua, dedicata alla storia ungherese in questa congiuntura e alle relazioni italo-magiare: dai volumi più specifici (Fornaro, Guida, Tolomeo, Papo, Ruspanti, Volpi ecc.) a quelli di più ampio respiro (basti pensare a Burgwyn, Caccamo, Monzali ecc.).

Gran parte della ricostruzione poggia sulle carte della Commissione interalleata di controllo e sui documenti diplomatici editi, peraltro, come detto, citati in maniera non corretta. L'effetto complessivo è quello di una ricostruzione a tratti minuziosa ma nel complesso limitata, incapace di restituire la portata delle fratture e delle grandi trasformazioni attraversate in quegli anni dallo Stato ungherese. La volontà di ricostruire ogni singolo passaggio diplomatico, come pure un intero capitolo centrale dedicato ai controlli sugli armamenti ancora in possesso degli ungheresi e più o meno maldestramente occultati agli organi internazionali di vigilanza, impediscono all'a. di concentrarsi su una visione più generale che avrebbe potuto far emergere in tutta la sua portata la questione vera che agita le tormentate acque della politica ungherese di quegli anni: il doppio trauma, dato dalla perdita delle regioni storiche e dalla pur breve esperienza rivoluzionaria di matrice bolscevica, che invece è la cifra del primo dopoguerra ungherese costringendo il paese a un virtuale isolamento politico e diplomatico.

Questo limite del libro è, probabilmente, il prezzo pagato a un approccio storiografico che da un lato pretende di prescindere da un confronto (vero!) con la storiografia che ha già affrontato tali tematiche, e dall'altro crede di poter basare una ricerca sostanzialmente su un'unica tipologia di materiale documentario, nella fattispecie la summenzionata documentazione militare italiana, che proprio per la sua peculiare natura avrebbe bisogno di una ben differente problematizzazione e dell'attento raffronto con altre fonti sia primarie che secondarie.

Alberto Basciani

Maurizio Vaudagna (a cura di), *Modern European-American Relations in the Transatlantic Space*, Torino, Otto, 2015, 259 pp., € 25,00

Frutto di un lavoro collettivo di ricerca, originariamente basato su un Prin, il volume è un ulteriore importante capitolo della riflessione di un gruppo di storici italiani, in prevalenza americanisti, sui rapporti transatlantici e sui concetti di «spazio atlantico» e «Occidente». Questa volta gli autori si cimentano con la metodologia e con la scrittura della storia transatlantica nel quadro più ampio della storia transnazionale e globale.

Ai due saggi iniziali di impostazione teorica e strutturale di Tortarolo e Vaudagna, seguono alcuni preziosi contributi che affrontano in modo articolato i diversi aspetti delle relazioni Europa-Stati Uniti: dai due saggi sulla storiografia dell'Occidente, categoria concettuale ormai superata, della «Atlantic Community» e delle relazioni transatlantiche di Mariano e Bitumi si arriva, in un percorso ben organizzato e coeso, alle analisi di capitoli specifici di tali rapporti di Pretelli, Bini e Iuli. Costoro affrontano nell'ordine le questioni centrali della migrazione europea verso gli Stati Uniti, delle «storie transatlantiche dell'energia» e dello scambio letterario transnazionale. Nella parte centrale del volume, tre articoli analizzano poi le origini transatlantiche delle scienze sociali americane (Borgognone), il rapporto tra storia e scienze sociali, sulla questione specifica dell'affermazione e crisi della *middle class* (Battistini), e la cultura del consumo tra Stati Uniti e Italia nel XX secolo (Cinotto).

Il libro consente quindi al lettore di muoversi tra i tanti e diversi aspetti di un rapporto a lungo considerato centrale nelle relazioni internazionali e valutato, soprattutto dalla storiografia statunitense, come un processo quasi unidirezionale legato all'americanizzazione dei diversi paesi europei.

Come ben argomentato da Bitumi, sulla base degli studi di storici americani in cerca di una nuova strada che emancipasse la storiografia d'oltreatlantico dall'eccezionalismo che aveva caratterizzato gli approcci più popolari soprattutto nella prima fase della guerra fredda, la «pervasività dei modelli americani della modernità [secondo Mary Nolan] veniva stemperata dall'adozione selettiva e dalla emulazione creativa europea di quegli stessi modelli» (p. 84). D'altronde solo di recente, scrive Mariano, la rivisitazione delle analisi spazio-temporali della storia atlantica ha consentito di concettualizzare il «lungo Atlantico nel quadro globale» (p. 70), come scrive Donna Gabaccia. Molti degli autori individuano inevitabilmente una cesura importante nei rapporti transatlantici e l'inevitabile ricaduta dell'avvio del processo di globalizzazione negli anni a cavallo tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso. Fu allora, scrive Bini, che i rapporti tra le due grandi potenze, l'Europa e il Medio Oriente vennero drasticamente ridefiniti (p. 219).

Il libro rappresenta non solo una panoramica ampia e al tempo stesso approfondita degli studi sullo spazio transatlantico, ma anche una utile collezione di saggi su alcuni temi fondamentali della storia contemporanea con importanti ricadute sul presente.

Daniele Fiorentino



Angela Villani, *Dalla parte dei bambini. Italia e Unicef fra ricostruzione e sviluppo*, Milano, CEDAM, 238 pp., € 25,00

Il volume di Angela Villani, ricercatrice presso l'Università di Messina, s'inserisce in un filone internazionale di studi che solo a partire dall'ultimo decennio ha iniziato a sostituire importanti contributi sulla storia dell'*United Nations Children's Fund* (Unicef). In questo ambito, così come nella storiografia italiana, mancava una ricerca che ripercorresse i passi iniziali dell'Unicef nella penisola. Il libro si spinge fino ai primi anni '70 raccontando il duplice percorso che ha portato «l'Unicef in Italia» (1947-1950), in continuità con le prime attività avviate dall'*United Relief and Rehabilitation Program* (Unrra), e quello che ha condotto l'«Italia nell'Unicef», passando per l'elezione al Consiglio di amministrazione nel dicembre 1950 e l'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite nel 1955. È stato un cammino non facile e scontato per un paese che nel giro di un periodo relativamente breve passò dall'essere destinatario a erogatore di aiuti internazionali. Il volume si basa su di un puntuale scavo archivistico – presso l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, l'Archivio dell'Istituto Sturzo – e fa uso dei documenti *online* dell'*Unicef Archives* e dell'Archivio Hoover (Stanford University). Altrettanto ricca, poi, è la bibliografia di riferimento, con cui l'a. dialoga in modo convincente.

L'intera vicenda ripercorsa nel libro conferma il ruolo centrale avuto dall'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (Aai) nei primi anni di attività del Fondo. Non si è lontani dal vero, infatti, se si afferma che la storia dell'Unicef fra ricostruzione e sviluppo interseca e spesso si sovrappone con gran parte della storia dell'Aai, dell'*expertise* dei suoi tecnici e della guida lucida e instancabile di Lodovico Montini. Ne danno prova i principali programmi messi in campo, primi fra tutti quelli sulla sicurezza alimentare, in parte già oggetto di studi storiografici, e sulla salute pubblica.

Nel quinto e ultimo capitolo del libro (*Al servizio dell'infanzia nel mondo*) l'a. si sofferma sull'evoluzione delle strategie e delle politiche del Fondo. L'Unicef doveva continuare a sostenere lo sviluppo dei programmi alimentari attraverso un impegno rinnovato che passava attraverso nuovi e più ampi obiettivi: «l'educazione alimentare, con la formazione di insegnanti e operatori, l'avvio di *school and community gardens*, l'incoraggiamento alla cultura dell'allevamento locale, con gli *applied nutrition programs*, la produzione di cibo arricchito con vitamine e minerali» (p. 168), ma al contempo cominciava a guardare anche ad altro. E, come ben mostra la ricerca di Angela Villani, temi come l'istruzione, i diritti dei minori e la valorizzazione del ruolo femminile diverranno gradualmente sempre più presenti nelle strategie del Fondo fino ad abbracciare l'insistenza sulla dimensione sociale e sul fattore umano come cardine dei programmi destinati a partire dagli anni '70 ai paesi in via di sviluppo.

Domenica La Banca

Fabrice Virgili, Danièle Voldman, *La garçonne e l'assassino. Storia di Louise e di Paul, disertore travestito, nella Parigi degli anni folli*, Postfazione di Teresa Bertilotti, Roma, Viella, 142 pp., € 19,00

Arriva in Italia, di nuovo, il romanzo di Paul Grappe. La prima occasione in cui il pubblico nostrano familiarizzò con le rocambolesche vicissitudini di questo operaio della provincia francese cresciuto a Parigi, fu alla metà degli anni '20. Riprendendo la notizia dalla Francia, i quotidiani italiani raccontarono di questo audace personaggio che dopo aver disertato durante la Grande guerra si era finto donna per dieci anni, beneficiando della complicità della moglie, Louise. Una notizia di colore come se ne trovavano molte altre in quei primi decenni del '900 nei quotidiani, impegnati a intercettare i gusti e la curiosità di un pubblico e di un mercato sempre più ampio, ma anche meno acculturato. Se non fosse che, a distanza di quasi un secolo e grazie a una ricca documentazione consultata da Virgili e Voldman negli archivi della Prefettura di Parigi e nel Centre des archives contemporaines di Fontainebleau, il volume *La garçonne e l'assassino* restituisce complessità e profondità storica a una vicenda, di cui lo «svelamento» del travestimento, in occasione dell'amnistia, fu solo uno dei punti più alti.

Gli aa. seguono minuziosamente le biografie della coppia, le origini familiari, l'infanzia, l'incontro, il matrimonio, le prime esperienze lavorative, la partenza di lui per il fronte, la diserzione, l'assunzione dell'identità di Suzanne, la nuova vita di coppia sotto il segno di una convivenza femminile come tante pure se ne vedevano durante gli «anni folli». E vanno oltre: ricostruiscono come la vita da travestito di Paul non sia stata affatto una parentesi vissuta in sordina, ma piuttosto la progressiva immersione in una nuova dimensione della propria soggettività e sessualità, fatta di nuovi spazi sociali, abitati da uomini e donne dediti a incontri sessuali promiscui e polimorfi, di cura minuziosa nella creazione del proprio personaggio, testimoniata, nel caso di Paul come di molti altri travestiti dell'epoca, dall'attaccamento morboso per l'album fotografico in cui cristallizzava e con cui faceva circolare la propria immagine femminile.

Riacquistata un'identità maschile, suggellata anche dalla nascita di un figlio della coppia, Paul affonda nel suo rinnovato ruolo di maschio/marito/padre, mettendo in scena il classico repertorio della mascolinità popolare fatto di tirannia domestica, abuso alcolico, violenze, sregolatezza sessuale. L'epilogo, una notte del luglio 1928, lo decise Louise, uccidendo il marito a colpi di rivoltella, forse durante un'ennesima lite, forse nel sonno.

A questa accurata ricostruzione di fatti, la *Postfazione* di Bertilotti offre ulteriori strumenti di lettura, immergendo il caso nel clima del ventennio fascista e mostrando come nella ricezione che esso ebbe in Italia non fu affatto irrilevante la tensione tra esigenze editoriali e imperativi moralizzatori, tra l'interesse a solleticare il pubblico e quello a offuscare modelli di genere e ambienti «moderni» che proprio in quegli anni iniziavano ad acquisire visibilità.

Laura Schettini

Serge Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-1943)*, Roma, Carocci, V-221 pp., € 23,00 (ed. or. Paris, Les Éditions de L'Atelier/Éditions ouvrières, 2010, traduzione di Marco Di Maggio)

È ora pubblicata la traduzione dell'importante saggio di Serge Wolikow, apparso per la prima volta in Francia nel 2010. L'a. è uno studioso – già noto anche in Italia – della storia del movimento operaio francese e internazionale.

Aperto da un lungo e originale capitolo sull'organizzazione interna dell'Internazionale comunista e dei suoi organi collaterali di fiancheggiamento, il libro continua con la ricostruzione delle sue repentine svolte politiche: dalla parola d'ordine del «fronte unico» con la socialdemocrazia (1921- 1924); alla linea «classe contro classe», con l'omologazione dei partiti socialdemocratici europei a quelli fascisti (1925-1933). Nel 1935, il VII congresso compie un'apparente virata di 180°: «fronte popolare» antifascista con i socialdemocratici e la democrazia di sinistra, ovunque sia possibile, sull'esempio del trionfo di una tale formula nelle elezioni politiche francesi della primavera del 1935, cui segue quello nelle elezioni politiche spagnole del luglio 1936.

Ma alla fine del 1938 l'Urss staliniana comincia a preoccuparsi soprattutto dell'isolamento sul piano internazionale e inizia a cercare nuove vie per assicurare la propria sicurezza, fino al patto di «non aggressione» con la Germania nazista dell'agosto 1939. Le preoccupazioni sovietiche per la sicurezza entravano in contrasto con la linea dell'Internazionale. I comunisti europei si divisero tra i sostenitori della politica estera sovietica e quelli che tentarono di conciliare il patto germano-sovietico con la linea del VII congresso. Nel partito francese comparve addirittura un gruppo favorevole a intavolare trattative con l'occupante tedesco (dal giugno 1940) della Francia. Il centro sovietico e gli organi dirigenti dell'Internazionale giunsero alla conclusione che non sarebbe più stato possibile riconciliare le preoccupazioni di sicurezza nazionale dell'Urss con la linea «rivoluzionaria» *universalistica* del «partito della rivoluzione mondiale». Esso non si era dimostrato «in grado di mettere in campo una strategia comune per i diversi partiti» (p. 205) e fu infine sciolto, nel maggio 1943.

Si tratta di una trattazione esaustiva e, al tempo stesso, agile e sintetica: che, tuttavia, paga qualche prezzo all'intelligibilità del testo. La conferenza di Monaco è solo menzionata a p. 166: si vuole suggerire che Monaco non fu decisiva per orientare Stalin verso l'intesa con i nazisti? D'altra parte, l'a. ha reso intelligentemente conto del senso politico del VI congresso dell'Internazionale (1928), nei cui documenti rileva una posizione di significativa riserva verso la linea «classe contro classe».

Ma una seconda oscurità contenuta nel saggio è nella reiterata affermazione di Wolikow che la storia dell'Internazionale comunista è importante per lo storico contemporaneo e per gli uomini del mondo attuale. Ci sarebbero oggi «nuovi protagonisti, [...] dove continuano a trovare spazio alcune delle illusioni e delle speranze di cui il *Komintern* era stato portatore» (p. 216). Di grazia...: quali «nuovi protagonisti»?

Francesco Benvenuti

Giuseppe Zichi, *Gli Altri del Risorgimento. Desertori, insubordinati e briganti nelle carte di un «difensore»*, Milano, FrancoAngeli, 288 pp., € 35,00

*Gli Altri del Risorgimento* s'iscrive in quell'ormai ampio filone di libri tesi a evidenziare i limiti del consenso al processo d'unificazione italiano. Rispetto a una produzione che non di rado sfocia nella pamphlettistica per la forte carica ideologica e il modesto livello scientifico, il lavoro di Zichi si distingue però in almeno due aspetti.

Da un lato, se ne apprezzano la prudenza nei giudizi e un impianto metodologico nel complesso più solido, benché in parte indebolito da alcune sorprendenti lacune bibliografiche (Del Negro, Mondini, Pischedda, la letteratura sulla giustizia militare, etc.), dall'assenza (almeno esplicita) di una riflessione sui problemi connessi all'uso della memorialistica e da una prospettiva che non si apre a comparazioni che sarebbero state utili a meglio inquadrare tanto i grandi fenomeni connessi al Risorgimento e all'Unità quanto le singole vicende narrate attraverso le carte Cugia.

Dall'altro, va senza dubbio a merito dell'a. l'aver recuperato un interessante *corpus* di fonti, ossia appunto quelle dell'archivio Simon Guillot relative all'altrimenti anonimo colonnello di fanteria Agostino Cugia da Alghero, reduce delle patrie battaglie e avvocato militare. Si tratta di carte di varia natura e di diverso valore (arringhe, diari, corrispondenza, etc.), ma comunque capaci di aprire un ulteriore squarcio su quel variegato universo di protagonisti del Risorgimento loro malgrado, o quanto meno non mossi da indomito e convinto patriottismo. E lo sono sia perché son documenti che coprono vari momenti della fase risorgimentale e immediatamente postrisorgimentale (da Novara alla Crimea, sino alla campagna in Sicilia del 1862); sia perché lo fanno offrendo su questi avvenimenti e sulle persone coinvolte la peculiare prospettiva di chi – come Cugia – era chiamato non solo a operare sul terreno propriamente militare, ma pure a svolgere un ruolo di garanzia nei meccanismi della giustizia con le stelletto, in qualità di difensore dei militi sottoposti a processo.

È in sostanza su questo sfondo che Zichi costruisce il suo discorso, e di cui anzi tutta la prima parte del volume costituisce una sorta di lunga introduzione che parte da una riflessione su giovani e Risorgimento e poi affronta sinteticamente (e a volte un po' semplicisticamente) grandi temi quali il volontariato nella I guerra d'Indipendenza, la partecipazione piemontese alla guerra di Crimea, le riforme ordinamentali lamarmoriane, la criminalità in seno alle forze armate, il brigantaggio, i rapporti fra soldati-cittadinanza e altri ancora.

Ne viene fuori un quadro privo di significative novità interpretative ma chiaro e soprattutto scevro tanto di agiografie quanto di demonizzazioni, nonostante un titolo di sezione come *La condanna dell'Unità*. Un testo che, rendendo da una prospettiva particolare il senso di un'Unità vissuta «come un processo dall'alto» (p. 9) sia da chi la combatté armi in pugno sia pure da alcuni dei suoi stessi fautori materiali, di fatto assolve in maniera adeguata al suo compito introduttivo rispetto alla selezione di documenti che costituisce la seconda, più corposa, parte del libro.

Marco Rovinello